

IL MONDO ILLUSTRATO

GIORNALE UNIVERSALE



Prezzo, in Torino — 5 mesi L. 9 50 — 6 mesi L. 47 — un anno L. 52
— fuori, le spese di porto e dazio a carico degli associati.

ANNO SECONDO — N° 7 — SABBAIO 49 FEBBRAIO 1848
G. Pomba e C. Editori in Torino.

Franco di posta negli Stati Sardi e per l'estero ai con un:
5 mesi L. 44 — 6 mesi L. 20 — un anno L. 58.

SOMMARIO.

La costituzione a Napoli e in Piemonte. — Cronaca contemporanea. Due incisioni. — **La Lombardia, Pietro Verri - Giuseppe II.** Continuazione e fine. — **La costituzione in Piemonte.** Canto popolare. — **Guidubaldo II della Rovere e la sollevazione di Urbino nel 1572.** Continuazione e fine. **Un ritratto.** — **Sant'Antonio di Padova.** Quadro del conte Giulio Arrivabene di Mantova. **Un'incisione.** — **Delle acque, degli acquedotti e delle fontane di Roma.** Continuazione. **Tre incisioni.** — **Sebastiano Ciampi.** — **Caterina Cornaro Lusignea,** Regina di Cipro. **Un ritratto.** — **Pompeo Marchesi e le sue opere.** **Tre incisioni.** — **Testo della Costituzione di Napoli.** — **Teatri.** **Due incisioni.** — **Rebus.**

La Costituzione a Napoli e in Piemonte.

Un celebre filosofo francese del secolo XVIII, prendendo a discorrere degli avanzamenti dello spirito umano nelle epoche più conte della storia, notò che i più fausti avvenimenti, quelli per cui s'erano incamminati i progressi della civiltà, avevano avuto il cominciamento loro intorno alla metà del secolo che li vide sorgere e compirsi, e segnava la metà del xv come principio di una nuova era nel mondo per la invenzione della stampa e l'occupazione di Costantinopoli per parte dei Turchi. La singolarità ed opportunità di quella osservazione non andarono punto perdute; ed uno storico degl' infelici tentativi in favore della libertà italiana nel 1821, ragionando delle cause che si erano opposte internamente al suo risorgimento, sciamava nondimeno come confortato da migliore speranza: forse sta scritto nei decreti della Provvidenza, che la rigenerazione politica della nostra patria debba essere l'opera della metà di questo secolo. Questa predizione di un uomo, morto dipoi in terra straniera combattendo per quella causa ch'egli aveva costantemente difesa nella sua terra natale, noi eravamo riserbati a vederla avverata; noi eravamo riserbati ad ammirare uno di quegli spettacoli che rade volte si rinvengono nei fasti delle nazioni, una monarchia assoluta, venerata per antichità, regolare per ordini amministrativi, forte per armi e per obbedienza di popoli, mutarsi in un giorno in monarchia costituzionale, e questa mutazione accadere per sola volontà del Principe, per effetto di cause sovrumane a noi ignote, e (somma gloria del Monarca benefico) senza che le parti così ben ordinate dello Stato ne sieno in modo alcuno sconvolte, o una goccia di sangue cittadino faccia lamentare l'acquisto di quella vittoria. Queste cose noi diciamo della monarchia piemontese retta con tanta gloria da Carlo Alberto: della napoletana non facciamo per ora giudizio, perchè mentre s'aspettano ancora compiuti gli ordini che la costituiranno in condizioni migliori, s'imiamo procedere inverecundo ricordare così ai principi come ai popoli le tragedie che l'hanno finora insanguinata. Nè gli odii e le inimicizie durano eterne; un leggiero segno di amore può far dimenticare molti atti di barbarie, ed un sol giorno di sparsi benefici riscattare più anni di tradite speranze. In Piemonte adunque la bontà e la sapienza del Principe hanno provveduto; le basi della costituzione sono promulgate; e meno alcune parti non al tutto perfette, ma che saranno, ne siamo certi, avvertite quando il gran pensiero riducasi in atto, esse poggiano sul principio della libertà e della egualità; in Napoli, anzichè imperfette, potrebbero quelle parti dirsi sommanente difettose, se molto non lasciassero a sperare una più ponderata riflessione da parte dei nuovi ministri, le migliorate sorti d'Italia, e l'insistenza della Sicilia perchè si allarghino e si consolidino. Non precipitiamo



(Ferdinando II, re delle Due Sicilie)

le previsioni e le sentenze; aspettiamo, e non gettiamo intanto una parola di cattivo augurio ai nostri fratelli dell'Italia meridionale.

Premesso, che per costituzione noi intendiamo qui quell'insieme d'istituzioni e di forme governative, per cui si fa

partecipare al governo una rappresentanza nazionale, si tempera il potere del monarca assoluto, e si accorda la libertà colla sovranità, non esitiamo a dire che una tale costituzione è la espressione legale dei diritti che ha un popolo, una nazione; la facoltà di concorrere per mezzo de' suoi deputati alla formazione di que' regolamenti che reggono gli Stati; di vegliare l'impiego del pubblico denaro; di tutelare il proprio onore e i proprii interessi, e chiamare a severo sindacato coloro che osassero violarli o trasgredirli. Se il Re fa le leggi, i rappresentanti della nazione lo soccorrono de' loro lumi, della loro esperienza per sancirle, modificarle o correggerle; se i popoli pagano le imposte, hanno il diritto di esaminare, approvare o biasimare l'uso che si fa de' loro averi e del frutto dei loro guadagni; se i ministri esercitano le somme funzioni ad essi affidate, non debbono però trascorrere agli abusi del comando, alle ingiustizie, agli atti non giustificati dal solo, supremo bene che s'hanno a proporre in tutti gli andamenti loro, quello della nazione. Quindi l'autorità del Re, capo supremo di tutto lo Stato, quella de' ministri specialmente incaricati di far eseguire le leggi, e quella di una rappresentanza nazionale che co' suoi voti favorisce o si oppone agli atti dei ministri, costituiscono ciò che s'è oggi generalmente convenuto in Europa di chiamare un governo costituzionale. Ma qui sorge subito una questione. Si comporrà questa nazionale rappresentanza di una sola Camera o di due? Ed in secondo luogo, si comporrà la Camera alta, o dei pari, o sarà la dignità loro ereditaria nelle famiglie? Noi esamineremo questi due punti colla scorta della storia contemporanea d'Italia, e più particolarmente di quella del Piemonte e di Napoli.

L'anno 1815, allorchè poi disastri di Russia, e più ancora era grandemente scaduto in Europa il prestigio della potenza di Napoleone, i popoli della Germania furono sollecitati ad insorgere per liberarsi dalla napoleonica signoria; i re, massime il Prussiano, a secondare il movimento popolare che gli scio-

gliava dalla quasi decenne soggezione, e li restituiva nella pienezza della loro potestà. Si levò in armi tutta la gioventù germanica; la guidavano alle battaglie i professori delle Università; i principi, che non ignoravano la potenza delle società segrete nella centrale Germania e lo scopo loro, ch'era di affrancare la patria dall'insistenza del comune nemico per ordinarla libera e indipendente, invocarono l'aiuto di quei difensori, e fecero loro promesse molto larghe di franchigie e di costituzioni. Al tempo stesso l'Austria, veduto che i tempi correvano propizii alla ricuperazione delle sue possessioni lombarde, e conosciuto l'umore dei popoli italiani esacerbati dalle continue guerre, dalla inesorabile coscrizione, dalle insolente soldatesche, si fece innanzi colle proclamazioni e colle lusinghe di libertà; i suoi capitani, che allora guerreggiavano con esito felice in Italia contra Beaubarnais, e che stavano in grande sicurezza di Murat per la sua accessione ad una lega coi principi confederati, non mai ristavano dal magnificare le dolcezze dell'imperiale governo e di Francesco, padre e signore di popoli; facevano in suo nome promesse di liberali concessioni, ed essi medesimi in alcune delle occupate città ne appiccavano i bandi stampati sui muri. Di qual sorta fossero le sperate istituzioni, non era specialmente indicato; ma si dicevano larghe, consentanee alla civiltà del presente secolo, all'alto sentire dei popoli, adatte all'indole e alle abitudini degli Italiani. I quali udendo allora siccome le esortazioni non venivano loro questa volta da uomini addetti a sette, soliti sempre a promettere più di quello che possano veramente attenere, ma da principi che ad ogni ora sulle labbra avevano i dolci e riveriti nomi di giustizia, di religione, di umanità, si lasciarono andare a secondarle, ed insorsero unanimi contro la dominazione francese. A tutti sono note le disposizioni del congresso di Vienna in quanto spetta l'Italia; a tutti similmente noto il rispetto che portasse l'Austria alla fede da lei impegnata negli andamenti de' suoi capitani, alla libertà ed alle lamentazioni dei popoli lombardi. In breve, ed a suggerimento del gabinetto di Vienna, il re di Napoli Ferdinando Borbone spogliò i Siciliani delle franchigie di che avevano da più secoli goduto, il solo avanzo di popolari istituzioni che rimanesse nella penisola italiana: si aperse il campo libero al potere assoluto. Così fino al 1820; nel qual anno, essendosi proclamata dagli Spagnuoli la costituzione di Cadice, piacque l'esempio agli Italiani, massime ai Napolitani, che per più anni in passato avevano avuto comuni gl'interessi e il dominio colla Spagna, e la costituzione spagnuola fu gridata a Napoli, e non molto dopo in Piemonte. Concorrevano nel medesimo pensiero la rimanente Italia per opera massimamente dei due comitati direttori di Milano e Bologna: in poco spazio di tempo doveva essere l'intera penisola dall'Alpe allo Stretto congiunta in una lega o confederazione da un conforme governo costituzionale.

La costituzione spagnuola, applicata allora alla maggior parte degli Stati Italiani, avea nondimeno questo essenziale difetto, che v'istituiva un parlamento con una Camera sola: quindi la necessità che, dopo le prime calidezze di quella mutazione, ricorrebbero i ministri napolitani e i più assennati fra i deputati di accostarla maggiormente alla Carta francese che ammetteva due Camere; quindi ancora le difficoltà che la promulgazione di quello statuto incontrò infin dai primi tempi in Piemonte, vinte solamente dalla perseveranza di Santa Rosa a promuoverlo, e da una marcia degli imperiali verso il regno di Napoli. Allorchè la nazione spagnuola fu riunita in generale consesso per deliberare intorno al governo da adottarsi, il trono era vacante per la lontananza de' suoi re e la prigionia del principe delle Asturie; il nemico insisteva nelle interne provincie con eserciti poderosi ed agguerriti; donde il bisogno di formare tanto nei campi quanto nei consigli una massa compatta da opporre alla prepotente invasione francese, e di unire in un solo parlamento nobili e plebei, ecclesiastici e laici, poveri e ricchi, capi e subalterni: un governo per tal modo ordinato dava maggiore concentramento ai poteri dello Stato, e non lasciava adito alle forti opposizioni e alle lentezze nel deliberare. Lo stesso però non accadeva in Piemonte ed a Napoli, dove la monarchia era non solo costituita, ma afforzata da alleanze e dalle pacifiche condizioni d'Europa; dove per conseguenza non sapevano occasioni di temere una invasione armata, nè un nemico che s'adoperasse per introdurre discordia. In Napoli poi più specialmente quell'escludere la nobiltà dal potere nella Camera alta, però con dignità puramente vitalizia, parve a molti solenne ingiustizia, dappoichè molto sangue di nobili era stato versato nei passati sconvolgimenti tanto sui campi di guerra, quanto sui patiboli per la causa della libertà; e i servizi resi alla patria si vogliono dai cittadini, non tenersi in niun conto, ma sommamente pregiare ed onorare. Questo inconveniente si rese allora tanto manifesto che vi si sarebbe certamente rimediato senza la partenza del re Ferdinando per Laybach, e la occupazione austriaca che seguì dappresso; nessuno poi s'ardi giustificare, quando alcuni anni dopo furono vedute la sconvolta Italia e la stessa Spagna adottare forme di governo modellate sulla Carta francese, la quale stabilisce due Camere.

L'editto promulgato dal nostro magnanimo Principe per annunziare la costituzione a' suoi popoli, sancisce, come già innanzi il napolitano, la istituzione di due Camere, delle quali la Camera dei pari si compone di membri nominati dal re; nè da questa si potrebbero ragionevolmente escludere così i grandi possidenti come gli alti funzionari dello Stato, così le persone che più si sono distinte per l'attaccamento loro alla causa del trono e alla regnante dinastia, come quelle che nei consigli, nei campi, nelle opere dell'ingegno e della mano più hanno contribuito ad illustrare la patria. Abbiamo dunque un grande ostacolo rimosso, e un gran bene sanzionato per legge. Oltre a ciò non ignorava l'ottimo Principe, che non sempre le virtù degli avi si trasfondono nei figli col sangue, e che da uomini egregi per merito discendono talvolta figli dappoco o malvagi; quindi nelle famiglie più particolarmente favoreggiate dalla reale benevolenza volle vitalizia, non ereditaria la nomina di pari: utilis-

simo esempio derivato dalla prossima Francia, dove il principio dell'uguaglianza prevale sul bisogno di libertà. Da ultimo s'ha anche a considerare un altro particolare vantaggio del concesso Statuto, del quale, non che la presente, ma le future generazioni debbono rimanere eternamente obbligate a CARLO ALBERTO RE, DATORE DI LEGGI, BENEFATTORE DI POPOLI. Queste costituzioni, nate in passato da sommosse militari, giurate dai re per sottrarsi alle conseguenze sempre pericolose delle insurrezioni popolari ed armate, furono poi risguardate come pessimo abuso della forza che insorge contra il diritto, e passato il pericolo, lacerate sul viso così agli audaci che le avevano con l'apparato dei soldati domandate, come ai eruditi che le avevano confidentemente accettate. La qual cosa però non si potrebbe con verità affermare dello Statuto del Piemonte, dove non un brando avrebbe potuto levarsi che non fosse in difesa del Principe, nè una sola voce che non fosse di plauso per lui; dove il Principe che ha promesso, ha ora la mente volta ai migliori destini d'Italia.

Ma perchè questi destini più riposatamente si svolgano nelle consulte del regno, sono necessarie la prudenza e la moderazione per parte dei cittadini, quella moderazione che in vece di accennare a debolezza, è indizio sicuro della forza d'un popolo maturo al governo rappresentativo. E altresì necessaria la nostra unione, perchè il comune nemico non possa; e impotente ad assalirci coll'armi dei generosi, s'adopra coll'arti di Giuda. Non ci stanchiamo pertanto di ripeterlo: i tempi, che di lontano si fanno grossi e minacciosi, esigono da noi moderazione e concordia, e tutta una generazione ci guarda.

GIUSEPPE MARTINI.

Cronaca contemporanea

EUROPA — (ITALIA).

STATI SARDEI. — L'ultima benefica concessione fatta ai suoi popoli dal magnanimo Re Carlo Alberto ha destato tale entusiasmo nelle popolazioni liguri, piemontesi e sabaude, che tutti gli animi ne sono ancora mirabilmente eccitati, e nelle allegre città delle province durano tuttavvia le festive dimostrazioni. Nella capitale della Savoia un indirizzo di ringraziamento al Re pel concesso beneficio si copriva in pochi istanti di onorevoli firme, e per istafetta era spedito a Torino; Pinerolo, Alessandria, Voghera, Vercelli e più altre festeggiavano con lieti provvedimenti il faustissimo avvenimento, che schiude un glorioso avvenire a tutta una nazione; a Novara, dove l'ardore degli abitanti si manifesta in un senso eminentemente italiano, la pubblica esultanza fu accompagnata da episodi tanto patriottici e commoventi che ci gode l'animo di qui riprodurli. Arrivava colà lo stesso giorno 9 febbraio verso le 2 dopo mezzanotte la grande novella della data costituzione; e subito una mano di giovani novaresi corsero alle diverse abitazioni della città per annunziarla ai compagni; suonarono improvvisamente le campane a festa, si videro splendere i lumi su tutte le finestre, e per le vie s'udirono canti cittadini, evviva e lodi all'altissimo Principe; s'incontravano i Novaresi accorsi da tutte le case, e fra un dirsi e ridirsi la faustissima nuova, s'abbracciavano commossi ad un tempo e festanti. In questo mentre le porte del maggior tempio si schiudevano alla folla bramata di sciogliere l'innno di ringraziamento al Signore, e per la sera di quel giorno fu concertata una generale illuminazione ad inaugurare il nuovo sistema costituzionale. Non era però ancora spuntata la prima luce del giorno che vedevansi accorrere verso la giubilante città, chiamati quivi dagli spessi rintocchi che li avevano fatti precipitare da letto, i contadini delle prossime ville e casali: s'erano ad un tratto persuasi che le truppe austriache avessero fatta un'invasione sul territorio piemontese, e armati di vanghe, di forche e di falci venivano per difendere una città cui credevano minacciata dal nemico. Così manifestano le brave popolazioni novaresi l'attaccamento loro al Principe ed alla Patria; così vegliano alla custodia della terra natale; così si mostrano degni delle liberali istituzioni che il magnanimo Re ha loro concesse.

— In questi ultimi giorni S. M. si è degnata di dispensare dalla carica di governatore e comandante generale della divisione di Nizza il luogotenente generale conte Rodolfo De-Maisre, nominandolo a generale d'armata, e conservandolo in attività di servizio a sua disposizione. Ha in pari tempo nominato alla carica di governatore e comandante generale della divisione di Novara il luogotenente generale cavaliere De-Sonnaz, finora comandante della divisione di Genova. Il generale, che in questi ultimi tempi avea saputo meritare la stima e l'ammirazione dei Genovesi per la ferma ed onorevole condotta da lui tenuta in più d'una occasione, è già partito da Genova, festeggiato dal fiore dei cittadini, i quali vollero dargli un'ultima, spontanea dimostrazione di gratitudine e di affetto. — Sappiamo che la Commissione creata dal Re per l'ordinamento della concessa guardia comunale, e presieduta dal generale Maffei di Boglio, si è di già riunita parecchie volte, ed ha riconosciuta la convenienza di attivare prontamente la guardia suddetta. Si dà pure come cosa certa, che siasi ordinata la formazione di tre campi; de' quali il primo fra Voghera e Casale, sarebbe comandato dal generale Bava governatore di Alessandria; il secondo, fra Novara e la Lombardia, obbedirebbe agli ordini del nuovo governatore di Novara, il generale Sonnaz; il terzo infine, posto nelle vicinanze di Torino, sarebbe un campo di riserva sotto il comando di S. A. R. il Duca di Savoia. Piacque all'universale la nuova di una tale disposizione; e più ancora quel vedere un figliuolo medesimo del Re, il giovine Principe destinato a succedergli sul trono, preposto fin d'ora a capitanare i difensori della Patria e della Casa sabauda.

— Il giorno 11 del corrente mese il Re Carlo Alberto volendo dare ai regnicoli sardi una novella prova del suo amore

per loro, ha emanato il seguente editto da pubblicarsi quanto prima nell'isola di Sardegna: « Mentre la promulgazione del Nostro Proclama in data dell'8 del corrente mese reca ai Nostri Sudditi dell'isola di Sardegna la fausta notizia dello stabilimento delle basi di uno Statuto fondamentale che abbracciando indistintamente tutti i Nostri Stati chiama i regnicoli sardi ad un solo sistema di Governo rappresentativo con quelli del continente, ponendo mente che la riduzione nel prezzo del sale non potrebbe giovare agli amati Nostri Sudditi della Sardegna, perchè quel genere già vendesi ivi a minor costo, vogliamo dar loro una novella prova del Nostro amore coll'ammetterli fin d'ora a godere in cosa essenziale di quei vantaggi che saranno la conseguenza della libertà di scambio e di quell'unità di sistema d'amministrazione che si sta maturando per applicarla con quei riguardi che esige la speciale loro condizione. — Epperò col parere de' Nostri Ministri, sentiti in consiglio di conferenza, abbiamo ordinato ed ordiniamo che a cominciare dal primo di aprile prossimo venturo tutti i generi di rispettiva produzione degli Stati Nostri continentali e dell'isola che già sono ammessi ad un diritto di favore tanto alla introduzione, che all'esportazione rispettivamente, non siano soggetti che al pagamento di un diritto di bilancia secondo la Tariffa che verrà ne' modi soliti pubblicata ».

GENOVA. — La sera del giorno 7 saputasi in Genova la nuova della deliberazione presa il dì 5 nel consiglio generale della città di Torino, adunosi in seduta straordinaria il consiglio comunale genovese per discutere se si dovesse legalmente chiedere a S. M. la costituzione e la guardia civica, rispondendo così al desiderio di tutta la popolazione che fremeva d'impazienza. Espostosi l'oggetto dell'adunanza, e non essendosi quasi fatta discussione intorno ad esso, si metteva a voti la dimanda da farsi, la quale fu vinta da 43 favorevoli contra due soli contrarii. Il popolo genovese accorse con vero plauso la deliberazione del municipio, e il dimani (8) partivano i due sindaci della città, il marchese Giustiniani e il cav. Ricci, per recare in Torino a S. M. il voto di quel corpo decurionale: una folla immensa di popolo attendeva sulla piazza del palazzo ducale i due sindaci, e ne seguì la carrozza per lungo tratto di strada fra le grida incessanti di *Vivano i Sindaci, Viva la Costituzione, Viva il Re*. Erano ancora i Genovesi tutti commossi alle cose accadute il giorno innanzi, allorchè la mattina del 9 di buonissimo'ora, sparsasi appena la consolante notizia della costituzione concessa dal magnanimo principe ai suoi popoli, Genova mutò aspetto, e la intera popolazione accorse per udire e ridire la gran nuova: tutte le botteghe e il portofranco vennero chiusi immediatamente in segno di festa; un solenne *Te Deum* fu ordinato pel mezzogiorno nella magnifica chiesa di San Lorenzo, e per la sera una generale illuminazione, che attestasse del contento dei Genovesi a tutte le glorie italiane. Le campane non cessarono di suonare a festa per più ore della giornata, e tutti i bastimenti in porto erano adorni di bandiere. Dopo una prima dimostrazione che finì la sacra funzione il popolo giubilante volle fare al palazzo ducale sotto le finestre del governatore, altre dimostrazioni ebbero luogo durante il giorno e la sera, massime al teatro, in mezzo alle quali le grida di *Viva Carlo Alberto, Viva la Costituzione, Viva l'Italia*, suonarono su tutte le labbra. Non era quella festa solamente genovese, ma festa italiana; perchè oltre gl'innumerabili drappelli di persone d'ogni età, d'ogni sesso, d'ogni ceto e d'ogni condizione che correvano per le vie della città confusi a braccio tra loro, preceduti da torchi accesi e da bande militari, si videro in mezzo a quelli sventolante migliaia di bandiere tricolorate genovesi, sarde, toscane, pontificie, ecc. — Queste feste popolari e nazionali, questi segni esterni di un'allegrezza lungamente rattenuta, e che infine si manifesta con piena effusione di affetto, meglio si possono con la mente immaginare, che non con le parole descrivere: riportiamo nondimeno da lettera di uno dei nostri corrispondenti la narrazione del rendimento di grazie all'Altissimo, che aveva in questa occasione ispirato il cuore di Carlo Alberto, cantato nella chiesa di San Lorenzo, ed al quale concorse la intera popolazione genovese. « L'ampia piazza di San Lorenzo e la vasta cattedrale erano gremite di gente festante, ansiosa, scintillante di gioia indescrivibile. Molte e molte bandiere stavano disposte lungo la scalinata della chiesa come altrettanti trofei di libertà; in capo alla scalinata medesima, e precisamente sulla porta maggiore del tempio veniva collocato il ritratto del Re cui soprastava spiegata la bandiera di Pio IX, ed intorno gli stendardi azzurro e tricolore. Abbenchè l'impazienza del gagliardo popolo ligure fosse grandissima, nessuno però ardiva rompere il religioso silenzio che precedeva l'innno di grazie; ma infine, appena il corpo decurionale entrò nell'aula di Dio, l'innno fu intonato nel tempio, intonato sulle soglie dello stesso; tal che il popolo raccolto in chiesa e radunato in folla immensa sulla piazza e nelle circostanti case, apparate quel giorno con arazzi e damaschi, levava concordemente e con vera profondissima espansione il canto al Signore: dopo di che fu impartita alle moltitudini quivi raccolte la benedizione del Venerabile. Allora gli evviva alla costituzione, al re Carlo Alberto, all'Italia furono prolungatissimi; allora in bell'ordine, precedendo le bandiere, gli astanti vollero accompagnare tra i plausi al palazzo di città il corpo decurionale, mentre altri intonavano gl'inni del popolo ». — Erasi intanto annunziato come al corpo di città fosse venuto in mente di rassegnare al magnanimo Principe i grati sentimenti dei cittadini per la concessa costituzione, e che fosse sua intenzione di spedire a tal fine un indirizzo, dopo averne fatta lettura agli spettatori. Tacquero subito i canti; s'appaludò dai cittadini al divisamento, e tutti stettero attentissimi ad udire. Le parole scritte al Re ed inviate a' piedi del trono siccome un eco di tutti i cuori genovesi, vennero dettate da uno dei decurioni, il marchese Vincenzo Ricci, il quale tante prove di affetto sincero alla patria, di mente elevata e di profondo sentimento del bene, aveva già date in tutte le passate emergenze. Il

seguito è il tenore dell'indirizzo: « S. R. M. Compiuto appena l'anno di grazie all'Altissimo, il Corpo Decurionale della città di Genova sente il bisogno di rassegnare a V. M. « i più solenni voti di gratitudine di tutti i suoi concittadini. « I lunghi, unanimi e legittimi desideri dell'universale sono « dalla sapienza di V. M. compiuti. Questo giorno è il più « glorioso della vostra vita, o Sire, il più bello per la nostra « patria, e l'Italia intera lo scriverà fra i suoi più fortunati. « Non solo le braccia, ma le menti ed i cuori tutti stanno « per Voi: Voi ci avete donato il palladio d'ogni civile felicità. Sotto l'egida Vostra, o Sire, sapremo difenderlo: « guai a chi tenti assalirlo ». La lettura di queste parole, che spirano ad un tempo la gratitudine del suddito e la gagliarda nobiltà del cittadino, vennero accolte con vivissimi *evviva* ed applausi. — Lo stesso giorno diramavasi stampata fra la gioventù genovese la seguente *PROPOSTA*: « La Costituzione è cosa tanto odiosa ai nemici dell'Italia, quanto preziosa per noi, e se quelli si affaticheranno per torcela, molto più noi dobbiamo adoperarci per conservarla. Le armi! le armi! questo deve essere il grido di tutti: non è più tempo d'indugiare: la guerra può essere vicina, prepariamoci.

« Noi dunque proponiamo che s'apra una sottoscrizione per tutti quelli che vogliono erudirsi nell'armi e negli esercizi di tiro, di plotone e di battaglia. Ogni sottoscritto si obblighi di pagare due franchi al mese, per le spese necessarie, e d'intervenire agli esercizi nelle ore e forme stabilite. Nell'ufficio della *Legg Italiana* sarà tenuto tutti i giorni dalle 9 del mattino a mezzogiorno un registro aperto per quelli che si volessero sottoscrivere a questo fine. Quando s'avrà un numero sufficiente di sottoscrittori questi saranno invitati a riunirsi per costituirsi in società ed eleggerne i direttori.

« Speriamo che tutti coloro che amano di non vano amore la patria accorreranno volentieri, acciocchè se il nemico vorrà misurarsi con noi, trovi una nazione di soldati.

SAVONA. — S. M. il re Carlo Alberto essendosi degnata di dare la sua approvazione al progetto di trasferire i Convittori della città di Genova dal collegio dei Gesuiti in quello di altra corporazione religiosa, quei giovani poterono il giorno 2 corrente febbraio recarsi a continuare i loro studi nel collegio dei RR. PP. delle Scuole Pie in Savona. Compiuto in tal modo il voto tanto sospirato dall'intera popolazione genovese, noi tributiamo le prime lodi al Corpo Decurionale della città di Genova, che nella sua saviezza prese e perseverò in quella sì utile deliberazione; e ci ralleghiamo di poi nel vedere la istruzione di quei Convittori novellamente affidata ai figliuoli del Calasanzio, in ogni tempo benemeriti delle lettere, nè meno distinti per l'amore loro alla religione, che per gli insegnamenti da essi praticati conformi ai bisogni del nostro secolo.

DUCATO DI MODENA. — Il giorno 29 gennaio venne letto alle truppe estensi un ordine del giorno, con cui vengono esse da ora in avanti incorporate al contingente austriaco, e rimangono per conseguenza sotto la immediata dipendenza del generale Radetzki, comandante l'esercito imperiale in Italia. Lo stesso fatto ebbe luogo in Parma.

TOSCANA. — Le benefiche intenzioni del re Carlo Alberto in favore della causa italiana incominciano a portare esemplari frutti nelle province d'Italia estranee al Piemonte, e Firenze ha già risposto benevolmente all'invito del Principe Piemontese: quindi con grande nostro compiacimento riportiamo il seguente motuproprio del granduca Leopoldo, in data degli 11 febbraio.

« Col nostro *Motuproprio* del dì 31 gennaio decorso intendemmo di dotare il paese alle nostre cure affidato di una rappresentanza Nazionale, che mentre corrispondesse ai pubblici desideri ed ai bisogni dei tempi, conservasse alla Toscana famiglia quel principio politico-amministrativo, al quale essa va debitrice della sua floridezza, e le desse quelle garanzie che possono assicurarle un felice avvenire.

« Questo pensiero era già corso alla mente dell'Avo nostro immortale. I tempi e gli avvenimenti non permisero finora che si riducesse ad effetto; ma noi siamo lieti di ricordare al nostro popolo questa nostra gloria Civile, e ad un tempo ci è ben grato di trovarci al momento di dotare la nostra patria di quella rappresentanza Nazionale, alla quale miravano già i nostri studi ed ogni provvedimento anteriore.

« Toscani, la vostra fiducia in me non sarà certo per ismentirsi in questo momento solenne, e mentre sento crescere per voi l'amor mio. Non vi lasciate sedurre da suggestioni impazienti, ed aspettate tranquilli ancor pochi giorni, affinché si compiano i progetti che debbono assicurare i vostri destini.

« Io voglio darvi quelle franchigie, per le quali già siete pienamente maturi, e che meritaste colla saviezza della vostra condotta. Voi datemi la gloria d'esser qui l'autore di una grande istituzione essenzialmente Toscana, e ad un tempo accordata ai generali interessi d'Italia ».

REGNO LOMBARDO-VENETO. — Poco prima degli ultimi eventi, un nostro corrispondente ci scriveva da Venezia: « L'ardore medesimo si conserva. Gli uomini qui vanno in guanti neri, e colla fibbia del cappello sul dinanzi: le signore in nero al teatro. Ma domenica (6) volendosi festeggiare gli avvenimenti di Napoli, tutti furono alla *Fenice* in cravatta e gilè bianco, e le signore in tutta gala. Vi balla la Cerrito, napoletana, in un balletto *la Vivandiera e il Postiglione*, che nulla ha di bello, eccetto l'ultima scena, rappresentante una festa popolare di Napoli a Piedi di Grotta, e nella quale la Cerrito eseguisce un passo a due, detto la Siciliana. Al momento eh'essa compare in quest'ultima scena, vestita a tre colori, gli applausi andarono a cielo; e le grida di *viva la costituzione, viva Pio IX, viva l'Italia* uscivano da tutti i palchi, da tutte le bocche: le signore sventolavano i fazzoletti; gli uomini in platea, montati sulle panche, spiegavano *foulards* tricolori; era una follia d'entusiasmo. Si chiedeva la replica a gran voci, ma al rialzarsi della tela, si vide che seguiva l'Opera. Il pubblico mutò tono e si ostinò a chieder la replica; l'avvisatore che s'affacciava per dire che le repliche non erano permesse, fu dai fischi impedito di proferir parola.

Tutti allora dalla platea si volsero ai palchi, gridando alle signore di lasciar il teatro. Quando si furono mosse, il tenente tedesco de'granatieri italiani di guardia, intinò ad alta voce d'*evacuare* il teatro. La goffa intimata fu ricambiata da urli ed imprecazioni, dirette a lui e al palco del governatore, il quale aveva pensato bene restar a casa. La truppa aveva le armi cariche, e riempiva l'atrio e il piazzetto: ma non avendosi avuta intenzione che di festeggiar la notizia, i cittadini erano inermi, onde non si potè dar campo a violenze pari alle milanesi. Tutto dunque terminò con qualche chiamata alla polizia, e il divieto ai timidi di non andar in teatro. Confido non ci andranno neppure i coraggiosi... Passarono di qui diversi reggimenti di Croati, e faceva compassione il loro misero stato; spartiti, gelati, famabondi, rifiniti da non si poter reggere. A Padova e in altre città entrarono nelle bettole a berne un bicchiere e mangiar un boccone, ma quando cercavano di pagare, si rispondeva; *E già pagato — Da chi?* — *Da Pio IX.* Ed essi; *viva dunque Pio IX.* E molti accostano i viandanti cercando qualche limosina, e dicono: *Mi star giacob: noi niente far guerra a Pio IX.* Carità ben distribuite, muterebber cotali nemici in bande ausiliarie...

— A **PADOVA** i giovani dell'Università vanno ogni domenica alla messa, assistendovi con raccoglimento. Qualche tempo fa, un ignoto portò alla chiesa del Santo una moneta d'oro, perchè al domani si celebrasse una messa alle 10 in punto. Era giorno in cui la messa non poteva esser che di morto; e l'ora che celebrava il prof. Agostini, simpatico alla gioventù. Appena egli esce, ecco gli studenti arrivare a 4, a 5, ed empir la chiesa, assistendo in silenzio alla messa, che applicavano a suffragio delle vittime della ferocia tedesca. Fece dal chierico pregar il celebrante a intonare un *De profundis*, ma con egli rispose non poterlo perchè non aveva la stola, l'intonarono essi, e finito, si dispersero in quiete... Domenica scorsa, come la banda militare comparve in piazza, non anima viva vi restò, non finestra fu aperta. Jeri (7) eravi funerale d'uno studente morto di malattia: ed era commovente il vedere tutta la scolaresca così quieta e piena d'affetto accompagnarlo; non un professore mancava; molti cittadini seguivano; molte livree di case nobili con torcie, e un popolo intero, e non il minimo disordine... Gli studenti adottarono un cappello di feltro senza forma, alla calabrese, e con piume nere; ma ciò spiace alla polizia e al militare; a molti volle strapparsi la piuma, e ne nacquero urti, e pare che la soldatesca cerchi provocare per mover qualche disordine e commettere violenze ».

In fatto la collisione venne, e funestissima. Sulla piazza de' Signori (davanti al palazzo degli antichi Carraresi), è un caffè frequentatissimo da studenti. Ventrarono ufficiali fumando con aria provocatrice; e i giovani prudentemente si ritirarono. Ma i soldati dietro; e presto si venne a parole; gli ufficiali cavarono le sciabole, cominciando a tagliar i cappelli, poi dando alle persone, onde fu ferita gravemente una donna. Allora un borghese trasse d'una pistola alla testa di un ufficiale. L'haraus chiamò tosto sull'armi la truppa, che inferì principalmente contro gli studenti che avevano il cappello alla calabrese. Il rettore magnifico prof. Rachetti calmò la gioventù, persuadendola a star buona e studiosa; e il domani essa si mostrò tale all'Università. Ma nell'uscirne, ecco sulla porta ufficiali, che col sigaro e cogli spintoni la irritano. Ben presto si è all'armi; la cavalleria corre le strade, entra perfino nel caffè Pedrocchi, ove ormai non v'è specchio, non tavola intatta; e i soldati spingono fra le seranne le baionette onde trafiggere quei che vi si riparavano. Comandante di questi macelli è il generale Daspr, buon imitatore del Radetzki, il quale anche 6 anni fa avea fatto tirare sopra i giovani che fischiarono le dame che andavano al suo ballo. A lui accorse il vescovo con molte signore per mitigarlo; ma egli a queste rispose sconcie parole; a quello disse, andasse a pregar il Santo. Accorse il rettore magnifico, e gettò ai piedi del comandante di piazza la decorazione che portava, dicendo non volerne più essere disonorato. Accorse il podestà Zigno, e poichè non poteva ammansare l'effervente Austriaco, disse gli concedesse poche ore, e avrebbe armata tutta la campagna a giusta battaglia; ma così, era un vile assassino. In fatto fece rintoccar la campana per tutto il giorno e la notte; vennero villani, alcuni anche entrarono; ma le porte erano custodite da cavalleria e cannoni. Dentro intanto imperversava l'Austriaco, perfino crudelendo sui feriti che erano trasportati; ed uno spaccò la testa al chirurgo che medicava un cittadino. Molti sono i feriti; 16 contansi morti, e molti tedeschi, fra cui tre ufficiali e il colonnello Thurn-Taxis. Tacendo altre particolarità, due fatti ci sembrano importantissimi. Le guardie di polizia fecer il loro dovere col proteggere la sicurezza pubblica; e quando gli studenti si rinchiusero nell'Università, esse professero la porta, e rincacciarono l'orda austriaca, e poichè questa si ostinava nella bramata di sangue, le guardie fecer fuoco su quella. Si volle dar lo scambio all'orda assassina, ma questa disobbedì, e non volle moversi. Minacciata d'esser decimata, rispose: « vengano a pigliarci in quartiere ». Abbiamo notato altri sintomi di tale demoralizzazione: e guai al prepotente il giorno che i suoi soldati gli disobbediscono!

Il cessar del sangue non cessò i rigori. I professori Bazzini e De-Castro furono destituiti. Andrea Meneghini andò a lamentarsi perchè gli Austriaci facessero sentinella colle baionette ancor tinte di sangue, e fu battuto prigioniero. L'autorità esiste dunque per comandar i rigori. Ma per protegger il povero popolo?

Venezia sta tutta in cupa aspettazione; e dal campanile di S. Marco adocchia due legni inglesi che incrociano nell'Adriatico. Il Friuli fremo. A Treviso non si esce più che muniti a difesa, e così dovrebbe farsi ormai da tutti e per tutto.

— A **MILANO** dura il regno della Polizia, cioè la violenza sragionata, che tutti lascia in timore e in angustia. Arresti quasi ogni giorno, ma sparsi, inconcludenti; dopo pochi giorni sono rilasciati, senza dar ragione; se vengono rimessi al tribunale, questo risponde sempre, che non v'è luogo a procedere. Al principe Pio Falco Lumieres fu intimato ab-

bandonasse fra due giorni il regno. Egli pregò un indugio, attesa la malattia di sua moglie, e gli furono accordati altri cinque giorni, ma i figli se n'andassero immediatamente. E se non basta espellere o imprigionare, si sevisce contro le vittime. Arrivò ordine agli speditori di guardarsi bene dal mandare roba a fuorusciti. Quando Prinetti fu arrestato, la sua moglie, sposa di pochi mesi, voleva disperarsi. Si presentò essa al Torresani; ed egli: « Mi congratulo di vederla, perchè mi avevano detto fosse divenuta pazza »; le fu permesso di raggiungere il marito a Lintz. La signora Camperio, madre d'un deportato e suocera d'un fuggito, andò a chieder al Torresani di seguir suo figlio, ed esso rispose, aver istruzioni per le mogli, non per le madri. Andò essa al vicerè, e questi la accolse in modo, che la madre stancata ruppe in invettive, e « Dio avrà pietà delle povere madri lombarde, e userà giustizia su lei e sulla sua famiglia ». Si pensa mandare una deputazione della Congregazione Centrale a Vienna per aver qualche disbrigo, giacchè l'ottimo vicerè o non risponde o celia. Nel suo senno egli emise un decreto, conqualmente, « visti gli atti della chiusura fattasi dalla società d'Incoraggiamento, visti ecc., uditi ecc., decretava che detta società non s'intendesse sciolta irremissibilmente, ma chiusa per un tempo indeterminato ». I giornali tedeschi annunziano già grandi concessioni, che da Vienna scenderanno alla Lombardia. E saranno, che la cancelleria dell'ottimo vicerè, invece d'esser composta di 3 consiglieri, sarebbe di 5, fra i quali prenderebbe posto il presente direttore generale della Polizia: che al posto del governatore Spaur, verrebbe, non più il Montecuccoli che rifiutò, ma il conte Thurn, delegato giubilato di Venezia. Preparate, o Milanesi, le vesti festive a celebrare il grand'evento!

E celebrar voleasi la notizia della Costituzione Piemontese, udita con un'ebbrezza di gioia e di speranza: la sera del 10 doveva esservi folla al teatro, e tutte le signore, ne' palchetti illuminati, comparir in bianco con camelle rosse alle testa; ma la provida polizia sospese lo spettacolo. Così pure al domani: poi il sabato mandò finalmente in scena il tanto acclamato spettacolo del *Faust*, colla tanto aspettata Elssler. Ma che? Due soli palchi erano aperti, e in platea pochissima gente. Domenica affluenza grandissima alla chiesa delle Grazie sul corso di Porta Vercellina, or detto corso Carl'Alberto, per ringraziar la Madonna delle fortune piemontesi, e tutti portavano il cappello alla calabrese, segno ora agli sdegni della polizia. Al lunedì si affisse un decreto fulminante contro ogni sorta di dimostrazioni anti-politiche, con comminatorie severissime. — La notte un nobile Borgazzi, provocato da un ufficiale de' dragoni, lo sfidò: feriti ambedue; e il Borgazzi è agli arresti, l'altro dicesi morto.

Anche dalle provincie s'odono nuove dello stesso tenore. A Brescia un parapiglia di soldati e macellai: a Como il podestà insultato dalla polizia perchè permise di ripetere un applauditissimo coro dell'Altilla: alla campagna gli imprigionamenti e le fughe dei signori eccitano uno sdegno che a pena sa frenarsi. Molto peggio a Pavia. Portavasi a seppellire uno studente; la gioventù l'accompagnava in compunto silenzio. Ed ecco venir incontro ad essa un ufficiale austriaco, pippando e cuculiando. Alcuni usciti di fila andarono intimargli di cessar questo scandalo, e perchè resisteva, lo disarmarono e volsero in fuga. L'eroe andò a cercar compagnia per sorprendere gli studenti al ritorno; ma questi s'erano muniti di sassi e bastoni, e nacque un'abbaruffata ove molti rimasero morti e feriti, fra cui un Gerosa e un Brambilla; ma anche molti soldati caddero. Gustato il sangue, non dovea finir così presto: e la prudenza de' giovani, che obbedirono ai professori collo star ritirati la sera, non impedì altri scontri, altre morti, decretandoli il generale Benedek, croe delle stragi galliziane.

Giova avvertire che quel cappello colla piuma, tanto spiace alla polizia, ebbe l'approvazione del Rettor magnifico; il qual Rettore si recò a Milano col corpo municipale per espor il vero all'ottimo vicerè, coi professori Pertile, Bussedi e Lanfranchi. Mal accolti; e per risposta l'Università fu chiusa. La regia delegazione espose un ordine ove deplora e attenua l'avvenuto; la municipalità ne espose un altro ove rileva la saviezza degli studenti e gli esorta a perseverare nel modo dignitoso tenuto fin allora, e schivar gli incontri.

Così stan veramente a fronte due governi, operanti in senso opposto; due popolazioni nemiche, e pronte a darsi pugni o coltellate ad ogni istante. Può egli un tale stato prolungarsi? Già il parer nostro sarebbe che l'Austria chiuda le due università, nido di faziosi; poi anche i teatri, arena di riottosi; poi i casini e i club, concerto di mal intenzionati; poi i caffè, nido di turbolenti; poi la posta che porta a noi le miserie lombarde e ai Lombardi le letizie italiane; poi le chiese, asilo di gente iniqua e scellerata; poi le case, le cui pareti portano i *Viva* e i *Mora*; poi.... poi tutte le città ove fermenta lo scontento; poi tutti i villaggi che negan insorgere contro i ricchi; poi fare di questo bel paese una gran prigione, un immenso Spielberg. A ciò bisogna venire; se no, rassegnarsi a quell'altro male ancor più temuto, e a quel rimedio eroico — la LIBERTÀ.

STATI PONTIFICI. — Già da qualche tempo la pubblica opinione in Roma e negli Stati pontifici si era generalmente pronunziata contra le lentezze e i temporeggiamenti del governo nell'attuale agitazione di tutte le provincie d'Italia, ed accusavansi le persone preposte alla condotta degli affari di imperizia, di mala disposizione d'animo, di accordo coi nemici dello Stato e d'Italia. Dei benevoli sentimenti del Principe i buoni non dubitavano; ma vedendo sicura da ogni assalto pericoloso la causa santissima della religione; ponendo mente d'altronde al continuo addensare d'armi e d'armati che fr' l'Austria in Lombardia, all'occupazione di Modena e Parma per parte degli imperiali; e da un altro lato vedendo ora le Due Sicilie entrare risolutamente nella causa del risorgimento italiano, e il Piemonte muniti di valide armi per la comune difesa, pensavano non doversene stare i governanti romani nè anco oziosi in tanto moto, e richieder i tempi da loro che pensassero ad afforzare lo Stato con buoni provvedimenti, ed a

preparare le milizie nei probabili casi avvenire. Già da alcuni giorni andavano attorno nella capitale e nelle province scritti rispettosi sì, ma liberi ed energici, per radicare nelle menti questo grande pensiero, — che come da Roma era dianzi partita l'iniziativa della Lega doganale, così ora doveva partire quella della Lega politica; — che la imperiosa necessità esigeva che in Roma le istituzioni rispondano ai bisogni dei tempi e alle condizioni attuali d'Italia; — che si dovesse metter mano ai miglioramenti oggimai divenuti indispensabili pel bene dello Stato; soprattutto fosse libera la stampa dentro i limiti di una onesta legge fatta eseguire da giudici giurati e indipendenti, e si confidasse il potere ad uomini *adatti ed eccellenti*, prendendoli fra i laici se non si trovassero fra i preti. L'opinione universale tradotta tosto nel PROCLAMA DEL POPOLO che qui riportiamo, invocando pronto rimedio ai mali che ogni dì più si facevano peggiori, accennava coloro che più hanno fama di liberali e sinceramente affezionati alla causa italiana, perchè fossero chiamati alla direzione degli affari.

« La situazione ognor più pericolosa ed imminente del nostro paese, e delle persone e degli interessi più sacri ha convocato il popolo romano sulle piazze e sulle strade; essendo ormai chiaro ad evidenza che ad esso solo è oggi mai affidato il pensiero della sua salute — Trista verità è questa che rifugge per gli errori, per l'ignoranza e malafede di certi uomini cui Pio IX confidava con tutto il candore il governo del suo popolo, e che essi hanno malversato e corrompono indefessamente per suscitare quei danni sui quali sperano da ciechi di riscattare il potere che perdono ad ogni istante per difetto di mente e di cuore. Non è la prima volta che dal popolo adunato uscì la voce del diritto e della giustizia, e Pio IX rispettò quella voce, e la benedisse, nè oggi verrà meno la bontà dell'indole sua; oggi che si vuole divelta completamente la mala radice dei privilegi, degli arbitrii, della stoltezza, e degli uomini incorreggibili. — Questa voce è una sola; ancora disarmata ma potente, ancora calma ma sterminata — ABBASSO I MINISTRI SACERDOTI. — Il Pontefice l'ascolterà. — Se per caso egli titubasse sulla scelta degli uomini che noi stiamo e che ponno soli arrestare la rovina del Governo; ecco in questo foglio la raccolta di alcuni nomi dei più virtuosi, dei più liberali, dei più sinceramente attaccati alla causa dell'Italia, che è quella della indipendenza e della libertà — Senno, virtù, disinteresse li distinguono; l'aura popolare gli incorona. — Egli scelga, e il popolo sarà soddisfatto ».

Ministro degli affari stranieri, e Presidente del Consiglio PRINCIPE CORSINI, o il figlio Don Neri Corsini.
Interno — Conte Pietro Ferretti — Marco Minghetti.
Finanze — Principe Simonetti — Zannolini di Bologna.
Istruzione — Carlo Pepoli — Terenzio Mamiani.
Commercio e Agr. — Deputato Reechi — Principe Doria.
Lavori pubblici — Conte Massei — Principe Aldobrandini.
Polizia (da abolirsi) intanto Marchese Costabili.
Giustizia — Avv. Sturbinetti — Armellini — Piacentini.
Presidente del Sagro Collegio per gli affari ecclesiastici — Cardinali — Antonelli — Ciacchi.

Lo stesso dì 8, fu inviata al sovrano una deputazione composta dal principe Aldobrandini, da Benedetti e Pasolini consultori di stato: ed al Senatore una seconda, alla cui testa era Ciurruacchio, per pregare che egli stesso recasse al trono di Pio la voce della giustizia reclamata dai sudditi. Ritornava la prima con speranze di utili cangiamenti e di nuove istituzioni ancora. Sulla sera cresceva l'agitazione pel Corso e per le vie attigue: e le masse traevano alla piazza del Popolo ove furono consigliate, dalle saggie parole di Masi e di Sterbini, ad ivi attendere il senatore, che assieme alla deputazione della mattina erasi portato dal Pontefice. Molte erano le grida di *vogliamo armi*, e di *abbasso l'attuale ministero*. Una voce improvvida gittata da alcuni non ebbe lungo eco, e il popolo di Roma non vien meno giammai alla sua prudenza. Sulle ore sette ritornò il senatore. Un generale silenzio si fece d'intorno a lui per raccogliere tutte le parole: montò egli sui gradini dell'obelisco e disse: « che Pio aveva prevenuti ancora questa volta i bisogni del suo popolo; che dentro la settimana avrebbe secolarizzato il ministero; che era in trattative col Piemonte e colla Toscana per formare una *lega politica*; che aspettava risposte dal re Carlo Alberto per porre alla testa delle truppe pontificie alcuni ufficiali piemontesi, e che verrebbe infine concessa la riserva. Il principe Borghese energicamente confermò questi detti. Il popolo inerme, ma dignitoso, aveva vinto! In meno che non si scrive, il Corso era illuminato, e la folla plaudente lo percorreva, precedendo ed attorniano la carrozza del suo bene accetto senatore. Aveasi a passare per piazza di Venezia, ove abita l'ambasciatore di Austria. Quando tante migliaia di persone difilavano per quel luogo, non vi fu chi alzasse voce di sorta alcuna; ma colle torcie a terra inclinate e nel più profondo silenzio resero per quel momento l'immagine di un convoglio funebre. Fino a domenica il popolo attenderà l'adempimento di queste promesse.

DUE SICILIE. — Le nuove che noi ci eravamo contentati di accennare nell'ultimo nostro numero intorno al rifiuto dei Siciliani di aderirsi alla costituzione di Napoli, si sono disgraziatamente avverate, e sappiamo ora che quelle popolazioni oppresse in passato dal governo dei borboniani, levatesi ora in armi per riconquistare i loro diritti, e vittoriose, chieggono esplicitamente la costituzione del 1812, se non forse la indipendenza da Napoli. Queste dimande hanno grandemente scosso i governanti napoletani: davasi per cosa certa che il re avesse chiamato in tutta fretta da Roma lord Minto, il quale si è intromesso mediatore in quella faccenda intricatissima, e di non facile soluzione. In Napoli, quantunque si conoscessero esattamente le mene dei malvagi, che nei giorni scorsi avevano tentato di mandare a sangue ed a ruba quella città, si stava nondimeno in grande confidenza dell'avvenire: mirabile l'ardore della guardia civica che si sta attualmente ordinando; lodevole il contegno dei cittadini di tutte le classi, deliberati a volere ad ogni modo conservare

il buon ordine in una città tanto popolosa e svegliata. Con tutto ciò stavasi in qualche apprensione a motivo di una irruzione che una tratta di gente aveva fatta nella casa abitata dal console inglese, dove si sospettavano nascoste persone avverse all'ordine attuale di cose. Lo stemma britannico fu rovesciato; la qual cosa ha indotto quell'agente a spedire in cerca dell'ammiraglio Parker. Il re aveva in Napoli pubblicamente distribuite le bandiere tricolori alle truppe, che ora vanno a gara nel fraternizzare col popolo; ma gli ambasciatori d'Austria, di Russia e di Prussia, vedendo che si prendevano le cose sul serio, rimisero, diceasi, al governo napoletano una protesta a nome dei loro sovrani contro la costituzione. Non monta: sarà uno di quei clamori diplomatici, ai quali l'Europa è oramai da gran tempo avvezza; ma che sempre riescono a nulla, quando il popolo sa opporre la calma e la vigilanza agli strepiti del nemico. Del resto questi atti di popolarità del re Ferdinando molto piacciono ai Napolitani, i quali si vengono così via via rassicurando; l'editto d'amnistia, con cui la sovrana indulgenza pei detenuti o condannati per cause politiche viene anche estesa a coloro che si sono rifugiati in paesi stranieri, produsse parimente una grata impressione su tutti gli abitanti della capitale e del regno.

Ma mentre tutti in Napoli avevano la mente volta ai risultati dei lavori intorno alla costituzione, il generale Busacca, il dì 2 febbraio bombardava la città di Messina, ed il giorno 4 seguì un ostinato combattimento a Palermo, dove il popolo occupò finalmente il castello e sforzò le truppe ad abbandonarlo. E desso il così detto forte di Castellamare. Il giorno 6, la cittadella di Messina ridotta agli estremi per difetto di viveri, conchiudeva una capitolazione colla città, alla quale restituiva i prigionieri di Stato, e quanti altri vi erano chiusi dentro nelle carceri; ma il dì seguente (7) arrivavano in vista di Messina due pacchetti napoletani con provvisori da bocca e da guerra, e rinforzi di truppe, che però non potendo approdare in porto, sbarcarono fuori del tiro della cittadella. Chi li mandava? Con quali intenzioni là si trovavano? Sono forse ora in guerra Napoli e Sicilia? Frattanto i liberati dalle prigioni venivano consegnati al comitato di pubblica sicurezza di Messina, il quale dipende in tutto da quello di Palermo; i vapori del governo riportavano in Napoli da Messina e da Palermo le milizie colà inviate, molto scemate di numero e d'ardire, e l'*ultimatum* della Sicilia, che non ricusa il principio dell'unità della monarchia, ma vuole due legislature separate; una in Napoli, l'altra in Palermo; quindi separate anche l'amministrazione e l'esercito. In Napoli la costituzione doveva publicarsi il giorno 8; essa è per la maggior parte lavoro dell'esimio Bozzelli. — Il famoso *Del Carretto*, rispinto da Portoferraio, da Livorno e da Genova, come se contaminato fosse da morbo pestilenziale, venne infine sbarcato dal *Nettuno* nel porto di Marsiglia. Fu necessario l'intervento delle autorità francesi per proteggerlo contro il fermento suscitatosi fra gli Italiani che dimorano in quella città, allorché furono informati del suo arrivo. È la riprovazione di tutta una contrada e di tutta una generazione che incalza questo maledetto. — In questo punto riceviamo la costituzione napoletana, che per disteso inseriamo a pag. 410.

MALTA. — La premura con cui il nuovo governatore si adopera per informarsi della cosa pubblica, è di buon augurio per quell'isola, che da gran tempo desidera vedere introdotti importanti miglioramenti nell'amministrazione. Il commercio e le pie istituzioni ebbero le prime cure del sig. More O'Ferrall; si spera che voglia pure occuparsi in breve della legislazione, la quale non richiede nè minori, nè meno rilevanti miglioramenti. I vizi di questa legislazione, la cui riforma è ora il principale desiderio dei Maltesi, consistono soprattutto nella sua grande confusione, nelle leggi nuove che cozzano colle antiche non per anco abolite, e nella mancanza di leggi adatte alla civiltà dei moderni tempi. Compongono la legislazione attuale di Malta il diritto romano, le opinioni dei commentatori, alcuni capitoli del rito siculo, le decisioni della Rota romana e di altri tribunali, il codice Rohan, che è il diritto municipale di Malta, spesso interpretato colla prammatica di Manof, dallo stesso codice derogata, i successivi bandi, i decreti, i proclami e tutte le ordinanze promulgate dopo la pubblicazione del codice Rohan fino al dì d'oggi. È su questa farragine di leggi tanto contraddittorie che si regolano i tribunali maltesi, e colla scorta loro che si decide delle proprietà di quei cittadini.

PAESI ESTERI

RUSSIA. — Nuove di Pietroburgo del 20 gennaio contengono ragguagli di combattimenti accaduti ne' giorni 18 e 21 dicembre scorso fra le truppe russe e i montanari del Caucaso, colla peggio dei secondi. Con tutto ciò la stagione d'inverno oramai già molto inoltrata ha indotto necessariamente una sospensione di offese fra le parti guerreggianti.

— Possiamo accertare per notizie ricevute da Odessa, che quasi tutta la Nuova Russia trovasi ora intieramente libera dal cholera, e che la malattia è al tutto cessata in Kerson e nel governo di Tauride. Pochi furono similmente i casi avvertiti nel governo di Ekaterinoslaw, e nè anco tutti pericolosi.

DANIMARCA. — Un bell'esempio di clemenza e di bontà ha dato il nuovo re danese, Federico VII, inaugurando il suo regno con un ordine che sopprime tutti i processi attualmente pendenti avanti ai tribunali del regno e dei ducati, e riguardanti delitti di politica o di stampa. Frattanto da tutte le parti del regno giungevano al re dimande di un governo rappresentativo con due camere che avrebbero il diritto di accordare e negare le imposte, e fra i principali sottoscrittori leggevasi i nomi dei deputati agli Stati, dei membri delle municipalità, dei rappresentanti della borghesia, e dei più notabili cittadini dello Stato. Già tutti in Danimarca nutrivano fiducia che il re Federico, non discostandosi ora dalla promessa fatta al suo avvenimento al trono di rendere felici i suoi popoli, consentirebbe loro le oneste e pacifiche dimande; allorché il dì 28 gennaio firmò un'ordinanza con cui egli dà

una costituzione ai suoi Stati. È cosa degna di essere particolarmente notata, che nel giorno medesimo (28) un governo rappresentativo stabilivasi ai due capi estremi d'Europa, a Napoli cioè e a Copenaghen. Ecco le parti essenziali della costituzione danese: « Vi saranno Stati in comune pel regno di Danimarca e dei ducati di Sleswig e di Holstein; questi Stati si aduneranno regolarmente, a tempi determinati, alternativamente nel regno di Danimarca propria, e nei ducati. Il nuovo statuto consacra il principio del voto delle imposte da parte degli Stati, e della partecipazione di essi al potere legislativo.

« La costituzione non cangia nulla nelle relazioni dei ducati di Holstein e Lauenburgo colla confederazione Germanica. Essa conserva altresì l'uso facoltativo della lingua danese e della lingua tedesca nei distretti misti del ducato di Sleswig.

« La costituzione sarà sottoposta all'esame di deputati, la cui maggioranza sarà eletta dagli Stati provinciali. Il numero dei deputati sarà di 26 pel regno di Danimarca, e di 26 per i ducati.

« Entro ai due mesi dopo le elezioni questi deputati si aduneranno a Copenaghen, e continueranno a sedere sinchè il re non abbia pronunziato la chiusa. L'uso delle due lingue vi sarà egualmente facoltativo ».

— Con ordinanza del 26, il re aveva nominato a principe ereditario di Danimarca il principe Federico Ferdinando, suo fratello.

PRUSSIA. — Si ritiene come cosa sicura, che il re di Prussia sia per accordare alla Dieta unita la convocazione periodica ogni due anni. Ove si rechi ad effetto questa sola deliberazione, ella sarà di somma importanza per la costituzione prussiana.

GRAN BRETAGNA. — Da documenti ufficiali apparisce che la popolazione del Regno Unito della Gran Bretagna ed Irlanda era sul finire del 1847 di 28,700,000 abitanti, cioè 300,000 anime più che l'anno precedente. Questo aumento è tanto più da notarsi, che tutti si aspettavano ad una diminuzione, specialmente nell'Irlanda, dove la carestia ha finora mietute molte vite.

— Le due Camere del parlamento inglese si sono di nuovo riunite il dì 3 corrente febbraio. La tornata fu di lieve importanza nella Camera dei lordi; ma in quella dei Comuni vennero presentate varie petizioni, ed alcuni membri annunziarono l'intenzione loro di fare mozioni relative a diverse quistioni, quella in particolare della lega commerciale italiana, intorno alla quale il dottor Bowring si proponeva di chiedere la presentazione dei documenti rischiarativi. Lord Russell disse, che in breve esporrebbe lo stato finanziario del paese e le vedute del governo in proposito, e che coglierebbe quella occasione per parlare della difesa e dell'armamento della contrada. Chiese il sig. Robinson se si fossero aperte trattative col governo degli Stati Uniti d'America per le leggi di navigazione, e se il governo darebbe comunicazione dei documenti che ad esse si riferiscono; al che lord Palmerston, ministro degli affari stranieri, rispose affermativamente. Venne accolta con unanimi applausi la dichiarazione del ministro. Furono quindi presentati varii progetti di legge, e si rimandarono i dibattimenti al dimani.

Nella tornata dei 4, il sig. d'Israeli richiese lord Palmerston di dare spiegazioni sullo stato attuale delle cose e dei negoziati condotti alla Plata per le faccende di Buenos-Ayres e Montevideo. Ricusò il ministro, allegando che le istruzioni date in proposito dal governo britannico collegandosi con quelle della Francia, le sue spiegazioni potrebbero facilmente recar pregiudizio alle incominciate trattative. È notevole, che lo stesso giorno faceva consimile risposta il signor Guizot a Parigi nella Camera dei deputati.

— Quello che ora preoccupa specialmente il parlamento inglese è prima di tutto la quistione della emancipazione degli Israeliti, e v'è hanno molte petizioni in favore e contro, ma le prime più numerose; di poi la mozione di trovar modo conveniente onde autorizzare il governo a stringere relazioni diplomatiche colla corte di Roma, distruggendo perciò gli ostacoli che si potessero frapporre, e conciliando il rispetto ai pregiudizii religiosi cogli interessi della nazione. È facile prevedere che i futuri dibattimenti del parlamento inglese s'aggraveranno principalmente su questi due punti importantissimi; ma, al dire di alcuni giornali, la politica esterna di lord Palmerston, quella in particolare riguardante la Svizzera e l'Italia, verrà da poderosi avversari assalita e combattuta. Le cose della Grecia sarebbero parimente argomento ai discorsi di alcuni oratori, che biasimano la condotta del ministro verso quel paese. Ad ogni modo la lotta non può tardare ad impegnarsi tanto nella camera alta, quanto in quella dei comuni.

BOEMIA. — Gli Stati di quel regno hanno mandato una nota ai membri più influenti della Dieta d'Ungheria. Tutte le cure della Boemia, come quelle dell'Ungheria, sono ora rivolte a far rivivere tutte o le principali delle sue franchigie per sì lungo tempo tenute in non conto dalla cancelleria austriaca. La nota è del tenore che segue: « È questa la prima volta che gli Stati dell'Ungheria hanno portata la loro attenzione in modo speciale sopra la condizione generale delle varie contrade che costituiscono l'impero. Indi si può raccogliere che essi comprendono meglio il loro ufficio, e contribuiscono potentemente ad unire più strettamente le provincie della patria nostra che pur vorrebbero isolare. Ciò importa così alla corona, come all'amministrazione, alla felicità, ed alla potenza della monarchia; e le franchigie delle varie contrade saran meglio protette e difese contro agli arbitrii di cui la Boemia è stata testimone in questi ultimi tempi.

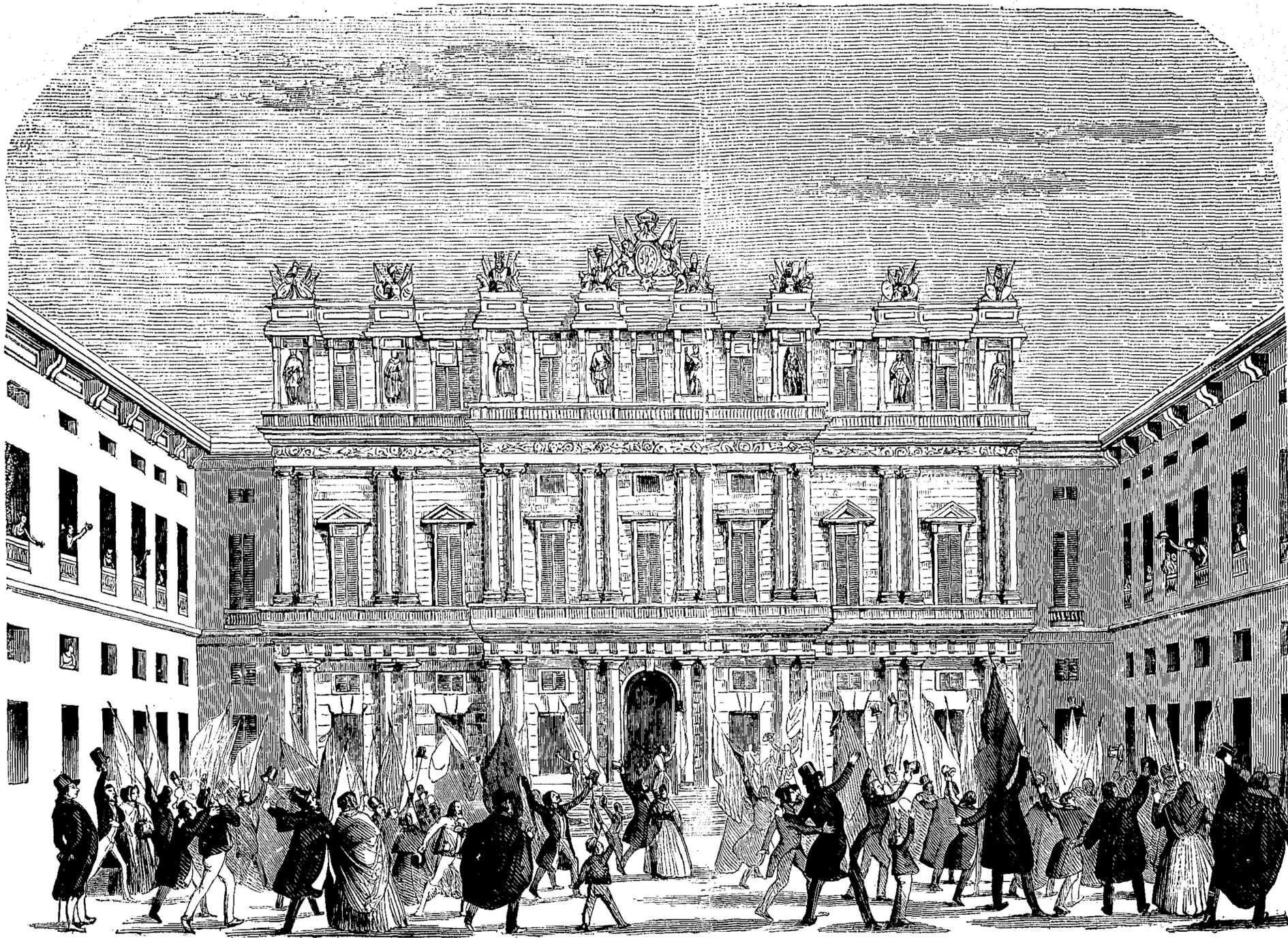
« Nè è solo nell'Ungheria che l'idea della comunanza degli interessi di tutte le parti della monarchia si è sviluppata con forza. I popoli tutti dell'Austria tengon dietro con la massima attenzione a quanto si opera dalla dieta ungarica; imperocchè san pur bene che là pure si tratta della loro sorte e del loro avvenire. Infatti, il nodo delle quistioni che ci occupano sta nel determinare il principio da cui il governo do-

vrebbe ormai prendere le mosse, principio che dee necessariamente essere applicato in tutto l'impero.

« In ogni dove le genti sono stanche di una tutela sistematica e dell'asservimento dello spirito. In ogni dove sentesi il bisogno di prendere parte attiva agli interessi dello stato e della nazione. Le popolazioni naturalmente energiche dell'Ungheria sono state men investite dal soffio avvelenato di siffatto incivilimento; se la coltivazione del suo suolo e lo sviluppo delle sue forze commerciali e industriali ebbero a patire, ella ha all'incontro conservato intatto il tesoro prezioso della sua libertà e soprattutto della sua azione propria e del suo patriotismo. Ma è appunto per ragioni di queste forze e di questi mezzi che l'Ungheria è chiamata ed è in grado presentemente di esercitare l'influenza più decisiva su tutta la politica dell'Austria, e soprattutto di operare nel suo proprio interesse, acciocchè il diritto scritto e costituzionale sia applicato, acciocchè la comunità sia governata in uno spirito non di potere assoluto, ma costituzionale ».

AUSTRIA. — L'Italia è ora la provincia d'Europa a cui sono rivolti gli occhi e il pensiero dell'alta aristocrazia, dei principali uffiziali dell'esercito, e di quanti in Vienna sono addetti alla cancelleria di Stato. Frequenti sono in quella capitale le riunioni del supremo consiglio di Stato, animatissime le discussioni che vi si tengono, e grande soprattutto la sorpresa del principe di Metternich, il quale per la prima volta ha incontrata opposizione in quelle adunanze. Secondo lui, non si dovevano fare concessioni ai Lombardi; e proponeva che, qualora il vicerè in Milano si trovasse impedito dagli anni a mandare ad esecuzione i provvedimenti del governo, venisse tosto surrogato; ma non si pensasse menomamente a fare concessioni, le quali farebbero sospettare debolezza nel governo, e darebbero animo all'insurrezione. Tali asserzioni del principe vennero efficacemente combattute nel consiglio dal conte di Kolowrat e dall'arciduca Luigi; consentendo quest'ultimo all'opinione emessa dal primo che si portassero le forze effettive in Lombardia a 100,000 uomini, pronti ad agire

armatamente contro i perturbatori politici, ma consigliò ad un tempo di fare alcune concessioni riguardanti il diritto di petizione consentito alle congregazioni centrali lombarde; soprattutto poi si oppose al richiamo del vicerè, ed alla proposizione di nominare in sua vece l'arciduca Alberto, in cui abbonda l'energia, ma difettano il senno e la prudenza per governare. Deliberatasi lungamente questa faccenda, fu risoluto di mandare consigli al vicerè perchè usasse modi più energici contra i capi delle ultime perturbazioni, si diminuisse il numero degli impiegati austriaci a Milano, e le congregazioni provinciali della Lombardia avessero facoltà di far conoscere direttamente le loro istanze all'imperatore. L'arciduca Alberto non fu inviato a Milano, ma a Venezia. — Queste notizie ci vengono fornite dal giornale inglese il Times; ma pare che le cose non sieno succedute esattamente nel modo riferito, o che i provvedimenti presi non abbiano corrisposto alle deliberazioni concluse. E prima di tutto giova avvertire, che l'arciduca Luigi, il quale fa le veci dell'imperatore, ha



(Piazza del Palazzo Ducale in Genova, il giorno 9 febbraio 1848)

voce di essere tanto nemico agli Italiani quanto lo stesso principe di Metternich; per lo contrario il conte di Kolowrat è riputato ad essi favorevole. Ora dunque, o le deliberazioni di cui abbiamo sopra parlato non furono approvate nè dal gran cancelliere nè dall'arciduca, o non vennero recate ad effetto: certo le cose in Lombardia, massime l'andamento dell'amministrazione, non sono fatte migliori.

UNGHERIA. — Non ha guari, il comitato di Neugrod in Ungheria faceva mandato ai suoi deputati di non votare l'imposizione di guerra, se il governo non facesse prima ragione al richiamo inoltratogli per introdurre nel paese l'istituzione degli amministratori senza la cooperazione della dieta. A questo proposito lo stesso comitato indirisse agli altri comitati del regno una circolare onde invitarli a seguire il suo esempio. Molto opportunamente s'accorda questo fatto con l'altro degli Stati della Boemia, i quali mandarono alla dieta un indirizzo perchè volesse prendere l'iniziativa delle riforme costituzionali in tutte le contrade della monarchia austriaca.

BAVIERA. — In seguito a tumulti insorti fra la scolaresca di Monaco, quell'università starà chiusa, per ordine del re, fino all'ottobre vengente.

FRANCIA. — Gli ultimi dibattimenti della Camera dei deputati hanno messo in chiaro queste due grandi verità: — che la corruzione esercitata dall'attuale ministero per conservarsi al potere è giunta all'estremo, — e che la stima pubblica in Francia è interamente mancata ai ministri e al governo, massime dopo i recenti avvenimenti, i quali hanno grandemente influito sullo spirito pubblico di quella nazione.

Egli è evidente però, che più di qualsiasi governo precedente, l'attuale governo di Francia avrebbe bisogno della pubblica stima, nella quale solamente può trovare la forza morale che gli è indispensabile a reggersi e durare. Gli altri governi ebbero sempre un prestigio loro proprio, che per molti anni li protesse, anche a malgrado di errori e mancamenti non meno riprovevoli; onde l'impero aveva per sé il favore della fortuna, il vanto incontestabile dei miglioramenti introdotti in tutte le parti dell'amministrazione, e la gloria di cento vittorie splendidissime; la Ristorazione s'appoggiava sul principio allora generalmente promosso in Europa della legittimità, sopra il bisogno che aveva una grande nazione di riposarsi in pace, sopra la persuasione infine che in molte occasioni la Francia non era venuta meno alla importante missione che nessuno oserebbe contrastarle, di tutelare la libertà e la civiltà delle nazioni. Nondimeno quei due governi scomparvero l'uno dopo l'altro, quando la misura dei loro errori si trovò giunta al colmo, e la pubblica opinione s'era universalmente sollevata contra di loro: la storia di quegli errori e di quella caduta può fornire eccellenti lezioni al potere attuale, e somma gloria del presente ministero di Francia può essere ancora il saperle usare a vantaggio suo e della nazione, della quale governa le politiche condizioni. L'emenda non viene mai tardi nè inutile. Ricordi a questo proposito il sig. Guizot ciò che gli suggeriva giorni addietro un giornale francese, la Presse; il provvedimento di sir Roberto Peel su certi punti della politica interna inglese fu riguardato dagli uomini del suo partito come un tradimento; e con tutto ciò è provato che la gloria mag-

giore del sig. Peel come uomo di Stato ebbe appunto origine da quel preteso tradimento.

La tornata della Camera dei deputati del dì 4 febbraio venne aperta colla discussione sopra il § 7 riguardante la nazionalità polacca, che fu adottato per intero. Sorse un vivissimo dibattito fra il signor Vivien che rimproverava al presidente del consiglio dei ministri l'espulsione dalla Francia del russo Bakouine per avere sparato dell'imperatore, e il signor Guizot il quale rispose, che prima di tutto bisognava far rispettare il diritto delle genti. Molto opportunamente però replicava al ministro degli affari esteri il signor Lherbette, che la Russia poco si mostrava osservatrice di questo diritto delle genti, poichè essa permetteva nei suoi Stati ogni ingiuria contro la Francia e il re dei Francesi. Aggiunse allora ironicamente il signor Thiers, che desidererebbe sapere che cosa farebbe il ministro degli affari stranieri se si parlasse all'estero del re dei Francesi in quel modo che parlano i giornali ministeriali parigini del governo svizzero e degli Stati italiani? A queste parole le risa divennero generali nella Camera, e il dispetto si fece manifesto sul viso del signor Guizot. — Terminata così la discussione sul § della Polonia, e su quello della Plata parimente con poche osservazioni, fu sottoposta ad esame la questione dell'Algeria. Il deputato Lherbette censurò la nomina del duca d'Aumale a governatore generale dell'Algeria come non costituzionale; al che rispose il signor Guizot sostenendo che il principe fosse la persona più adatta a promuovere gli interessi della Colonia, e la discussione fu rimandata al giorno seguente. Ripresa difatti il giorno 5, parla-

rono fra gli altri oratori il maresciallo Bugeaud e il generale Lamoricière, ed il primo specialmente sostiene il sistema di occupazione illimitata e della colonizzazione militare, da lui stimata il miglior mezzo di avvantaggiare le condizioni di quella contrada. Vinto infine il § nono sull'Algeria, la Camera interrompe la discussione per udire le interpellazioni del deputato Lasterye al ministro degli affari esteri sulle faccende del Portogallo, nelle quali, al dire del primo, il governo francese intervenne d'accordo coll'Inghilterra e la Spagna contro la nazione portoghese. Seguì una risposta del signor Guizot, il quale si oppose alle asserzioni del suo avversario; dopo di che fu chiuso il dibattimento, e rimandata a lunedì (7) la discussione intorno al § decimo.

Il giorno 7, la discussione si apre col § intorno ai banchetti riformisti; ma dessa non fu tanto interessante quanto si aveva motivo di attendere, e poté dirsi piuttosto una scaramuccia che una vera battaglia parlamentare: venne in breve rimandata al dimani. Tanto dalle discussioni del 7, quanto da quelle dell'8, si deduce chiaramente, che la Camera dei deputati non ammette le protestazioni del ministero contra i banchetti riformisti, da lui considerati come riunioni illegali, ostili al governo; e il sig. Duvergier de Hauranne, il quale pronunciò un discorso assai eloquente in tale occasione, così conchiuse: « Signori, la situazione è grave, e dobbiamo parlarci schietto. Voi (i ministri) ci dite animati da passioni « nemiche e cieche, e noi rispondiamo che voi vi appoggiate a « passioni basse e cupide per soddisfare al vostro sistema di « dominazione. Voi ci accusate di agitare, e noi vi accusiamo « di corrompere; voi ci accusate di dar forza ai partiti estre- « mi colle nostre parole, e noi vi accusiamo di dar loro una « leva che non hanno colle vostre azioni. Di queste due « accuse qual è la più fondata? Nè voi nè io possiamo dirlo: « dee dunque pronunziare il paese ». La discussione su quel paragrafo continuò per altri tre giorni, durante i quali si levò contra le asserzioni dei ministri la voce dei più gagliardi oratori della Camera, Thiers, De Malleville, Odilon Barrot, ecc.; quest'ultimo fece rimprovero ai ministri attuali di essere più incostituzionali di quello che lo fossero nel 1830 il sig. Peyronnet ed il principe di Polignac. La Camera intiera si mostrò disgustatissima di tali dibattimenti; e sappiamo ora per notizie provenienti da Parigi, che un gran numero di deputati i quali avevano partecipato in diversi luoghi a quei banchetti, reputandosi offesi principalmente dalle parole del signor Guizot, e dall'appoggio prestatogli dal sig. Hébert, ministro della giustizia, e Duchâtel, ministro per gli affari interni, hanno risoluto di astenersi dal votare l'indirizzo. Sarà questa la più solenne e ad un tempo la più legale protesta che far possa la intiera nazione francese contro la politica interna ed esterna del ministero.

SVIZZERA. — In questi ultimi giorni, il presidente della Dieta elvetica ha rimesso all'inviato inglese, sir Stratford Canning, la risposta al memorandum dell'Inghilterra. Ringraziando prima di tutto l'ambasciatore pe' modi graziosi con cui ha adempiuta l'assidatagli missione, confuta di poi l'asserzione che le truppe di occupazione e i rappresentanti federali abbiano colla loro presenza data soggezione alla libertà delle votazioni popolari, e dice, che se accadde qualche eccesso dalla parte dei soldati, ciò devesi attribuire alle conseguenze inevitabili della guerra, ma averli al tempo stesso i tribunali severamente puniti; deplora parimente la necessità in cui s'è trovata la Dieta di porre contribuzioni di guerra, confische e simili, conseguenza anche questa inevitabile della passata lotta; conferma infine l'assicurazione già data precedentemente, che nella revisione del patto sarebbe religiosamente rispettata la sovranità cantonale. Tutta l'attenzione della dieta elvetica è ora rivolta a far cessare affatto l'occupazione federale che pesa tuttavia sui cantoni, e ad ottenere che questi paghino prontamente la loro quota delle spese della guerra; l'ammnistia, dopo una lunga e contrastata deliberazione, è stata infine ammessa non già generale, com'era stato proposto, ma il più possibilmente larga; e questa determinazione venne presa alla maggioranza di 12 voci e 1/2. Ogni provvedimento della dieta elvetica tende in questo momento ad assicurare la tranquillità interna, e l'indipendenza della nazione contra i possibili eventi che potessero minacciarla da fuori. A tale effetto le deliberazioni di quel governo mirano a spirare confidenza negli animi, a diminuir per quanto è possibile i mali derivati dalla passata guerra, ed a rimuovere anticipatamente le cause che potessero di nuovo suscitarsi; quindi, dopo che l'espulsione dei Gesuiti già era stata decretata dai governi cantonali dell'ora cessato Sonderbund, la dieta ha formalmente dichiarata al tutto disbrigata la questione intorno a quell'ordine, ed ha incaricato il direttorio di vegliare in avvenire l'osservanza del decreto di espulsione del 3 settembre 1847; quindi le disposizioni prese per ricondurre la quiete e la prosperità nei cantoni della confederazione; e da ultimo l'adottata amnistia, che si ritiene come un ottimo spediente per la sicurezza futura di tutto il paese. — Acquista intanto ogni giorno maggior fede la voce corsa che il governo federale voglia richiamare gli Svizzeri che servono in Italia per riunirli nel cantone del Ticino come a campo di osservazione; e continue sono le dimande di quel cantone alla dieta perchè provvegga a qualsivoglia possibile attacco da quella parte, dove ora tante armi radunano i nemici dell'indipendenza elvetica e italiana.

AMERICA DEL CENTRO

Pare essersi avverato quello che alcuni giornali avevano asserito or fa un mese, cioè che gli Inglesi si fossero impadroniti sotto certi pretesti del porto di San Giovanni di Nicaragua sul lago di questo nome. Questo possesso dee risguardarsi come della più alta importanza per disegni concetti da parecchi anni, di aprire a traverso l'istmo di Panama una comunicazione fra i due mari per mezzo di un canale, ed è facile prevedere che l'Inghilterra viene ad acquistare una grande preponderanza in quelle parti. Si afferma ora, che le autorità dello Stato di Guatimala hanno spedito in proposito richiami

al governo degli Stati Uniti, il quale dal canto suo pare deciso a non tollerare che alcuna potenza europea stabilisca colonie e possedimenti su quel continente.

ASIA

SIRIA. — La Porta pensa ora ad effettuare una giusta ripartizione delle imposte fra gli abitanti del Libano, regolandone le basi sul censo: essa ha quindi spedito in quelle parti un ingegnere prussiano accompagnato da due altri ingegneri ottomani, che debbono aiutarla in tale operazione. I montanari del Libano sembrano contenti di questo provvedimento; e ciò tanto più, che ove sia posta in vigore una disposizione così salutare, scompariranno gli abusi che prevalevano in quella contrada per opera dei nobili privilegiati di molti favori ed esenzioni. Ecco perchè l'aristocrazia si adopera colà per attraversare l'attivazione del censo.

CINA. — Quello che s'aspettava dall'infelice guerra dei Cinesi cogli Inglesi, pare che sia finalmente avvenuto. Le stirpi turchesche stanziato intorno a Casgar hanno inalberato l'insegna della rivolta, e l'imperatore cinese ha nominato un generale in capo sotto il titolo di *Generale in capo per la tranquillità dell'Occidente*. È noto come in quella stessa contrada scoppiasse nel 1826 una sanguinosa sollevazione che fu sedata con grande stento. Ora il regno della Cina è molto più debole, e pare soprattutto che difetti assai di danaro. Se al governo cinese non riesce di sedare a tempo questa sollevazione, potrebbe nell'Alta Asia nascere una terribile rivoluzione, e minacciando i confini della Russia, non esser senza conseguenza per la stessa Europa. Queste notizie sono recate dal *Corriere Cinese* (China Mail) del 28 novembre.

INDIA. — I giornali dell'India e dell'Inghilterra parlano d'una visita che lord Hardinge governatore generale dell'India fece sulla fine dell'ultimo novembre ad Haged-Ali-Sciah re dell'Oude, e nella quale quest'ultimo sfoggiò un lusso e una magnificenza veramente orientale. Parti questi dalla città tra gli spari de' cannoni per movere incontro al governatore inglese, e parti con seguito di niente meno che 50,000 uomini. I personaggi del suo corteo erano chi su cavalli, chi su cammelli e chi su elefanti, e li accompagnavano varie bande musicali. Incontraronsi a circa 10 miglia dalla capitale, e il re e il governatore s'abbracciarono all'usanza del paese. Venuti in città, quivi fu data all'inglese governatore ogni sorta di dimostrazione d'onore e di feste, come a dire, regalo di corone d'oro e d'argento, banchetti, balli, combattimenti d'animali feroci, come buffali, tigri, orsi, iene ecc.

Le ultime notizie dell'India recano, che i fallimenti i quali temevansi dovessero aver luogo colà in seguito ai fallimenti inglesi, sono stati assai meno che non s'aspettava.

I COMPILATORI.

La Lombardia, Pietro Verri — Giuseppe II.

Continuazione e fine. — Vedi p. 75.

A chi ha letto il precedente articolo deve esser corsa al labbro la domanda, perchè dunque è in voce di gran principe quel Giuseppe II, che si mal figura in bocca di Pietro Verri, e contro del quale si elevarono altrove le armi, in Lombardia i lamenti di tutti i cittadini, sicchè Leopoldo suo successore non ebbe a far meglio che annullar tutto il da lui operato?

Buon principe, cioè gran principe è quello che a sudditi lascia la maggior libertà, conciliabile coll'ordine e colla prosperità pubblica. Ma di considerare la libertà v'è due modi ben distinti. Gli uni la vedono come un diritto naturale, gli altri come una concessione: quelli la definiscono diritto di far tutto ciò che non nuoce; questi, diritto di far ciò che non è vietato da legge positiva: quelli riguardano come dovere di un principe il rispettar la libertà di ciascuno fin dove non pregiudichi al bene di tutti; questi lodano il principe per la libertà che non toglie, per i divieti che non mette. È naturale che i primi amino vedere sottratta al sovrano la maggior parte di quella libera attività, che dà all'uomo tanta dignità, e agli affari quel felice disimpegno di chi vi ha interesse, e che perciò ne conosce l'opportunità. Ai secondi pare lode il veder un principe occuparsi di tutto, dirigere, amministrare, controllare tutto; moltiplicar ordini; regolamentare; impedir ogni arbitrio de' privati col sovrapporvi un grande arbitrio pubblico.

Il Verri, conscio delle antiche franchigie del suo paese, non occorre dire con quali pensasse. Degli altri crebbe il numero sul fin del secolo passato, poi sterminatamente nel nostro, in grazia d'un nuovo ceto sociale, d'una classe sconosciuta ai vecchi nostri, quella degli impiegati: profluvio di persone, che vivono, non del meditar la giustizia e dell'intendere il diritto, ma dall'applicare regolamenti, ordinanze, editti, brevetti; e in conseguenza far tabelle, moltiplicar protocolli, empirie archivi, eseguire, eseguire, eseguire; e così meritò di passare dall'ultimo al penultimo, poi al terzo-ultimo posto, e così via se occorre fin al primo, con questa bella pratica, con questa ricchezza di cognizioni.

Al secolo, o piuttosto al lustro delle Fisiologie, raccomandando caldamente la *Fisiologia dell'impiegato*. Per me or basti dire che a costoro è gran principe il principe che fa molti ordini, motuproprii, istruzioni, regolamenti. Sommo dunque dovette essere Giuseppe II che diceva: « Il bene de' particolari è una chimera ed io la sacrifico al bene generale » e che, in tre anni, pubblicò 376 ordinanze, generali a tutti gli Stati, oltre le particolari, delle quali basti dire che il consiglio di Fiandra gli rimonstrò che in cinque anni egli aveva emanato più ordinanze che non Carlo V in 50 anni.

Fu dunque il vero rappresentante della burocrazia, e da

lui fu tramandata a' suoi successori l'idea di non veder il miglioramento de' popoli se non nei miglioramenti d'amministrazione. Mentre dunque il Verri domandava a gran voci una Costituzione, cioè qualcosa di sodo, di reale, d'indipendente dalla volontà del principe, Giuseppe II dava regolamenti. Chè se noi ci mettiamo in quella seconda classe di liberali, avrem certo ad ammirare in lui moltissimi miglioramenti recati, ed una rettitudine di intenzioni, desiderabile anche in altri tempi. Per convincerne addurremo una circolare che, nel dicembre 1783, egli diramava a tutti gli uffizi, e della quale ommettiamo ciò che è troppo speciale dei tempi e de' luoghi.

« Sono già tre anni dacchè ho assunto il governo della Monarchia, e in questi con non poca fatica, sollecitudine e pazienza ho esposto i miei principii e le mie intenzioni; nè mi sono accontentato di ordinare agli altri, ma ho lavorato io stesso per scoprire e bandire i pregiudizii derivati da inveterate consuetudini. Quindi ho cercato d'insinuare a tutti l'amore che nutro per il bene generale dello Stato.

« Ho dato a tutti i capi dei dipartimenti la mia confidenza e tutta l'autorità sopra i loro subalterni, come pure la scelta dei medesimi. Ho però sempre ricevute le rappresentanze e sentita la verità, che mi è sempre cara, non solo dai presidenti, ma anche dagli altri; e a quest'oggetto sono sempre stato pronto a sentire i loro rapporti e dilucidare i loro dubbii.

« Ma oltre di ciò, trovo di mio dovere, per quel vero zelo che in tutte le operazioni ho consacrato al bene dello Stato, di seriamente promuovere l'adempimento di quelle massime e di quegli ordini, che non senza mio dolore veggo ancora tanto negletti; dal che ne derivò la necessità di emanare tanti replicati comandi, perchè i capi de' dipartimenti eseguiscono così meccanicamente e servilmente le loro incombenze, che ben lontani di aver di mira il bene dello Stato e di farlo intendere a chi conviene, altro non fanno che quel puro necessario, che appena basta per non essere processati e depositi dai loro impiegati.

« Perciò, chiunque brama continuare nel mio servizio dovrà esattamente uniformarsi ai seguenti miei ordini.

« L'esperienza ha già pur troppo provato, che non pochi invece di cercare nelle sovrane risoluzioni il sostanziale, e di penetrarne il vero senso, spiegarlo secondo le massime generali d'equità e sollecitarne l'eseguimento, le prendono in senso opposto, senza domandarne le opportune spiegazioni, e renderne intese le persone che vi potrebbero contribuire; anzi per lo contrario a queste si rilasciano istruzioni senza principio, oscure ed insequibili, non considerando che il Sovrano co' suoi ordini palesa semplicemente le sue massime e i suoi sentimenti, e che i Dicasteri Aulici e Provinciali sono espressamente costituiti per meglio spiegare i di lui voleri, e mettere in pratica tutti quei mezzi che tendono al loro più sollecito ed accurato adempimento. Se a questa indolenza non si potesse riparo, sarebbe non solamente inutile, ma anche assai dannoso all'economia dello Stato il mantenere tanti Dicasteri Aulici e Provinciali, e tanti subalterni a sì gravi spese, non per altro che per produrre maggiori confusioni, ed arrestare piuttosto che promuovere l'amministrazione degli affari. Se dunque i Tribunali si tengono alla sola esecuzione materiale, se non agiscono e non accudiscono meglio alle loro funzioni, sarebbe spedito di congedarli, e così risparmiare dei milioni per diminuire le contribuzioni dei sudditi; tutto questo giro ad altro non serve che a perder tempo, e a salariare una truppa di persone per minutare, rivedere, copiare e finalmente soscrivere le carte.

« L'interesse proprio è la rovina degli affari, ed il delitto più imperdonabile in chi serve lo Stato. Oltre all'avidità del denaro, vi sono anche degli altri riflessi che inducono gli impiegati a tacere o palliare la verità, a negligerare i propri doveri, a procrastinare gli affari e ritardarne il vero bene. Chiunque è reo di tale delitto, è un soggetto pericoloso nel servizio dello Stato; siccome lo è pure quegli che vede il disordine e non lo palesa, e va col reo di concerto per motivi d'interesse o di connivenza. Un presidente che tollera tali mancanze in un subalterno, è un perfido, che non merita alcun riguardo o misericordia; un subalterno che non denunzia un suo superiore mancante in ufficio, tradisce il Sovrano e la Patria.

« Siccome è dovere d'ognuno di dare sicure relazioni, e giudicare di tutti i fatti giusta le massime fondamentali con dire francamente il suo parere, così è pur dovere di un ministro dello Stato ch'egli pensi ad abolire gli abusi che impediscono il vero adempimento degli ordini, a scoprire i trasgressori, e finalmente a tutto quello ch'è di maggior vantaggio de' suoi concittadini, al servizio dei quali noi siamo tutti destinati. Esige il buon ordine che il subalterno possa produrre il suo parere al suo superiore, il quale deve convenirli e correggerli da padre se s'inganna; ma se trova che il parere del subalterno sia bene appoggiato, deve approfittarne. Ogni presidente sarebbe degno di punizione se si portasse altrimenti, e rigettasse per amor proprio o per capriccio le utili riflessioni de' suoi subalterni, senza far loro giustizia.

« Il dovere d'ogni presidente è ch'egli noti tutto l'inutile e superfluo, e ne proponga l'abolizione, siccome pure è dovere del subalterno di proporre al suo capo le cose che imbarazzano gli affari, gli allontanano dallo scopo primario, e cagionano scritte inutili con perdita di tempo; affinché si levino tali impedimenti, e non sieno inutilmente impiegate le mani di quelli che hanno bisogno del tempo per pensare ad oggetti di maggior importanza.

« Falsamente si conoscono, e spesso vengono confuse fra di loro le diverse parti dell'amministrazione, e i doveri che ne risultano. Principiando dal Sovrano, si crede che basti per essere il più moderato, ch'egli non riguardi la proprietà dello Stato e dei sudditi come sua propria, e non s'immagini che la Provvidenza abbia creati per lui tanti milioni d'uomini; ma deve altresì pensare che appunto egli stesso, per servire questi milioni, è stato dalla Provvidenza elevato all'eminente suo posto. Tra' ministri poi quello vien creduto di coscienza più delicata, il quale per rendersi grato al suo Sovrano non medita che di aumentare il di lui tesoro. Entrambi credono

adempiere bastevolmente il loro dovere, se considerano le entrate dello Stato come un interesse che a loro riviene a giusto titolo dallo Stato medesimo, e perciò si danno tutte le pene possibili affinché l'interesse del loro capitale sia portato al maggior grado. Così lo stato civile considera in tempo di pace il militare, destinato per le conquiste e per allontanare i nemici, come una vera sanguisuga dello Stato contribuite; e all'incontro il soldato si crede in diritto di conseguire dal paese il maggior vantaggio. Il doganiere non pensa se non ad aumentare le entrate delle confidategli finanze, e quello, che per conto regio presiede alle miniere, cerca solamente di aumentare il liquefatto metallo, e di carvarlo colla minor spesa possibile. Finalmente il giudice si applica solamente a mantenere l'autorità delle leggi e le formalità della giustizia.

« Questi sono i principali soggetti che regolano l'amministrazione di uno Stato; ed appunto perchè non pensano che a se stessi in particolare, e mai al bene generale, perciò giudicano con massime falsissime del maneggio degli affari.

« Le Finanze non vengono da me considerate sotto lo stesso aspetto, che vengono prese dal maggior numero; ma io considero, che siccome le imposizioni e l'uso delle pubbliche entrate dipende dall'arbitrio del Sovrano e del dipartimento delle sue Finanze, così ogni individuo, che ha delle possessioni ed ha mezzi di procurarsi la sussistenza nel paese, non deve confidare con cieca fiducia il suo patrimonio lasciategli dai parenti o acquistato col suo sudore e industria nelle mani del Sovrano; ma al contrario deve soltanto contribuire ciò che è assolutamente necessario per mantenere l'autorità, la sicurezza, l'amministrazione della giustizia, l'intero buon ordine e l'avanzamento di tutto il Corpo, del quale ognuno forma una parte. Io credo dunque che il Monarca non debba prodigare nulla, ma che debba levare le contribuzioni nel modo meno gravoso, e badare al bene dello Stato in tutte le sue parti; ch'egli sia obbligato di render conto a tutti e a ciascuno individuo dell'uso delle Finanze, e debba rinunciare perfino alla predilezione verso certe persone, anzi verso gli stessi bisognosi, sebbene sia questa una delle principali virtù di chi è benestante, perchè il Sovrano non è che un puro amministratore delle rendite dello Stato; e nel resto non gli è lecito di soccorrere i bisognosi che col suo proprio patrimonio in qualità di particolare.

« Che se, dopo d'aver provveduto all'esigenza della Monarchia in tutte le parti, potesse il principe fare delle riguardevoli diminuzioni nelle imposte, egli è obbligato di farle, mentre ciascun cittadino non è obbligato di contribuire che per il puro necessario, e non per il superfluo dello Stato.

« Così finalmente il giudice non deve aver di mira tanto la forma, quanto l'esercizio della giustizia; e siccome la parola Giustizia comprende in sé la maggior equità, e così deve pensare al più sollecito e meno dispendioso servizio dello Stato.

« Essendo un punto essenzialissimo che gli ordini vengano bene intesi e bene eseguiti, e che gli individui vengano ben conosciuti, giudicati e impiegati secondo la loro maggiore o minore capacità, perciò ogni anno, o ogni volta che vi sia sospetto non esservi in qualche provincia il buon ordine, o che vi si operi lentamente o contra il fine proposto, è indispensabile che il signor presidente stesso o un commissario mandato sul luogo provinciale, o al generale Comando, esamini le circostanze, provi gli ufficiali impiegati, ascolti ognuno, tolga i disordini, ammonisca tutti, e mi annunzi le risultanti difficoltà d'importanza, e si dimettano dall'impiego que' soggetti che saranno ritrovati incapaci.

« Ogni buon ufficiale dello Stato, ed onest'uomo, in tutti i suoi piani di rettificazione e di miglioramenti, che conducono al ben generale in materia d'imposizione e contribuzione, deve riflettere ai mezzi più utili, più semplici ed economici di promuovere l'azienda; non deve pensare al suo personale interesse e beneficio, proponendo quello che gli è di comodo e rigettando quello che gli è gravoso; ma deve sempre misurarsi giusta il gran principio, ch'egli sia un semplice individuo del Corpo intero, che il vantaggio del maggior numero dei sudditi vale più del suo e di ogni particolare, anzi più di quello dello stesso Sovrano, considerato come persona particolare: deve finalmente riflettere, che, procurando il comun bene, procura anche il suo proprio, e quand'anche non partecipasse dell'utile comune sul principio, ne sarà poi partecipe in seguito.

« Queste sono in breve le mie intenzioni, all'eseguimento delle quali mi obbliga il dovere e la persuasione. Io sarò il primo a metterle in pratica sicuramente, ed il proprio mio esempio servirà a comprovare la realtà delle mie parole. Chi dunque pensa come penso io e come deve pensare un vero servo dello Stato, si dedicherà interamente al di lui servizio, mettendola da parte ogni particolare riflesso, e allora comprenderà facilmente la forza de' miei principii, e non troverà, come io non la trovo, difficoltà nell'eseguirli.

« Quegli però che non aspira se non all'utilità e all'onorifico annesso al suo impiego, e che considera il servizio dello Stato come una cosa accessoria, farà meglio disimpegnarsi a tempo o rinunciare ad una carica, per la quale egli non è fatto, e della quale non è degno, essendo necessario per il bene dello Stato di avere un'anima fervorosa, e rinunciare totalmente a se stesso o ai suoi comandi ».

Dal punto d'aspetto, che sovra dicemmo, è dunque un lo-devolissimo principe Giuseppe II; e fortuna per lui che era re, altrimenti queste parole basterebbero, presso taluno e in certi tempi, a farlo dichiarare un turbolento, un riotoso, un fazioso, un di quei pochi che vogliono seminar lo scontento per imbarazzare l'amministrazione.

UN LOMBARDO.

Tra le molte poesie che in tutta Italia si pubblicarono, all'oggetto di benedire la novella era di gloria e di libertà, ne piace distinguere il seguente Canto popolare, scritto dal Chiossone e musicato dal Novella, che vien ora cantato per le vie di Genova.

La Costituzione in Piemonte.

Fratelli, siam liberi,
Siam liberi e forti,
Del Prencce e del popolo
Son pari le sorti,
ALBERTO ci desta,
ALBERTO parlò,
Leviamo la testa
Al sol che spuntò.

Ma pur fra i tripudii
Pensiamo ai caduti,
Al giogo de' popoli
All'Austria venduti,
Non soffran l'esiglio
In italo suol,
Sia tronco l'artiglio
Che servi li vuol.

L'ipocrita rabbia,
L'invidia straniera,
Nel fango gettarono
La nostra bandiera,

Ma Iddio lo stendardo
D'Italia spiegò,
E il piano lombardo
Col dito segnò.

Fratelli, d'Italia
Ci afforzi il sorriso,
Se il popolo è libero
Non resti diviso,
Siccome le braccia
Sia forte il voler,
A un suon di minaccia
Sorgiamo guerrier!

Poichè noi siam liberi,
E ALBERTO ci desta,
Del Prencce e del popolo
Sia piena la festa!
La spada, la spada!
D'Italia i color!
Dal cielo la strada,
Ci addita il Signor.

Guidubaldo II della Rovere e la sollevazione di Urbino nel 1572.

Continuazione e fine. — Vedi pag. 53, 78 e 91.

Intanto sempre più coloravansi i cupi disegni di Guidubaldo. Egli, come di sopra si disse, aveva assicurato gl'invitati d'Urbino che da lui *perdonarsi in generale*..... e che *riservavasi certe cose per quiete della città*. E la oscurità di queste ultime parole conteneva un terribile significato, che rimase ben chiarito dai fatti che vennero dopo. Ecco ciò che egli intendeva per quella riserva. Voi, cittadini d'Urbino, siete rei di aperta ribellione verso me vostro principe, e come tali potrei tutti ammazzarvi, come fece Teodosio il Magno dei sette mila di Tessalonica. Ma la mia conosciuta clemenza ciò non permette: mi riservo però per quiete della città di ammazzare que' cittadini soltanto che senza alcuna forma di processo, e solo secondo mio giudizio io chiarirò come capi della ribellione. Dalle stragi tessalonicensi abborriva il mansueto animo del duca, ma non abborriva da quelle di Tiberio che pur cercava di coprire i suoi delitti col manto delle leggi. Giacevano da quattro mesi in Pesaro nelle prigioni di Stato nove gentiluomini di Urbino, il fiore della città. Le angosce della lor prigionia non narra la cronaca, ma possono ben dedursi dalla natura del duca, il quale deciso, come Tarquinio, ad abbattere i più alti papaveri, voleva scariare su questi miseri tutto l'impeto di sua vendetta. Certo essi avranno preveduto il lor crudo destino e ne sarà stata lunga e acerbissima l'agonia. Guidubaldo decretò il supplizio loro percolendo con quest'eccezio una nobile città nelle sue parti più vitali; empiendola di terrore; rendendo orbe e squallide per sempre nove illustri famiglie. Caddero quelle generose teste nella oscurità della carcere per mano del carnefice, e niuno ci narra qual giudice li condannasse. A dì primo luglio il duca fece morire, col far tagliar la testa nella rocca di Pesaro a nuove gentiluomini. Questa è la frase usata dalla nostra cronaca nel raccontare l'eccezio: frase terribile nella sua stessa semplicità con la quale ogni forma di giudizio viene esclusa. *Il duca fece morire!* Forse Dio pose all'arbitrio de' principii la vita de' sudditi? Per me reges regnant, et legum conditores justa decernunt. Il principe per divino comando è legislatore: ma giuste debbono essere le leggi: *justa decernunt*. Certo la ragion di Stato non osservò per lo addietto l'eterno leggi della giustizia, e si fece lecito il libito. Ma spuntarono più lieti giorni a questa già così misera Italia: nella quale per la sapienza dei tre grandi Principi riformatori più non si rinnoverano le antiche carneficine, e la ragion di Stato potrà ferire i colpevoli sol con la santa spada della giustizia. Certo la morte dei nove gentiluomini fu atto di spietata vendetta; giacchè se anche fossero stati colpevoli, la pena di essere condannati nel capo oltrepassava ogni giusto confine. E quelli a cui venne mozzata la testa furono messer Severo Pallroni, messer Vincenzo Buffa, messer Annibale Gionca, il cavalier Velerani, messer Felice Corboli, messer Gio. Battista Bianconi alias Starna, il cav. Gentile, messer Vincenzo Vincenzi, messer Ettore Serafini, tutti gentiluomini d'Urbino.

Nè qui si fermò la rabbia di Guidubaldo. Mandò in galera per detto conto Giuseppe Martinelli Barbone che morì subito, Bartolomeo Portinaro, Pietro Lussone morirono in galera et un Muratore detto il Lanzo. E queste subite morti dopo il tradimento di Rimini fanno tener l'animo molto sospeso sulle vere cagioni loro. Nè meno si rimase Guidubaldo dallo sfogo di sua vendetta contro i banditi, giacchè non potendo tenere in mano le persone si scaricò sugli averi. A dì primo agosto 1573 il signor Duca tolse tutto il grano alli publicati e la robbia, e mandò qui un commissario da Ravenna per vedere detto conto della robbia. Ma contro la nobile famiglia de' Serafini increduli sopra modo; giacchè non contento all'averli ucciso l'infelice Ettore, volle distrutta da'fondamenti la casa e donò il mobile alla Chiesa. Gradito dono certamente fu questo alla Chiesa di Dio: non dissimile da quelli che facevano que' monarchi barbari e crudeli, che dopo aver insanguinata la regia porpora co' più atroci delitti credevano di

espiarli con l'erezione di un monastero. A dì diecinove settembre fece gettare à terra la casa della Serafini à canto del Crocifisso, e donò quella robbia à della Chiesa.

La misura dei mali onde erano affranti gli Urbinati ormai era giunta al suo colmo, nè si ristavano dal supplicare il duca, perchè ponesse termine all'ira sua. Ma sempre indarno. Fu trattato più volte di reintegrare il popolo col signor Duca, e mai si potette; finalmente balenò la speranza di veder finita tanta pubblica calamità: giacchè alli ventisette settembre vennero da Pesaro a Urbino il conte Giulio Schieri, il capitano Ventura Brandano, il conte Cesare Odasi con molti altri per accomodare queste cose. Ma passarono infruttuosi quasi altri tre mesi; finchè ai 21 dicembre il popolo ricorse di nuovo alle pubbliche preghiere, al Dio della pace, affinché ponesse fine a tanti mali, e si cantò la messa allo Spirito Santo con tutto il Clero. In questo medesimo giorno si fece il Consiglio presenti tutti quelli che erano venuti da Pesaro con il luogotenente, essendo gonfaloniere Messer Girolamo Benedetti: promossero che la Città dovesse mandare Ambasciatori a dimandare a S. Eccellenza, che voglia accettare questa Città in sua buona gratia: tutti risposero che erano contenti, e che dovessero andare, e così tutti insieme uscirono fuori, et andarono all'Arcivescovado a ringraziare il Signor Iddio, e mandar innanzi la pace Mons. Arcivescovado mandò il Proposto Messer Girolamo Galli a pregare il Consiglio che volesse rappacificarsi al signor Duca. Nè solo gli ambasciatori eletti dal Consiglio, ma (tanto anelavasi alla pace) tutti i maggiorenti di Urbino si portarono a Pesaro per implorar perdono all'afflitta e desolata lor patria, e fra questi anche quattro ecclesiastici a nome del clero, il quale per molti segni, sapeva che Guidubaldo non era contento nè men di lui. A dì 26 del sudetto (dicembre 1573) giorno di S. Stefano andarono a Pesaro circa cento Cittadini a domandare a S. Eccellenza che voglia restituire l'intera gratia sua alla Città, scordarsi e perdonare le dette cose, assicurando S. Eccellenza che la Città sia per essere sempre fedelissima et amorevolissima, offerendo loro figli, et ogni altro havevo e poter loro; Ci andarono anche quattro Canonici per rispetto, che S. Eccellenza era anche poco soddisfatta del Clero.

Da questo punto, dopo un anno e quattro mesi di turbamenti, di fallite speranze, di timori, di crudeli incertezze, di terrore, di guai, dopo aver perduto il fiore de' suoi cittadini, parte uccisi, parte sbandeggiati, la misera Città rassenerossi alquanto, giacchè due giorni dopo ritornarono li Signori Ambasciatori da Pesaro et il signor Duca li ricevette e vidde volentieri e mostrolli buonissima cera. Allora il popolo, come d' suo costume, si abbandonò alla gioia; e si andò in processione tre mattine e si fecero tre sere i fuochi. Ma presto si turbò per una risoluzione del general Consiglio tenuto l'ultimo giorno di quell'anno infelice 1573, con la quale per maneggio di pochi si stanziana un donativo al duca di cinquanta mila scudi che per la sua enorme sproporzione con le rendite del comune tornò doveva d'intollerabile aggravio a tutti. A dì 31 si fece il Consiglio et risolsero di donare al Sig. Duca 50000 mila scudi. Il Consiglio mandò Ambasciatori al Duca ad offerire questi denari. Il popolo si adirava perchè questo Consiglio fu fatto per le gran pratiche e non per volontà, et la Città è povera. Mandarono anche tre Ambasciatori all'Illustriss. Cardinal di Urbino. Il Duca, mansuefatto e abbonito in parte da tanti atti di sommissione ricevuti da Urbino, rimise un poco della sua severità; giacchè a dì 11 Gennaio 1574 ritornarono gli ambasciatori, e riportarono, che il Sig. Duca aveva accettato 20000 scudi della 50000 che la Città gl'haveva offerti, e che levava tutte le imposizioni del Grano, Vino, Biade, e Carne. Non ostante queste condiscendenze ducali gli Urbinati erano mesti ed abbattuti di animo, ben conoscendo che anche ciò che rimaneva a pagarsi cavar si doveva dalle lor borse, oltremodo smunte per le grandi spese anteriori. Il popolo non di meno non se ne rallegrava molto, perchè gli rimaneva da pagare. A dì tredici per ordine del Consiglio si lasciò stare il quadrino della Carne, e lo tirava la Comunità, e di più misero un quadrino per libra della Porci che ammazzeranno in casa, e per qualche altro modo. Questo decreto del Consiglio fu accolto, come era da prevedersi, con generale disapprovazione, e cagionò scontento nel popolo; il perchè nel di seguente riunitosi i Consiglieri levarono quell'imposizione, con levarne il quadrino della carne, e misero per livreato. E questa ultima parola credo che derivi da allibrare, che dicevano corrotamente allibrare, e che significa mettere a libro; e chiamavasi fra noi anticamente allibrare il porre una imposizione sui terreni descritti nel libro publico del catastro.

Nè ammisero gli Urbinati d'invare nuovi ambasciatori al Pontefice a riferire, che il loro Principe aveali perdonato, e a togliere con ciò dall'animo suo ogni avversione verso di essi: Ordinarono di manulare a N. S. ch'era Papa Gregorio XIII e dirgli che il sig. Duca haveva ricevuto questa Città nella sua solita gratia, e che la Città era fedelissima. Accomodate in tal modo le cose alla meglio, stimò opportuno Guidubaldo, dopo quasi due anni, dacechè erano incominciati i turbamenti publici, di mostrarsi a' suoi sudditi. A dì 14 Giugno il signor Duca venne ad Urbino e fu ricevuto dalla Comunità assai allegramente: et andarono incontro molti Cittadini. La Comunità per ordine di M. r. Visitatore, Vescovo di Famagosta fece voto di guardar ogni anno questo giorno dalla venuta del signor Duca che fu San Basilio. La Comunità benchè poverissima li fece un dono di diverse cose ascendenti a 500 scudi. A dì 26 detto il signor Duca partì d'Urbino. Da quanto rilevasi dalle parole della cronaca pare che il popolo non prendesse molta parte a quest'allegria, ristretta alla Comunità, ed a molti Cittadini. Di feste popolari non si parla, come si parlò quando già venne la duchessa. Nè io voglio inferire da ciò, che il popolo non partecipasse all'allegria; giacchè ancora non era venuto il tempo in cui i popoli avessero appresa l'arte di parlare a' Principi con dignitoso silenzio: dico solo che il Cronista non ne fa motto. Certo è però, che quelle fa-

miglio che perduti avevano i suoi più cari, o per mano del carnefice o per l'acerbissima necessità dell'esilio, non potevano mescolarsi fra que' che gioivano. A dì 27 lasciò un terzo del donativo che se li era promesso che importava incirca 7000 scudi quello che S. Eccellenza lasciò. A dì detto rimesse Gabriel Beni che era di Rocca confinato a Colbordolo, e li diede licenza, che tornasse a Urbino; et ancora la moglie di Giovanni Giacomo d'Urbino Madama Maddalena che era andata a trovar il marito. A dì 26 rimessè al Contado la Colmatura delle Biade che si paga alla Corte. Io non so, se gli orrendi e sanguinosi fantasmi dei nove gentiluomini fatti barbaramente uccidere nel segreto della carcere, o quelli dell'infelice Giordano e de' compagni assassinati nelle vie di Rimini rendessero spaventosi i sonni di Guidubaldo; nè se gli acuti pungoli della coscienza furestassero i suoi giorni; pur tengo per fermo, che egli non fosse felice. Dolce è a beversi il calice della vendetta, ma solo ne' primi sorsi; giacchè nel fondo sta l'amarezza e il veleno. Guidubaldo era nuovo alle atrocità di regno; nè la famiglia de' Rovereschi di Urbino, carissima ai popoli, avea giammai macchiato il manto ducale di sangue cittadino. E lo stesso Guidubaldo non mancava di altezza d'animo; largamente dimostrata nel favorire le arti e nel proteggere le lettere e i letterati. Dopo l'eccidio del Giordano e de' gentiluomini, egli visse poco più di un anno e non era peranche giunto a vecchiezza, e trovavasi in ferma salute. Forse da quelle morti i suoi giorni erano numerati. A dì 28 Settembre 1574 a hore 4 di notte morì, benchè si disse quindici giorni innanzi, ma non lo scoprirono per qualche loro effetto, Guidubaldo 2° della Rovere 5° Duca di Urbino d'anni circa 61, e successe nello Stato Francesco Maria suo Figlio d'anni circa 26. Qual fosse l'allegrezza non solo di Urbino ma di tutto lo Stato, quale il castigo de' tristi, quali i primi atti del giovane duca, verrà tempo a narrare con più lieto discorso.

FILIPPO UGOLINI



(Guidubaldo II della Rovere)

Sant'Antonio di Padova.

QUADRO
DEL CONTE
GIULIO ARRIVABENE
DI MANTOVA.

Perchè le arti rappresentative servono agli affetti, la religione, di tutti gli affetti il più potente e generale, fu sempre loro precipua altrice. Non v'ha bargo, per quanto meschino, che non abbia esercitata la squadra ed il pennello per il culto di Dio; e tra i cattolici possiamo dire che non v'ha casa, non persona, che non abbia quadri, medaglie, sculture per aiutare la mente a contemplare le cose celestiali. La diversa natura delle religioni fece prendere di necessità diverso carattere alle arti, così che basta vedere la pittura e scultura de' gentili per avere un indizio della sensualità di loro religione, e del levarsi che in essa facevasi all'apoteosi ogni bellezza materiale; dove le creazioni artistiche ispirate dal cristianesimo palesano aversi in esso riguardo più all'animo che al corpo, più alla bellezza interiore che all'esterna. Di qui la maggiore o minore eccellenza degli oggetti d'arte, secondo che l'artista intese bene o no il sentimento religioso dominante a' suoi dì. Il quale, anche se puro, come è quel de' cristiani, non ama esprimersi sempre colle medesime forme, avvegnacchè sia uno e invariato per succedere di secoli. Quando il pensiero de' popoli aveva più dell'immaginoso, per simboli rappresentava le sue credenze, per simboli gli affetti, per simboli gli avvenimenti, perchè la natura indeterminata del simbolo concedeva alla fantasia di allargarsi nelle regioni dell'infinito. Ma i simboli perdono la loro importanza e diventano financo pericolosi se la rozzezza delle menti toglia di penetrarne il vero significato; onde s'intendono poi letteralmente essi che sono un linguaggio per figura, ed altresì se le intelligenze sieno inclinate a non apprezzare che il positivo e la scrupolosa rappresentazione della verità, per-



V. ARRIVABENE

(Sant'Antonio di Padova. - Quadro del conte Giulio Arrivabene)

chè prendono scandalo dei pregiudizii che i meno accorti traggono dal linguaggio simbolico: e quest'ultima è appunto la condizione dell'età nostra, nella quale la critica severa non si appaga che della verità.

Siffatti principii ben comprese il conte G. Arrivabene da Mantova, e lo mostrò nel suo gran quadro, il Sant'Antonio di Padova, ch'ei dipinge per la sua patria, di commissione del marchese Annibale Cavriani, e che sta per collocarsi nell'insigne basilica di Sant'Andrea. Egli non giudicò doversi a' dì nostri interpretare le glorie della religione cristiana a quel modo che nei tempi di mezzo; e se la rappresentazione della potenza taumaturgica nell'ordine fisico, o, come altri direbbe, la simbolica espressione delle virtù di Antonio produsse i miracoli d'arte del Donatello e d'altri celebratissimi plasticatori, pensò esigere i tempi, che l'arte si metta su un'altra via, perchè per essa la religione possa ancora parlare agli uomini. Pertanto cercò nella storia del Santo un fatto che mostrasse la vittoria della virtù sulla forza brutale; e si lo trovò nella umiliazione del superbo Ezzelino. Narra la storia che Antonio venisse nel castello di Romano presso Bassano in vista della Brenta ad impetrare dal tiranno la liberazione di Guglielmo Camposampiero da Padova ch'egli aveva fatto prigioniero, e la restituzione di alcune castella prese alla stessa famiglia; che da questa missione prendesse occasione ad ammonire efficacemente quell'iniquissimo signore a convertirsi delle sue scelleranze, vivamente dipingendogli i castighi che serba Iddio a chi abusa potenza in danno dei deboli; che si divinamente ispirata fosse la sua parola, e tale splendore di maestà irradiasse il volto del predicante, che Ezzelino, vile come tutti i ribaldi, compreso da paura che in sua punizione il taumaturgo operasse alcuno di quei miracoli pei quali era in fama, si prostrasse a' suoi piedi. Il pittore colse questo punto, e compì la scena di tutte quelle circostanze che potevano meglio storicamente caratterizzarla. Atteggì egli Ezzelino sì per l'espressione del volto e sì per la mo-

venza delle braccia di tale maniera da conoscerlo compreso da terrore, anzichè da compunzione. Alberico da Romano, fratello al tiranno, guarda pieno di meraviglia in tanta umiliazione colui che sprezzato aveva sempre ogni autorità umana e divina, e i ministri del santuario non avea trattati mai con mitezza, non che avesse fatto caso di loro rimozioni o preghiere. Più innanzi è il ferocissimo Ansediso Guidotti, figlio d'una sorella di Ezzelino, che non ismentendo il suo carattere di inimicizia personale al Santo, lui guarda con aria di sprezzo e insieme di minaccia. Come per dar risalto alla tristizia di costoro e per mettere nel suo lavoro qualche cosa che appartenesse alla sua Mantova, l'artista fa presente a questa scena Cunizza, la sorella di Ezzelino, che fu moglie al gran Sordello. Di questa figura non è a giudicare dalle linee che qui sopra si poterono riportare: ella è la sola fisionomia composta ad un senso di religiosa pietà e di venerazione al messo del Signore: si dice, guardandola, ch'ella fa tesoro delle parole del Santo; la qual cosa è conforme all'indole del sesso devoto, e conforme più specialmente alle virtù di quella gentile e soave donna. Un'altra figura, che qui non pare quanto sul quadro, è quella del venerando vecchio, il beato Luca, consueto compagno di Antonio: la sua testa è una delle più belle di questa magnifica tela, e spira quella calma meditante che ben conveniva alla sua posizione. Due guardie dal tipo tedesco sono a ricordare che Ezzelino era vicario imperiale; e la bandiera rotta appesa ad un'arcata della loggia porta lo stemma del Camposampiero, ed è un trofeo di quelle vittorie che danno motivo alla visita del Santo.

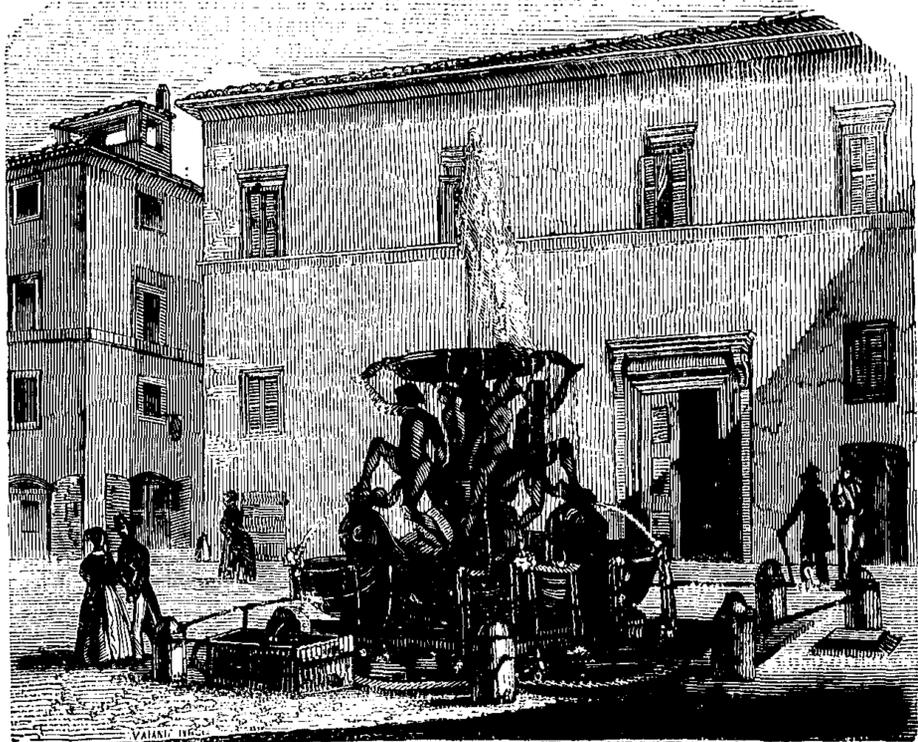
La composizione di tutto il quadro è mirabile, il disegno castigatissimo, e lo stile della buona scuola italiana. L'Ezzelino da solo è un capolavoro, e gl'intelligenti lo dicono ad una voce degno di Paolo. Se si dovesse toccare qualche cosa, non s'avrebbe se non a desiderare maggiore varietà nel colorito. Ma la calma che regna in tutto il dipinto, certi tratti franchi,

il pennelleggiare largo e quasi tizianesco, e una gran maestria nel condurre le estremità fanno molto bene dimenticare l'accennato difetto. Per questo gran quadro il signor Arrivabene si collocò veramente tra gli artisti di primo ordine. Perché vogliansi anche calcolare le difficoltà ch'egli ebbe a superare, non ultima delle quali era nella dimensione non ordinaria della tela, che è di metri 6, 95 in lunghezza per

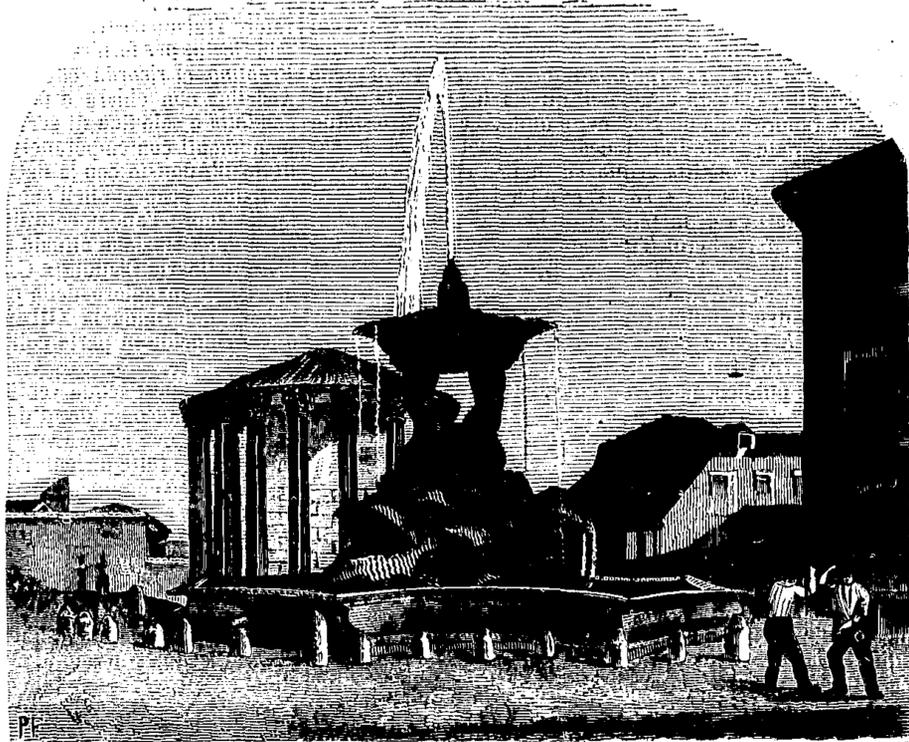
metri 4 di larghezza; a riempire il quale spazio egli fece le figure semicolossali; e ben sappiamo come il lavorare in una scala così estesa sia troppo più difficile che non dipingere quadretti di piccole dimensioni. E per questo espediente egli bene si consigliò colla vastità del tempio, indovinando come avrebbero là entro figurato di misura giusta quelle gigantesche linee che fuori di là l'occhio aveva pena a raccogliere.

Se è caro ad un Mantovano, il quale si tenne in debito di questi cenni, che quest'artistica gemma del suo concittadino decori un patrio tempio, è anche ragione ch'ei faccia voti perchè più illustri e visitate città commettano all'esimio artista di questi lavori di polso, nei quali il genio sovraneamente si dispiega, e l'arte esce di bambina.

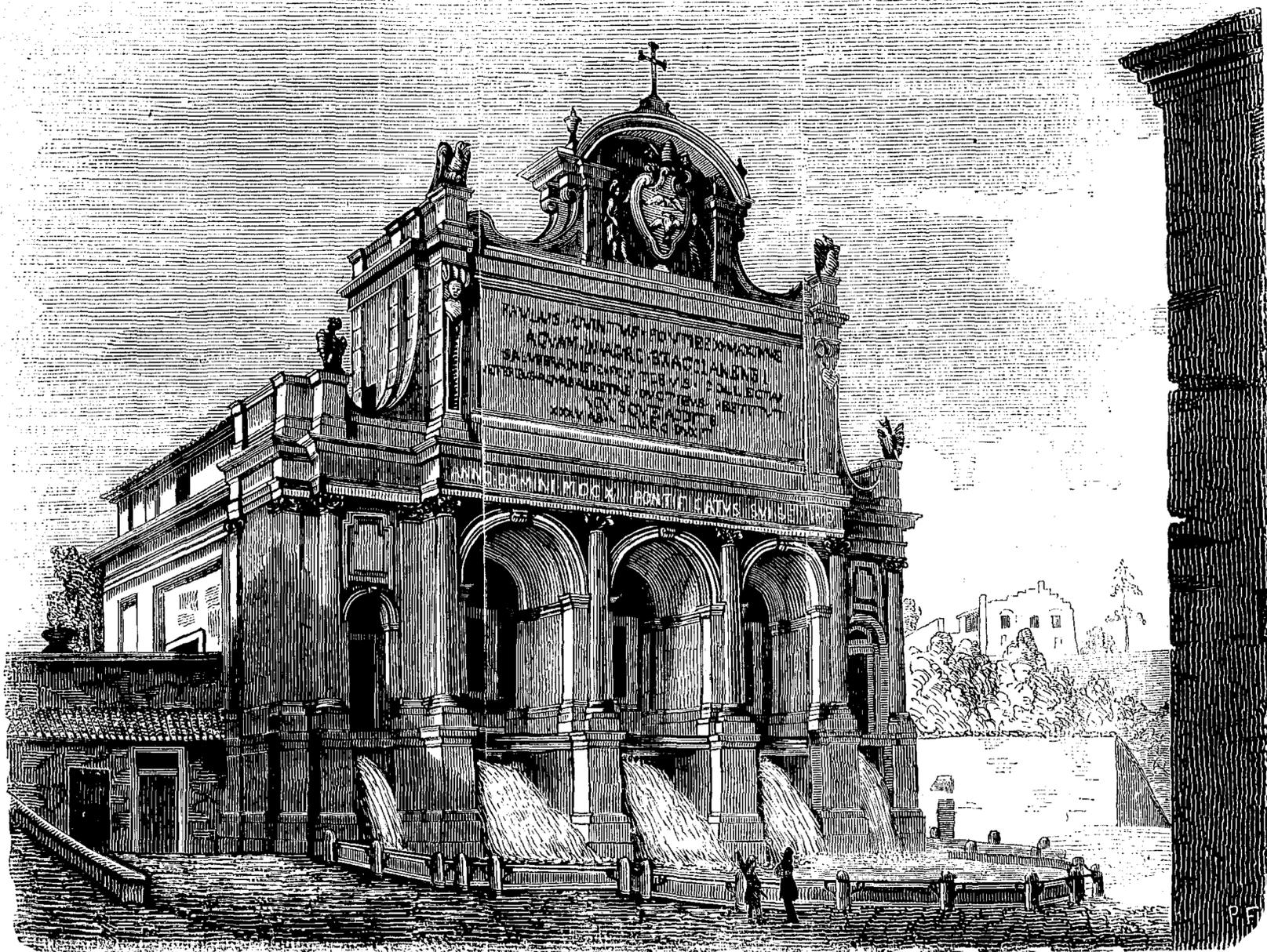
Pr. ENRICO TAZZOLI.



(Fontana delle Tartarughe)



(Fontana di Bocca della Verità)



(Fontana di San Pietro Montorio)

Delle acque, degli acquedotti e delle fontane di Roma.

Continuazione. — Vedi pag. 53, 76 e 92.

FONTANA DELLA PIAZZA D'ARACELLI.

Sisto V fece erigere questa fontana, che sorge sopra due gradini di travertino ovali e centinati. Si compone d'una

tazza . . . forma, ornata sotto il labbro esterno con cinque teste di leone: è di marmo bianco. Sopra questa ve ne è un'altra rotonda di egual marmo, con suo piede in cui veggonsi le arme del senato e popolo romano, e quelle di Alessandro VII, che la fece ristorare, e quivi presso fece un abbeveratoio a vantaggio pubblico. In mezzo alla tazza superiore vi è un gruppo di quattro putti con un'anfora ciascuna nelle mani, i quali sostengono sulle spalle tre monti, parte dello stemma gentilizio di Sisto V, dal più alto de' quali

sgorga uno zampillo di acqua, che ricadendo nella tazza rotonda, da questa per quattro bocche di mostri si riversa nella ovale.

FONTANA IN PIAZZA DI S. MARIA IN PORTICO.

Ancor questa fu eretta dal gran Sisto V con disegno di Giacomo della Porta. Consiste in un basamento ottagonale centinato, sul quale posa una tazza di simil forma: entro questa

ne sorge un'altra rotonda di marmo bianco con piede ornato di fregi. Da questa sgorga in alto l'acqua che poi si riversa nella prima, da dove per la bocca di un mostro cade in un abbeveratoio. La fontana è del senato che la fece varie volte restaurare.

FONTANA DETTA DELLE TARTARUGHE.

Assai graziosa è questa fontana che il magistrato romano eresse nel 1585 col disegno di Giacomo della Porta. Sopra al livello del piano sta la vasca centinata di travertino entro cui è un basamento di marmo bianco a quattro facce con ornati. Posa sulla base una tazza rotonda d'ugual marmo, con piede liscio e ben alto, ciascun angolo di questa ha una statua di bronzo che rappresenta un giovanetto nudo. Le quattro statue stanno in isvariate attitudini, tenendo ciascuna un piede sul capo d'un delfino che gitta acqua entro una sottoposta conchiglia di marmo bianco, e sollevando un braccio mostra di tenere una tartaruga di metallo sul labbro della tazza superiore, quasi per farla bere. Tutta l'acqua che in questa tazza ricade dal zampillo, e quella che rigurgita dalle conchiglie si riversa nella vasca inferiore. Le statue di bronzo furono modellate da Taddeo Landini, e riuscirono assai vaghe. Questa bella fontana è ricinta con piccole colonne di travertino e spranghe di ferro: dalla parte del ghetto è un abbeveratoio in servizio del pubblico, postovi a cura del senato romano nell'anno 1750. Il luogo ove sta è la piazza Mattei, ora detta delle Tartarughe.

FONTANA DI PIAZZA GIUDEA.

Ancor questa fu disegnata da Giacomo della Porta, e fu fatta erigere dai conservatori del popolo romano. Su due gradini di travertino sta una gran vasca sferica centinata di marmo bianco: in mezzo a questa sorge un'altra tazza con piede abbellito di fregi, e dal centro di questa sgorga in alto il gitto dell'acqua, la quale ricadendovi dentro si versa nella vasca sottoposta per la bocca di quattro teste di mostri. Vi è unito un abbeveratoio.

FONTANA DI PIAZZA MONTANARA.

Sta presso il teatro di Marcello: è formata di due tazze di travertino, una maggiore, che sorge dal piano, l'altra minore che sta sopra la prima, posandosi su di un piedistallo, dal quale scaturiscono quattro getti di acqua che servono ad uso del popolo, mentre il zampillo superiore serve di ornamento. Appartiene al senato: Innocenzo XII la ristorò, e più di recente i conservatori.

FONTANA DELLA BOCCA DELLA VERITÀ.

Nel 1715 Clemente XI la innalzò nella piazza innanzi la basilica di S. Maria in Cosmedin: fu architettata da Carlo Bizzaccheri. Sopra un gradino sta un'ampissima vasca di travertino centinata: nel mezzo di essa si vede un insieme di scogli assai bene ideato, lavoro di Filippo Bai, i quali servono di sostegno a due giganteschi tritoni. Appoggiano questi le loro code sul masso intrecciandole bizzarramente fra loro, e sollevando le braccia mostrano di reggere sul dorso due conchiglie aperte e congiunte, dove sono le armi di quel pontefice. In mezzo alle conchiglie si elevano tre monti, parte dello stemma papale, e dal più alto di essi esce un zampillo, che ricade prima sulle conchiglie, e quindi nella gran vasca. Il gruppo dei tritoni venne scolpito da Francesco Moratti con bel garbo.

Poco lontano il medesimo pontefice fece porre un vasto fontanile per uso pubblico. Per queste opere volendo mostrar gratitudine i canonici di quella basilica posero nel lato destro del portico della chiesa la seguente epigrafe.

CLEMENTI XI P. O. M.
QUOD EGESTIS RUDERIBUS
EXCREVERANT
FORUM PAVIMENTO BASILICÆ EQUAVERIT
GEMINOQUE EXTRACTO FONTE
DIVINO CULTUI
PUBLICÆ UTILITATI AC URBS ORNAMENTO
PROSPEXERIT
ARCHIPRESBYTER ET CANONICI
LAPIDEM HUNC IN TITULUM EREXERUNT
ANNO SAL. MDCCIX.

FONTANA DI PIAZZA DI S. MARIA DE' MONTI.

Ecco un'altra fontana eretta da Sisto V con disegno di Giacomo della Porta. Su tre gradini di pietra tiburtina sorge una vasca ottagonale in cui stanno scolpite le armi del senato e popolo romano. Entro questa vasca sono poste due tazze di travertino coi loro piedi, una situata sull'altra. Dalla più eminente esce uno zampillo e vi ricade, riversandosi poi nella seconda più bassa, da cui per la bocca di quattro teste di leone piove l'acqua nella vasca. Dalla parte orientale della fontana vi è un piccolo abbeveratoio. Innocenzo XI la restaurò.

FONTANA DELLA PIAZZA DI S. GIOVANNI IN LATERANO.

Sta dinanzi al grande obelisco: la fece edificare Sisto V coi disegni di Domenico Fontana. La statua di marmo di s. Giovanni Evangelista è una cattiva scultura di Taddeo Landini; di cui sono egualmente l'aquila e i delfini che sgorgano acqua, assai malconci dal tempo.

FONTANA DELLA PIAZZA DI S. MARIA MAGGIORE.

Avanti la facciata principale di quella basilica, congiunta alla gran colonna sopra cui sta la statua di bronzo di Maria Vergine è questa fontana. Sorge in quattro gradini, ed è for-

mata da una vasca oblunga centinata, ed ha ne' suoi lati maggiori due piccole tazze con gitto d'acqua per comodo del popolo. Nel centro della vasca si eleva sul suo piede una tazza rotonda, in mezzo a cui sgorga in alto uno zampillo che in essa ricade e per otto fistole passa nella sottoposta vasca. La fece costruire Paolo V con disegno di Carlo Maderno.

E queste sono le fontane alimentate dall'acqua Felice. Veniamo ora a parlare dell'acqua Paola, che corrisponde all'antica Traiana, la cui storia anderemo ora esponendo. L'imperatore Traiano costruì un nuovo acquedotto, che fu il decimo fabbricato, per fornire di acque salubri la regione trastiberina. Frontino ci ricorda che era costretta a servirsi dell'acqua Alsietina non chiara e poco salubre, e che Augusto aveva condotta a solo fine di servirsi per la sua naumachia. Due monumenti contemporanei ci rimangono; cioè una medaglia di quell'Augusto con la data del quinto suo consolato, ed un'iscrizione scoperta nell'anno 1830 sul luogo ove era stata collocata sopra l'andamento del condotto medesimo, poco più oltre della stazione attuale della posta alla Storta, presso il bivio delle vie Claudia e Cassia. Questa iscrizione nota con precisione maggiore della medaglia la data dell'acquedotto, poichè determina la XIII tribunicia potestà di Traiano, la quale coincide in parte coll'anno 109, in parte col 110 dell'era volgare.

Sgorga quest'acqua ventisei miglia lungi da Roma fra il lago Sabatino, oggi detto di Bracciano e le terre di Bassiano e di Oriolo, ove ancora veggonsi le antiche affacciate e ricettacoli che tutte insieme riuniscono le acque presso Vicarello in uno specchio comune. L'acqua Traiana fu diretta a Roma sul Gianicolo per mezzo di un'opera arcuata costruita in parte di reticolato, in parte di mattoni arrotati, le cui vestigia veggonsi presso la bellissima villa Pamphili-Doria, e nel cascio della villa Spada, dove l'acquedotto terminava facendo una magnifica fontana, di prospetto a tutta Roma, sulle cui ruine s'innalza il casino medesimo.

Quest'acqua fluì fino al 537, una parte della quale era destinata a far girare le mole che stavano sulla pendice del Gianicolo, per cui Vitige troncò l'acquedotto affinché la città non avesse modo di macinare il grano. Belisario lo ristorò, come si ha da una lapide riferita dal Cassio. Astolfo, re de' Longobardi, lo troncò di nuovo nel 752, rimanendo interrotto per venti anni, finchè Adriano I nel 772 salendo al soglio pontificale lo risarcì e riattivò le mole. Rimase interrotto di nuovo nel secolo IX, e fu ristorato da Gregorio IV nell'827: e dopo la scorreria de' Saraceni dell'anno 846 essendo stato di nuovo rotto, fu dal pontefice Nicolò I ristabilito. Dopo quest'epoca mancano notizie fino al 1607 in cui Paolo V cominciò a trattare coi conservatori del popolo romano sul ripristinamento di quest'acqua, che pigliò da lui quindi il nome di Paola.

Nel 1608 comperò di fatti la maggior parte dell'acqua Traiana dagli Orsini, e nel 1611 era condotta a fine la grande opera diretta dagli architetti Giovanni Fontana, e poi Carlo Maderno. Riedificò parte dell'acquedotto dalle fondamenta colla spesa di quattrocento migliaia di scudi, che in parte ricavò dalla vendita dell'acqua a scudi dugento l'oncia: molla ne donò.

Questo pontefice, che ha lasciato tanti bei monumenti, ridette il corso alla sola acqua Traiana di 4100 once dirigendone ottocento once alla sua principal mostra a S. Pietro in Montorio, e trecento al Vaticano. Fece coniare due medaglie, in una delle quali si vede il gran fontanone, nell'altra l'acquedotto. Al primo miglio fuori la porta S. Pancrazio, vicino la villa Pamphili-Doria, l'acquedotto forma un arco di bella forma, al cui lato d'oriente si legge la seguente iscrizione:

PAULUS V PONT. OPT. MAX.
AQUEDUCTUS
AB AUGUSTO CÆS. EXTRACTUS
ÆVI LONGINQUA VETUSTATE
COLLAPSUS
IN AMPLIOREM FORMAM RESTITUIT
ANNO SAL. MDCIX. PONT. V.

Dall'altro lato poi è questa

PAULUS V ROM. PONT. OPT. MAX.
PRIORI DUCTU
LONGISSIMI TEMPORIS INIURIA
PLANE DIRUTO
SUBLIMIOREM FIRMIORQUE
A FUNDAMENTIS EXTRUXIT
ANNO SAL. MDCIX. PONT. V.

Una terza epigrafe si legge al miglio X sulla via di Bracciano. Eccola.

PAULUS V PONT. OPT. MAX.
FORMIS AQUÆ ALSIETINÆ
OLIM AB AUG. CÆS. EXTRACTIS
MOX. COLLAPSIS AB HADRIANO I. P. M.
INSTAURATIS
IISDEM RURSUS OB VETUSTATEM
DIRUTIS OPERE SUBSTRANEO ET
ARCUATO AQUAM EX AGRO
BRACHIANENSIS DITIONIS URSINORUM
SALUBRIORIBUS FONTIBUS DERIVATAM
FLEXUOSO CURSU XXXV MILIAR.
IN URBE PERDUXIT
ANN. SAL. MDCXI PONT. SUI VII

Innocenzo X nel 1646 raccolse altre acque nel territorio dell'Anguillara, e le unì alla Paola, di modo che, misurata l'acqua nel 1658 dall'architetto Luigi Bernini, era di once 4752 e mezza. Questo pontefice aggiunse altri quaranta luoghi di monte ai 200 dati da Paolo V per il mantenimento di quest'opera. Diminuiti i frutti de' luoghi di monte, si ripartirono le spese sugli utenti; ora l'amministrazione di quest'acqua è riunita alle altre.

Fino dal 1659 il duca Ferdinando Orsini offrì ad Alessandro VII l'acqua del lago Sabatino, che non fu accettata, perchè impura. Nel 1672 si rinnovò l'offerta dal duca Flavio; e Clemente X diè facoltà a quel duca d'introdurre nell'acquedotto mille once d'acqua, la quale giunta in Roma, la metà fosse data alla Camera, e dell'altra potesse a suo piacere disporre.

L'acquedotto si divide in due rami al luogo detto la Telesca. Il principale si dirige a S. Pietro Montorio, e l'altro al Vaticano. Nel 1829 alle acque del lago Sabatino si aggiunsero quelle dell'altro lago detto di Martignano, alquanto più alto, e ciò per supplire ne' tempi di siccità alla scarsezza del Sabatino. Quest'aggiunta si deve a Leone XII.

Sapete che Paolo V ebbe compiuta la gran mostra sul Gianicolo, di cui ora terremo parola, l'acqua cominciò a filtrare nel monte per la rottura dei condotti, e cagionò la caduta della parte inferiore di esso con tanto fracasso di spaventare gli abitanti di Trastevere, e porre in pericolo da ruinare la chiesa ed il convento di S. Pietro Montorio. Urbano VIII riparò sollecitamente il danno. Veniamo a descrivere partitamente le fontane che sono animate dall'acqua Paola.

FONTANA DI S. PIETRO MONTORIO.

Il magnifico suo prospetto sta sull'altura del Gianicolo, e da questo punto, e più ancora dal vicino piazzale avanti la chiesa di S. Pietro Montorio si gode una stupendissima veduta della sottoposta Roma e delle vicine campagne, e terre e città. La fondò Paolo V con architettura di Giovanni Fontana e di Carlo Maderno. Il prospetto è tutto di pietra tiburtina con ornamento di sei colonne ioniche, poste sopra alte basi: due sono di bigio, le altre di granito rosso, le quali sorreggono un architrave co' suoi membri d'intaglio, nel cui fregio leggesi a grandi caratteri: ANNO DOMINI MDCXII PONTIFICATUS SUI SEPTIMO. Sopra all'architrave s'innalza un attico, alle cui estremità sono due draghi (parte dello stemma Borghese), e nel mezzo uno specchio con cornice sostenuto da due piedritti, ove leggesi:

PAULUS QUINTUS PONTIFEX MAXIMUS
AQUAM IN AGRO BRACCIANENSI
SALUBERRIMIS E FONTIBUS COLLECTAM
VETERIBUS AQUÆ ALSIETINÆ DUCTIBUS RESTITUTIS
NOVIS ADDITIS
XXXV AB MILLIARIO DUXIT.

Sopra l'attico sta una nicchia, ornata ne' fianchi con cartocci ed aquile, che contiene l'arme del pontefice, retta da due geni alati. È la nicchia sormontata da una croce posta fra due fanali.—Nei vani che ricorrono fra le sei colonne, si aprono cinque nicchie sfondate, tre maggiori nel mezzo, due minori ai lati. Di sotto a queste sgorgano le acque in grosso; le quali cadono con istrepito in tre sottoposte conche, e da queste nella grandissima vasca di marmo bianco, circondata da colonne con spranghe di ferro. Le nicchie minori laterali contengono due draghi dalla cui bocca esce con gran furia gran copia di acqua che si versa ancor essa nella gran vasca. Le sottoposte mole e valche sono mosse dall'acqua che ha prima fatto sì imponente e nobile mostra nella superiore fontana.

Alessandro VIII nel 1691 fece purgare il condotto, aggiunse nuove acque, ed accrebbe magnificenza alla fontana dilatandone l'ampia conca, ingrandendo l'area che sta innanzi ad essa, ed assicurandone il ripido declivio con gagliardo muro. La memoria di tali opere è ricordata dalla iscrizione, che sotto la sua arma si legge nella nicchia di mezzo. Eccola.

ALEXANDER VIII OTTHOBONUS VENETUS P. M.
PAULI V PROVIDENTISSIMI PONT. BENEFICENTIAM TUTATUS
REPURGATO SPECU NOVISQUE FONTIBUS INDUCTIS
RIVOS SUI QUEMQUE LABRIS OLIM ANGUSTE CONTENTOS
UNICO EODEMQUE PERAMPIO LACU EXCITATO RECEPIT
AREAM AVERSUS LABEM MONTIS SUBSTRUXIT
ET LAPIDEO MARGINE TERMINAVIT ORNAVITQUE
ANNO SALUTIS MDCLXXXI. PONTIFICATUS SUI SECUNDO.

Questa fontana riesce veramente magnifica, sebbene il Milizia trovi che ridire nell'architettura del prospetto, censurando in ispecie i piedistalli delle colonne, perchè troppo esili ed incapaci di sostenerle.

Nel 1698 mons. Paolo Borghese fece erigere lateralmente al giardino botanico, oggi sede degli Arcadi, un fontanile, affinché non dovessero più condursi le bestie a bere nella gran conca.

(continua)

Sebastiano Ciampi (1).

Vassi d'anno in anno scemando in Italia il numero di quegli uomini di cui lo scorso secolo contava ancor molti, di quei bibliografi e instancabili scrittori di cui fregiavansi le università e più ancora le biblioteche, e su cui passavano le correnti del tempo, e spezzavansi le onde delle rivoluzioni senza punto scompigliarli nelle loro ricerche, nè staccarli dai loro in-fogli. Così fatti erano un Bandini, un Tiraboschi, un Allò, un Morelli, e in certo senso il Manni e il morto da qualche anno Moreni, tra cui è da porre il tuttora vivente Vermiglioli da Perugia; e in capo ai quali tutti avrei nominato il Muratori, s'egli non si fosse pure in molte maniere e con

(1) Questi e altri biografici sul Ciampi sono traduzione d'un articolo pubblicato nell'appendice della Gazzetta d'Augusta (22 gennaio) e scritto, non andiamo errati, da un Tedesco, il quale non ha certo tra' forestieri chi lo superi in amare l'Italia e le cose sue; e questi sarebbe, giù il dottor Piodovino, il chiarissimo Alfredo Reumont.

grande efficacia occupato delle cose della vita e de' suoi tempi. Nel novero de' suddetti è da mettere Sebastiano Ciampi, più, gli è vero, per insolita ed estesa operosità letteraria che non per opere di lunga lena le quali abbiano prodotto notabili effetti, o segnato un'epoca. Lungi dal così essere, egli è anzi da notare che il merito di ciascuno de' suoi lavori si rimase per lunga pezza inavvertito e cominciò primamente ad esser noto quand'egli già erasi dato ad altri studi e avea lasciato quelli nei quali, ove fosse stato più incoraggiato, avrebbe per avventura potuto spendere con maggior utile l'opera sua.

Sebastiano Ciampi nacque in Pistoia, il 30 ottobre del 1769, da umili parenti (suo padre era servitore d'una famiglia nobile di colà); e fu educato nel Seminario ove godè della compagnia del celebre Scipione Ricci, vescovo di quella diocesi, alla quale fu poi costretto a rinunziare per le differenze nate fra esso e la Santa Sede a cagione delle sue riforme ed opinioni giansenistiche. Ordinato prete nell'anno 1795, passato allo studio di Pisa, addottorovvisi in diritto canonico e civile; e datosi tutto alle lettere, principalmente classiche, attese prima a farla per alcuni anni da maestro in casa Marcello di Venezia, quindi nel 1805 andò professore nell'università di Pisa, nominatovi dalla regina d'Etruria. Nel 1818, più non convenendogli lo stare in Pisa a cagione di varie differenze nate tra lui e parecchi de' suoi colleghi, accettò un invito che lo chiamava all'università di Varsavia fondata dall'imperatore Alessandro; e quivi diede incominciamento a quegli studi intorno alla storia russo-polacca i quali furono occupazioni principali degli ultimi suoi anni. Egli fu che raccomandò al governo polacco Luigi Chiarini, orientista italiano, chiamato ancor esso professore a Varsavia ove moriva nel 1850 prima di poter effettuare il disegno di dare una compiuta edizione critica del Talmud per cui gli era stata assicurata munifica protezione dall'imperatore Nicolò. Nel 1822 il Ciampi lasciò la capitale della Polonia e tornò in Italia come professore onorario dell'università di Vilna e con titolo di corrispondente della Commissione d'istruzione di quel regno, e col carico di raccogliere in Italia quanto avesse relazione colla storia politica, ecclesiastica, letteraria ed artistica della Polonia; al che egli soddisfaceva con tutte le sue forze. La sua pensione e una prebenda della cattedrale di Sandomierz assicuravangli una convenevole entrata; sicchè dopo il suo ritorno egli se ne stava il più del tempo in Firenze, attendendo a' suoi studi. Nell'anno 1850 si ricondusse a passar qualche mese in Varsavia; donde rimpatriatosi lo conobbi a Firenze e rimasi di poi per più anni seco lui in commercio letterario, durante il quale ebbi moltissime prove dell'indole sua servizievole e cortese. Singularità di carattere e una cotale sua tempra d'animo che trapassava in irritabilità e sospetto e che vieppiù s'accrebbe per la rivoluzione della Polonia, e la cagionatane rottura delle sue relazioni col governo e con molte grandi famiglie di quel paese, amareggiarono gli ultimi suoi anni, come già i primi dovevano essere stati assai tempestosi, secondochè ne fanno testimonianza molte sue scientifiche disputazioni d'allora. Visitò ancora una volta Roma e ritirossi quindi del tutto nel silenzio ad una villa situata a tre miglia da Firenze sulla strada sanese-romana, poco discosto dalla celebre Certosa del gran siniscalco Acciaiuoli. In questo romitorio, com'egli lo chiamava, se ne viveva egli attorniato di libri e di una raccolta di pitture, la più parte del medio evo; e quivi morì, come dimenticato dal mondo, e già da qualche tempo malfermo della mente, il 14 di dicembre del 1847, in età di 78 anni.

Ho davanti agli occhi un esteso indice degli scritti del Ciampi, di mano del visconte Coulomb de Batines, al quale dobbiamo la bella bibliografia Dantesca; e di esso ho io a fare comunicazione all'Archivio Storico Italiano, ove s'avranno notizie particolari intorno all'uomo della cui influenza letteraria non posso qui toccare se non brevemente. Questa sua letteraria influenza fu per più rispetti operosa e salutare; e se si guarda al gran numero di scritture e memorie, e si prende a considerare il valore della dottrina in essi contenute, non può non dolere che il Ciampi quanto al genere de' suoi studi non abbia saputo maggiormente restringersi e concentrare la sua veramente straordinaria forza di mente. Diedesi egli quasi del pari alla storia letteraria, artistica e politica, alla filologia classica e italiana, all'archeologia, alla linguistica, alla bibliografia, ecc. Molta riputazione acquistaronogli alcuni suoi lavori di storia letteraria e filologia italiana. Nell'anno 1808 furono pubblicate per la prima volta le sue *Memorie della vita di Messer Cino da Pistoia* che nel 1813 vennero ristampate insieme con una raccolta delle poesie di questo contemporaneo di Dante, lavoro assai pregevole e ripubblicato di poi un'altra volta a Pistoia. Con tutto che il Ciampi per mezzo di questo suo lavoro siasi reso assai benemerito dell'antica letteratura italiana, non è però, quanto a correzione del testo, andato tanto innanzi da cessare il bisogno di nuova critica e riscorrendo del testo a penna, del che sono appunto venuti occupandosi i signori Pietro Fanfani ed Enrico Bindi delle cui fatiche s'aspetta di veder fra breve il risultato. E trattandosi di uno dei più celebrati poeti del trecento, tornano sempre opportune ed utili queste ricerche le quali non detraggono punto al merito del Ciampi. Nel 1810 scrisse le *Notizie del canonico Sazomeno*, letterato e cronista pistoiese del xv secolo; nel seguente, le *Memorie di Scipione Carteromaco*; e nel 1815 le *Memorie di Nicolò Forteguerra*, il dotto e guerresco cardinale e fondatore del collegio pistoiese che da lui prende il nome. Alla storia della lingua italiana giovò egli di più maniere. Nell'anno 1817 diede alle stampe un opuscolo intorno all'uso della lingua volgare ch'egli cercò di riportare almen fino al v secolo. Il Raynouard si fece ad impugnare questa sua opinione che il Ciampi difese da Varsavia (nelle *Ferie Varsavienses*, vol. I, 1818), e a cui tornò di poi nel 1832 quando diede a stampa il *Volgarizzamento dei trattati morali di Albertano*, giudice di Brescia, fatto da Soffredi del Grazia, notaio pistoiese, innanzi al 1278, premettendovi un'estesa e dotta introduzione, nella quale con buone ragioni si sostiene la molto rimota antichità della lingua volgare. E questo un argomento di che sono in ogni tempo grandemente occupati i filologi italiani e a cui anco al presente il valoroso linguista Giovanni Gal-

vani sta consacrando le sue ricerche delle quali s'avrà presto la pubblicazione e da cui si può con ragione aspettare qualcosa di assai pregevole. Come già al pistoiese poeta, così anco al Boccaccio rivolse il Ciampi le sue cure, e nell'anno 1827 pubblicò i *Monumenti d'un manoscritto autografo di Messer Giovanni Boccaccio da Certaldo* che tre anni di poi furono ristampati con giunte e miglioramenti e contengono assai materiali per la storia del Boccaccio, del Petrarca, di Zanobi da Strada e loro contemporanei.

In ordine alla storia artistica pubblicò il Ciampi nel 1810 un'opera la quale indica il vero modo di trattarne i documenti; ma che si rimase senza effetto insino a questi ultimi tempi: e sono le *Notizie inedite della Sagrestia Pistoiense, de' belli arredi, e del Camposanto Pisano*. Dopo il 1835 più volte ebbi occasione di far menzione nel *Foglio artistico* (Kunstblatt) di quest'opera, alla quale il Forster va debitore d'una parte notevole dei dati documentali delle sue illustrazioni alla storia dell'arte moderna. Quello che cominciò allora il Ciampi viene ora continuato dal pisano professore Bonaini il quale nelle sue *Memorie di Francesco Traini* ha ragunato un copioso spicilegio e, secondo ebbi poc'anzi da lui stesso, ne sta ora preparando un altro. Il Ciampi pubblicò ancora nel 1814 come appendice di quella sua scrittura gli *Statuti dell'opera di S. Jacopo di Pistoia*, importante documento della lingua italiana, dell'anno 1313, come pure gli *Statuti Suntuari* di Pistoia dall'anno 1332 fino al 1333. Una sua critica alla nota opera del Morrona intitolata *Pisa illustrata nelle arti del disegno* (1812) lo trasse in lunga controversia letteraria che ora sarebbe di poco rilievo. Intorno al munismatico Giorgio Viani e alle sue opere scrisse egli nel 1817 una assai dotta dissertazione. L'ultimo de' suoi molti lavori attinenti alla storia artistica e all'archeologia è la *Lettera di Michelangiolo Buonarroti* pubblicata nel 1834 insieme colla storia del famoso monumento di papa Giulio II.

De' suoi scritti intorno all'antica letteratura non toccherò se non brevemente. Nella greca filologia, secondo che la intendono i Tedeschi, al Ciampi non si può per verità assegnare un posto assai ragguardevole; ma in Italia dove la lingua e la letteratura greca sono pur troppo dall'universale assai trascurate, egli fu sempre de' più valenti. Nè in questa parte manò egli di operosità. Tradusse Pausania che insieme con molte note, non sempre reggenti alla critica, fu pubblicato in Milano nella collana degli storici greci (6 vol. 1826-45). Pubblicò gli opuscoli morali di Plutarco volgarizzati da Marcello Adriani il giovine, insieme con suoi lavori e giunte, e anche una raccolta di traduzioni degli erotici greci, ch'ebbero accoglimento assai favorevole. Nella disputa che ebbe origine dalla famosa macchia d'inchostro fatta dal Courier sul manoscritto di Longo, prese egli parte insieme col Del-Furia e col Bencini; e un'altra lotta sostenne con Angelo Mai circa l'epitome di Dionigi d'Alicarnasso e l'itinerario di Alessandro da costui pubblicati. Varii de' suoi scritti sono monografie intorno a scrittori, opere o questioni; tali sono quelli che scrisse sull'arte del fondere i metalli al tempo di Nerone, sui cavalli di S. Marco, sull'incerta autorità de' grammatici, sulla varietà d'ortografia presso i Latini, sulla lettera di Sulpicio a Cicerone, sull'invio di deputati romani ad Atene per ottenere le leggi di Solone e d'altri. Alla letteratura latina del Medio Evo appartengono le sue edizioni del favoloso Turpino (*De vita Caroli M. et Rolandi*, Firenze 1822) conforme ad un Ms. ora della Magliabechiana e delle *Gesta Caroli M. ad Carcasnam et Narbonam* (Firenze 1823) secondo ad un Ms. della Laurenziana.

Come dicemmo, gli ultimi anni di lui furono principalmente spesi in raccogliere documenti e materiali per la storia della Polonia, massime in quanto si attiene all'Italia. Assai fruttuose riuscirono queste sue ricerche; ma con tutto che non si possa loro negare assai merito per più rispetti, è però sempre a dolere che siffatti studii lo stogliessero dalla viva e vera letteratura del suo paese il quale di essi suoi studii non mostrò curarsi gran fatto. Fra i molti scritti la più parte di piccolo volume, che a questo genere appartengono, sono principalmente da mentovare le lettere di Giovanni Sobieski (Firenze 1850), le notizie intorno a dotti ed artisti italiani nella Polonia e nella Russia e viceversa (Lucca 1830), il viaggio in Polonia nel 1830, e in ultimo il principale suo lavoro di questo genere, cioè la *Bibliografia critica delle antiche reciproche Corrispondenze dell'Italia colla Russia, colla Polonia ed altre parti settentrionali*, stampata a Firenze in tre volumi dal 1834 al 1842. È questo un immenso repertorio di notizie intorno alla storia politica, ecclesiastica, letteraria ed artistica dei detti paesi, a cui s'aggiungono molti scritti inediti d'ogni sorta, come a dir lettere, dispacci, relazioni storiche, cataloghi di raccolte, opera d'infinita diligenza e di gran dottrina, e indispensabile per chi scriva storie letterarie, ma affastellata di tante cose di diversa natura e difficile, anzi per più rispetti, impossibile ad usufruttarsi in quanto mancavi un indice delle materie che serva di guida per mezzo a questo labirinto in cui si trovano nascoste tante cose. E quindi è che questo lavoro, per tanti lati pregevole, si rimase, così in Italia come fuori, meno conosciuto di quello che meritasse. Con esso il Ciampi metteva fine alla sua carriera letteraria, vera vita da letterato, piena di fatiche e lotte, solitaria da ultimo, e senza conforti d'alcuna maniera, agitata e variamente dispersa; come ne fa fede una breve occhiata alle più notevoli delle sue fatiche, a cui tanto sarebbesi potuto aggiugnere, ove qui si fosse voluto dare più che alcun cenno in generale della molta e varia sua operosità. R. T.

Caterina Cornaro Lusignana

REGINA DI CIPRO.

Regnava nell'isola di Cipro, famosa nell'antichità per il culto di Venere, Giacomo Lusignano XIV, legittimato figliuolo del re Giovanni e di Maria Patrasco, dama Cipriota. Era questo reame un avanzo delle crociate in male condizioni per l'impero crescente degli Ottomani. Lusignano scelse la sposa

in una famiglia patrizia veneta, e fu Caterina Cornaro. La repubblica poteva giovargli, e già Marco, il padre della fanciulla, e Andrea suo zio, essendo veneto uditore in Cipro, lo avevano aiutato in alcune calamità col valore, colle aderenze e col denaro. Era la famiglia Cornaro illustre e doviziosa: e Marco, pronipote d'un altro Marco morto nel 1567, che per due anni fu doge con molta gloria.

Caterina era nata nel 1454 in Venezia, ed allevata nel convento di San Benedetto di Padova, ov'ella visse dagli anni più teneri fino al 1469. Ella, per le qualità dell'animo e dell'intelletto, fu degna d'una corona, e non mancò a lei che più vasto impero per essere annoverata fra le più illustri regine.

Antonio Zucchi, udinese, vescovo di Nicosia, fu mediatore del maritaggio. Filippo Poducataro, regio oratore in Venezia, lo conchiuse. Il senato, a cui certo non spiaceva che i re si apparentassero colle famiglie della repubblica, adottò Caterina per figliuola, con dote di cento mila ducati d'oro, e colla lega perpetua a difesa del re e del regno. Domenico Gradigno andò per quest'effetto con nobile corteggio legato in Famagosta, metropoli di Cipro. Si celebrarono feste in Venezia per quel matrimonio. Lo stesso doge andò col Bucintoro a levar la sposa dalla sua casa, e la scortò fino al lido.

Partita sulle venete galere con seguito regale e cogli oratori del re Giacomo, ebbe il mare avverso, e dopo varii perigli giunse in Cipro, e congiuntasi allo sposo fu incoronata regina. Poco tempo dopo rimase vedova. Lusignano morì nel 1473 con sospetto di veleno. Due figli anch'essi mancarono in breve di vita. Caterina regnò assoluta per quattordici anni, e fu benefattrice de' suoi popoli. Le sue grazie e le maniere soavi, che piacquero appena giunse in Cipro, le procacciarono affetto.

Carlotta, sua cognata, moglie di Lodovico, figlio del duca di Savoia, le andava suscitando brighe dentro e fuori dello Stato. Ed ella, preferendo la pace a quei tumulti, nel 1486 abbandonò Cipro, e se ne tornò in patria, ove il suo fratello Giorgio la persuase di dare il suo regno ereditato in dono alla repubblica.

Ella ne fece solenne cessione al doge nella basilica di San Marco. In contraccambio venne dal senato riconoscendo investita di quattordici casali dell'isola col nome di Commenda piccola, e poco dopo di molti altri ancora compresi nella Commenda grande, divenuta vacante. L'investitura si trasmetteva alla famiglia Cornaro col privilegio d'innestare le arme Lusignane alle proprie.

Caterina poteva eleggersi nel dominio veneto il luogo di sua dimora. A lei piacque la città di Asolo, e nel 20 di giugno 1489 il senato le conferì la sovranità di Asolo e suo territorio, coll'assegno annuo vitalizio di cinquanta libbre d'oro, e dieci a titolo di dono nell'atto della cessione. Nell'ottobre di quell'anno ella pigliò possesso di Asolo, accompagnata da quattromila e più persone. Il palazzo del castello, posto in vaga eminenza, fu la sua reggia. Ivi per anni ventuno condusse lieta vita fra feste, giostre e cacce.

Ottanta persone di servizio, senza i curiali per la giustizia, e gli ufficiali per i tributi, componevano la sua corte. Si dodici damigelle che dodici paggi erano di nobile condizione. Il suo nano caudatario l'era assai caro. La repubblica le avea dato a difesa una compagnia di truppa regolare. Ella si sottoscriveva regina di Cipro, di Gerusalemme, di Armenia, e signora di Asolo.

Nel 1494 diede marito a Luigia, una delle più amate sue damigelle, e si fecero le più splendide feste per parecchi giorni descritte dal Bembo ne' suoi libri degli Asolani. La regina accolse ed ospitò magnificamente nel suo delizioso soggiorno molti personaggi illustri, il cardinale Giovanni Battista Zeno, nipote di Paolo II, Guidobaldo ed Elisabetta duchi di Urbino, Teodora d'Aragona Sanseverino, Pandolfo Malatesta, ed altri.

Ella si mostrava quant'era: possedeva ampie cognizioni di storia, aveva acuto raziocinio, era affabile di maniere, amena e facile nel conversare. Faceva onore ad ogni sorta di talento. Amava talvolta il pio raccoglimento, e soleva appartarsi in qualche ora del dì a leggere le vite dei santi ed anacoreti. Dalla pietà non disgiunse la soave inclinazione d'amore, e le si attribuisc un sonetto assai tenero e vivo per un gentiluomo amato da lei.

Non sembra che avesse molta stima del suo sesso. — Se voi levate, ella disse un giorno, la vanità e la leggerezza alle donne, che rimarrà ad esse?

Quando predicò in Asolo il famoso Bernardino da Feltre ella promise la fondazione d'un monte di pietà a beneficio dei poverelli. Era una riparazione al vivere troppo gaio di corte.

Nei disastri della repubblica per la lega di Cambrai la regina si rifugiò a Venezia, e vi morì il 40 luglio 1510 in età d'anni cinquantasei, in casa di Giorgio suo fratello, allora procuratore di San Marco, nella via di San Cassano. Fu sepolta con gran pompa nella chiesa dei Santi Apostoli eretta dalle famiglie Cornaro ed Erizzo. Il cospicuo Navagoro lesse l'orazione funebre.

Caterina fu bella, di mediocre statura, alquanto pingue, di occhi e colore vivissimi. Vestiva semplicemente, e in tutta la vedovanza sempre di nero. Lasciò fama di sè per le sue doti e le sue vicende.

Pompeo Marchesi e le sue opere.

Chi avesse detto dieci anni sono: in una città lombarda sarà innalzato fra poco un grandioso monumento, da emulare il Panteon di Roma, da superare il San Francesco di Paola a Napoli; monumento che nella sua rotondità ritrarrà la forma dell'universo, che gitterà nell'aria un'altissima torre a simboleggiar l'altezza dell'autorità spirituale, che fregerà l'interno delle sue pareti d'un popolo di statue, spingerà dinanzi a sè un pronao, quasi transizione fra il secolo e la Chiesa, e a compier tutto questo abbisogneranno quasi due milioni; e alla domanda, dove sono i mezzi? avesse risposto: non ve

n'ha alcuno; sarebbe stato deriso. E a buon diritto, se si mettono fra le utopie molt' altri progetti meno audaci di questo.

Eppure il 30 novembre 1847 quel tempio veniva consacrato, vi s'innalzava il primo sacrificio, ed ora il popolo vi si accoglie alla preghiera, alla istruzione.

Ecco in poche linee la storia del tempio di San Carlo in Milano, vasta creazione del genio e dello zelo di due fratelli (*), che superando la molteplicità degli ostacoli, e rispondendo coraggiosamente coi fatti alle belle, diedero al più illustre cittadino di Milano un tempio degno della città e del secolo nostro.

Lo scalpello non vi tributò finora che le colonne ed i loro capitelli; il vuoto delle nicchie reclama ancora la generosità dei credenti; gli altari posticci attendono di dar luogo agli stabili; i rosoni di carta pesta aspettano d'essere convertiti in materia più solida; la facciata desidera il pronao ottastilo, e il frontespizio che dovrà decorarlo; ma il tempio è elevato, e già ad un milione potrebbe essere computata la spesa dei lavori eseguiti, ove una rigorosa economia non avesse presieduto ad ogni operazione.

In un cappellone apposito di questa nuova chiesa sta per essere collocato il più gigantesco dei gruppi che la scoltura moderna abbia finora compiuto: monumento che, ispirato dalla religione del Calvario, sarà sublimato la divinità del

(*) I fratelli a chitico o parroco Amati.



(Caterina Cornaro - Vedi l'articolo nella pag. antecedente.)

soggetto al disopra degli assalti del tempo.

Pompeo Marchesi suggellerà con questo lavoro la sua fama, e la collocherà su base più durevole; ma anche senz'esso, sarebbe egli sempre lo scultore, che, dopo Canova, diede vita a più opere e più svariate, dal bustino al colosso, che acquistò più estesa rinomanza, che più ondeggiò fra esagerazione d'encomii e accanimento di detrazioni. A lui non mancò la greca musa di Felice Romani per celebrare il greco stile del suo scalpello; a lui non mancò la facile penna di Defendente Sacchi che, da ammiratore per molto tempo e di mano in mano, ne illustrasse i lavori; a lui non mancarono altri che lo lodassero con tanto più calore d'amicizia, quanto più gli si armavano incontro i sentimenti opposti.

Fu detto che allo scalpello di Marchesi era negata la grazia, e quel genio che s'innalza fino all'eterna bellezza; ma la sua Venere pudica, la sua Venere che disarmò Amore, la sua Innocenza, e molti suoi Angioli, Amorini, e affettuosi soggetti sventano l'accusa. Chi gli trova eccellenza nelle statue, mediocrità nei bassorilievi; ma la sua Deposizione dalla Croce, la Predicazione di san Giovanni, i monumenti sepolcrali Wurnis e Sommariva, non sono fra le migliori opere uscite dallo studio di Marchesi? Chi lo giudica grande nei piccoli lavori, piccolo invece nei grandi; ma i suoi colossi sull'Arco della Pace a Milano, e più ancora la sua Scena del Venerdì santo non danno smentita solenne? Chi dall'arte



(Studio di Pompeo Marchesi - Galleria dei gessi)

venendo all'artista, lo accusa invidio de' suoi scolari; eppure Moncey nella sua Memoria sulla pittura e scultura d'Italia, non dubita di chiamar Marchesi più glorioso de' suoi allievi, che non delle sue opere. Chi non ricusa incolparlo di servirsi delle mani altrui per accattarsi fama, ma il callo delle sue dita le attestano familiari allo scalpello; d'altra parte questa è l'accusa che di solito si getta in volto agli uomini operosi.

Servile imitatore di Canova, fu da taluni qualificato; accusa che, anche vera, sarebbe onorevole perchè ne attesterebbe la squisitezza del gusto. Il citato Moncey è pur di questo parere, avvalorandola col chiamare Marchesi contemporaneo di Canova. Ma la contemporaneità fu ben di poco momento, giacchè il veneto scultore nasceva nel 1757, il

tutto giovanile, colle sue mani tutto vigorose, ritraeva vivamente il dolore della gran Madre, sorreggente la divina Salma sulle ginocchia; Giovanni che con cura fraterna sosteneva quel peso; la Maddalena che in raccoglimento ne abbracciava i piedi; le Marie che in tacito affanno miravano il cadavere, formando così una delle scene più eloquenti, che potessero uscire dal concetto d'un uomo.

La prima statua femminile che scolpi Marchesi fu la Venere Pudica, a cui poco dopo inviò compagna la Maddalena, ora collocata nella villa del duca Litta a Lainate. Tenevan dietro la Flora per la marchesa Visconti d'Aragona; la Psiche, commessagli dal conte Crivelli, e la Danzatrice per l'Uboldo; finchè nel 1837 levò il pensiero ad un maggior concetto, al gruppo di Venere

che disarmava Amore, graziosissima opera mandata all'imperial corte di Vienna per riscontro al lavoro che vi si trova del sommo di Possagno.

Un fatto avvenuto in questo mezzo, provò la forza d'animo dell'uomo. La mattina del 24 maggio 1834, il suo studio, collocato in mezzo ai giardini pubblici di Milano, fu divorato da un rapido incendio. Chi lo disse sfogo d'invidia rivale; chi di vendetta; chi, più probabile, non colpevole effetto d'incuria o di caso. Il vento che quella mattina infuriava rese quasi tutti inutili i soccorsi dell'impetritezza; l'artista impietrito dal dolore, vide molti de' suoi modelli e lavori distrutti dal fuoco, fra cui il tipo del re Carlo Emanuele da collocarsi a Novara, e il marmo carrarese donde quella statua doveva essere sbalzata. La simpatia della sventura attirò sull'affannato artista gli sguardi pietosi; egli aveva perduto tutto il suo, ma la mano degli ammiratori corse pronta a ripararne le fortune, ad aprire allo impotente addolorato nuove vie di risorgimento:

Però nessuno ancora, ch'io sappia, confidò quell'idea a lavoro più gigantesco di quello, a cui da dieci anni attende



(San Giovanni di Dio - Statua di Marchesi)

Un fatto avvenuto in questo mezzo, provò la forza d'animo dell'uomo. La mattina del 24 maggio 1834, il suo studio, collocato in mezzo ai giardini pubblici di Milano, fu divorato da un rapido incendio. Chi lo disse sfogo d'invidia rivale; chi di vendetta; chi, più probabile, non colpevole effetto d'incuria o di caso. Il vento che quella mattina infuriava rese quasi tutti inutili i soccorsi dell'impetritezza; l'artista impietrito dal dolore, vide molti de' suoi modelli e lavori distrutti dal fuoco, fra cui il tipo del re Carlo Emanuele da collocarsi a Novara, e il marmo carrarese donde quella statua doveva essere sbalzata. La simpatia della sventura attirò sull'affannato artista gli sguardi pietosi; egli aveva perduto tutto il suo, ma la mano degli ammiratori corse pronta a ripararne le fortune, ad aprire allo impotente addolorato nuove vie di risorgimento:

Come fenice dall'accesa pira.

Questo verso chiudeva appunto la splendida canzone con cui Felice Romani deplorava quel caso, e infondeva coraggio nell'abbattuto amico. Il quale, grato alle mani che l'avevano sollevato dalla disgrazia, consacrava ai Milanesi un voto di riconoscenza nell'Ercole che trae Alceste dall'inferno.

Così Marchesi risorgeva più glorioso dopo l'onore della sventura, e all'antico sostituiva un nuovo studio, il più sfarzoso che oggi abbia l'Italia, elevato dall'architetto Crivelli. Ivi frequente entrano uomini insigni, principi, re, ammirando i modelli delle tante opere, che l'artista diffuse in Italia e fuori, alcuni de' quali portano ancora la reliquia dell'incendio, da cui furono a stento cavati. Questi appunto Marchesi mostra con più vanto; gli ricordano un'epoca dolorosa, ma pur utilissima nella sua carriera d'artista.

Delle quali sue opere toccando alcune, ricorderemo i bassorilievi e i fumi dell'Arco della Pace; le statue di Carlo Emanuele legislatore a Novara; di Giuseppe Parini sul pianerotto dello scalone di Brera a Milano; d'Alessandro Volta a Como; di S. Giovanni Bono nell'ospedale dei Fatebenefratelli in Milano; di Gothe a Francoforte; di Francesco imperatore a Vienna; le cariatidi della Rotonda d'Inverigo; e molte fra statue, bassorilievi e gruppi per le cattedrali mi-

lanese, comense, e per le chiese di Sterzano, di Gorlago e d'altre; e monumenti sepolcrali ed onorari, e busti, e minori opere i cui modelli fanno del suo studio il più popolato che oggi abbia l'Italia. In mezzo a questa muta famiglia, l'artista vive delle sue più pure compiacenze, edificandosi colle proprie mani, e con altre da lui regolate, una gloria non peritura, o almeno più durevole delle città, dei regni, delle nazioni. La Grecia fu lacerata e distrutta, ma la statua di Niobe sta ancora in piedi; l'impero romano fu disperso nella polvere delle sue campagne, ma la statua del Gladiatore moriente gli sopravvive. Superiori anche alle vicende della religione, non le distrugge nemmeno la diversità della fede. A molti monaci, a sacerdoti, a papi, gelosi custodi del Vangelo e della pace, divennero oggetto di affettuoso patrocinio le sta-



(Alessandro Volta. - Statua di Marchesi)

lombardo nel 1790. Uno sguardo poi gittato ai lavori dell'uno e dell'altro, specialmente nell'aria delle teste e nel getto dei panni, basta a mostrar quale differenza è dallo stile del Possagnese a quello dello scultore di Saltrio, fra l'autore dell'Ebe e quello della Venere Pudica.

Attraverso a tali giudizi la gloria di Marchesi si fece strada innanzi, e da quando egli presentò al gran concorso dell'Accademia di Milano il suo lavoro di candidato e ne ottenne il premio, inaugurò una delle carriere più splendide e più fortunate.

E gli auspicii si cangiarono in fatti allorchè, nel 1826, espose alle sale di Brera il bassorilievo della Deposizione dalla Croce pel santuario di Saronno, lavoro che forma tuttavia una delle più belle glorie del nostro scultore. Col suo genio

assiduo l'artista di cui parliamo; il quale volle anche modificarla, ascoltante più l'ingenua censura di amici, che la vigliacca adulazione di prezzolati. La sua scena del Venerdì Santo è formata di nove figure, tutte insieme costituenti tale massa, da abbisognar che il nuovo Tempio di san Carlo deviasse dalla regolarità del suo circolo, per disporgli un'apposita e vasta cappella.

Quest'opera, animata dalla religione del Golgota, offre nel Salvatore defunto il simbolo più sublime dei sacrificii d'un Dio, e nel dolor della Madre il compendio di tutti i dolori, e in quel suo volto quella certa idea, come la chiamava Raffaello, che l'artista intravide nei lineamenti mortali delle genitrici lombarde. L'imperatore assegnava per questa commissione quattrocentomila lire; non meno d'altre cento si ri-

chiesero fra la cappella e l'imminente collocamento; e ciò basta anche da solo, a mostrare la vastità del lavoro, e la stima in cui è tenuto l'artista. Sarebbe futile l'aggiungere che, a titolo di professore dell'Accademia di Belle Arti, unisce quelli di scultore di Corte e di cavaliere d'ordini austriaci, russi, piemontesi, portoghesi, parmigiani, francesi e danesi.

IGNAZIO CANTÙ

Togliendo da queste pagine la Rassegna bibliografica e gli annunzi, diamo luogo al testo della Costituzione di Napoli, come cosa di alta importanza.

FERDINANDO II.

per la grazia di Dio

RE DEL REGNO DELLE DUE SICILIE, DI GERUSALEMME CC.
DUGA DI PARMA, PIACENZA, CASTRO, CC. CC.
GRAN PRINCIPE EREDITARIO DI TOSCANA CC. CC. CC.

Visto l'atto Sovrano del 29 di gennaio 1848 col quale aderendo al voto unanime de' Nostri amatissimi Popoli, abbiamo di nostra piena, libera e spontanea volontà promesso di stabilire in questo Reame una Costituzione corrispondente alla civiltà de' tempi, additandone in pochi e rapidi cenni le basi fondamentali, e riserbando di sanzionarla espressa e coordinata ne' suoi principii sul progetto che ce ne presenterebbe fra dieci giorni l'attuale nostro Ministero di Stato;

Volendo mandar subito ad effetto questa ferma deliberazione del Nostro Animo;

Nel nome temuto dell'ONNIPOTENTE SANTISSIMO IDIO UNO E TRINO, cui solo è dato di leggere nel profondo de' cuori, e che Noi altamente invociamo a Giudice della purità delle Nostre intenzioni, e della franca lealtà, onde siamo deliberati di entrare in queste novelle vie di ordine politico.

Udito con maturo esame il Nostro Consiglio di Stato; Abbiamo risoluto di proclamare, e proclamiamo irrevocabilmente da Noi sanzionata la seguente Costituzione.

DISPOSIZIONI GENERALI.

Art. 1. Il Reame delle Due Sicilie verrà d'oggi innanzi retto da temperata Monarchia Ereditaria Costituzionale sotto forme rappresentative.

Art. 2. La circoscrizione territoriale del Reame rimane qual trovata attualmente stabilita; e non potrà in seguito apportarvisi alcun cambiamento se non in forza d'una legge.

Art. 3. L'unica Religione dello Stato sarà sempre la Cristiana Cattolica Apostolica Romana, senza che possa mai essere permesso l'esercizio di alcun'altra Religione.

Art. 4. Il potere legislativo risiede complessivamente nel Re, ed in un Parlamento Nazionale, composto di due Camere, l'una di Pari, l'altra di Deputati.

Art. 5. Il potere esecutivo appartiene esclusivamente al Re.

Art. 6. L'iniziativa per la proposizione delle leggi si appartiene indistintamente al Re, ed a ciascuna delle due Camere legislative.

Art. 7. La interpretazione delle leggi in via di regola generale si appartiene unicamente al potere legislativo.

Art. 8. La Costituzione garantisce la piena indipendenza dell'Ordine Giudiziario per l'applicazione delle leggi a' casi occorrenti.

Art. 9. Apposite leggi oltre alla libera elezione da parte de' rispettivi abitanti per le diverse cariche comunali, assicureranno ai Comuni ed alle Provincie, per la loro amministrazione interna, la più larga libertà compatibile con la conservazione de' loro patrimoni.

Art. 10. Non possono ammettersi truppe straniere al servizio dello Stato, se non in forza di una legge. Le convenzioni esistenti saranno però sempre rispettate. Né senza una espressa legge può permettersi a truppe straniere di occupare o di attraversare il territorio del Reame, salvo il solo passaggio delle truppe pontificie da quegli Stati a Benevento e Pontecorvo, secondo i modi stabiliti dalla consuetudine.

Art. 11. I militari di ogni arma non possono essere privati de' loro gradi, onori e pensioni, se non nei soli modi prescritti dalle leggi e regolamenti.

Art. 12. In tutto il Reame vi sarà una Guardia Nazionale, la cui formazione organica sarà determinata da una legge.

In questa legge non potrà mai derogarsi al principio, che nella Guardia Nazionale i diversi gradi, sino a quello di Capitano, verranno conferiti per elezione da coloro stessi che la compongono.

Art. 13. Il debito pubblico è riconosciuto e garantito.

Art. 14. Niuna specie d'imposizione può essere stabilita, se non in forza di una legge, non escluse le imposizioni comunali.

Art. 15. Non possono accordarsi franchigie in materia di imposizioni se non in forza di una legge.

Art. 16. Le imposizioni dirette si votano annualmente dalle Camere legislative.

Le imposizioni indirette possono avere la durata di più anni.

Art. 17. Le Camere legislative votano in ogni anno lo stato discusso, e acclarano i conti che vi si riferiscono.

Art. 18. La gran Corte de' conti rimane collegio costituito, salvo alle Camere legislative il poterne modificare in forza di una legge le ordinarie attribuzioni.

Art. 19. Le proprietà dello Stato non possono altrimenti alienarsi che in forza di una legge.

Art. 20. Il diritto di petizione si appartiene indistintamente a tutti. Ma le petizioni alle Camere legislative non possono farsi che in iscritto, senza che ad alcuno sia permesso di presentarle in persona.

Art. 21. La qualità di cittadino si acquista e si perde in conformità delle leggi. Gli stranieri non possono esservi naturalizzati che in forza di una legge.

Art. 22. I cittadini sono tutti eguali in faccia alla legge, qualunque ne sia lo stato e la condizione.

Art. 23. La capacità di esser chiamato a cariche pubbliche si appartiene indistintamente a tutti i cittadini senza altro titolo che quello del loro merito personale.

Art. 24. La libertà individuale è garantita. Niuno può essere arrestato se non in forza di un atto emanato in conformità delle leggi dell'autorità competente, eccetto il caso di flagranza, o quasi flagranza.

In caso di arresto per misura di prevenzione l'imputato dovrà consegnarsi all'autorità competente fra lo spazio improrogabile delle ventiquattro ore, e manifestarsi al medesimo i motivi del suo arresto.

Art. 25. Niuno può essere tradotto suo malgrado innanzi ad un giudice diverso da quello che la legge determina: né altre pene possono essere applicate a' colpevoli se non quelle stabilite dalle leggi.

Art. 26. La proprietà de' cittadini è inviolabile. Il pieno esercizio non può essere ristretto se non da una legge per ragione di pubblico interesse. Niuno può essere astretto a cederla, se non per cagione di utilità pubblica riconosciuta, e previa sempre l'indennità corrispondente a norma delle leggi.

Art. 27. La proprietà letteraria è del pari garantita ed inviolabile.

Art. 28. Il domicilio de' cittadini è inviolabile, salvo il caso in cui la stessa legge autorizzi le visite domiciliari, le quali non possono allora praticarsi che nei modi prescritti dalla legge medesima.

Art. 29. Il segreto delle lettere è inviolabile. La responsabilità degli Agenti della Posta, per la violazione del segreto delle lettere, sarà determinata da una legge.

Art. 30. La stampa sarà libera, e solo soggetta ad una legge repressiva, da pubblicarsi per tutto ciò che può offendere la religione, la morale, l'ordine pubblico, il Re, la Famiglia Reale, i Sovrani esteri e le loro Famiglie, non che l'onore e l'interesse dei particolari.

Sulle stesse norme a garantire preventivamente la moralità de' pubblici spettacoli, verrà emanata una legge apposita; e sino a che questa non sarà sanzionata, si osserveranno su tale obbietto i regolamenti in vigore.

La stampa sarà soggetta a legge preventiva per le opere che riguardano materie di religione trattate *ex professo*.

Art. 31. Il passato rimane coperto d'un velo impenetrabile, ogni condanna sinora proferita per politiche imputazioni è cancellata, ed ogni procedimento per avvenimenti successi sinora, viene vietato.

CAPO I.

Delle Camere legislative.

Art. 32. Le Camere legislative non possono essere convocate che in pari tempo, e chiudono in pari tempo le loro sessioni; salvo unicamente alla Camera de' Pari il potersi riunire, quando bisogna, come alta Corte di giustizia, nei casi preveduti dalla Costituzione.

Art. 33. In ciascuna delle due Camere non può aprirsi la discussione, se non quando il numero dei suoi componenti si trovi raccolto a pluralità assoluta.

Art. 34. Le discussioni delle Camere legislative sono pubbliche, eccetto il caso in cui ciascuna di esse, sulla proposizione del presidente, reclamata e sostenuta da dieci de' suoi componenti, risolva di adunarsi in comitato segreto.

Art. 35. Nelle Camere legislative i partiti si adottano a pluralità di voti. La votazione sarà pubblica.

Art. 36. Chi fa parte d'una delle Camere legislative non può entrare a far parte dell'altra.

Art. 37. Si appartiene a ciascuna delle due Camere il verificare i poteri di coloro che la compongono, e decidere delle controversie che possono insorgere sull'oggetto.

Art. 38. I ministri segretarii di Stato possono presentare indistintamente i progetti di legge di cui sono incaricati, tanto all'una quanto all'altra delle due Camere legislative. Ma i progetti di legge che intendono a stabilire contribuzioni d'ogni specie, o che si riferiscono alla formazione degli Stati discussi, debbono prima essere necessariamente presentati alla Camera de' Deputati.

Art. 39. Un progetto di legge discusso e votato in una Camera non può essere inviato alla sanzione del Re se non dopo essere stato discusso e votato uniformemente nell'altra.

Art. 40. Ove tra le due Camere vi sia dissidenza intorno al contenuto di un progetto di legge qualunque, la discussione di questo non potrà riprodursi presso alcuna delle due Camere nella sessione di quel medesimo anno.

Art. 41. I componenti delle due Camere legislative sono inviolabili per le opinioni ed i voti da essi proferiti nell'esercizio delle loro alte funzioni. Non possono essere arrestati per debiti durante il periodo della sessione legislativa ed in tutto il corso del mese che la precede o che la segue. Né giudizi penali che s'intentassero contro di essi, non possono essere arrestati senza l'autorizzazione della Camera a cui appartengono; salvo il caso di flagrante o quasi flagrante reato.

Art. 42. Ciascuna delle due Camere legislative formerà il suo regolamento, in cui verrà determinato il modo e l'ordine delle sue discussioni e delle sue votazioni, il numero e gli incarichi delle Commissioni ordinarie in cui deve distribuirsi, e tutto ciò che concerne l'economia del suo servizio interno.

CAPO II.

Camera dei Pari.

Art. 43. I Pari sono eletti a vita dal Re, il quale nomina fra i Pari medesimi il presidente ed il vicepresidente della Camera, per quel tempo che giudica opportuno.

Art. 44. Il numero de' Pari è illimitato.

Art. 45. Per esser Pari si richiede aver la qualità di cittadino e l'età compiuta di trent'anni.

Art. 46. I Principi del sangue sono Pari di diritto, e prendono posto immediatamente appresso il presidente. Essi possono entrare nella Camera all'età d'anni venticinque, ma non dare voto che all'età compiuta di trent'anni.

Art. 47. Sono eleggibili alla dignità di Pari;

1. Tutti coloro che hanno una rendita imponibile di ducati tremila, posseduta da otto anni;

2. I ministri segretarii di Stato e i consiglieri di Stato;

3. Gli ambasciatori che abbiano esercitato per tre anni, e i ministri plenipotenziarii che abbiano esercitato per sei anni le loro diplomatiche funzioni;

4. Gli arcivescovi e i vescovi non più del numero di dieci;

5. I tenenti-generalì, i vice-ammiragli, i marescialli di campo ed i retro-ammiragli;

6. Coloro che per cinque anni abbiano esercitato la carica di presidente nella Camera dei Deputati;

7. Il presidente ed il procuratore generale della Corte suprema di giustizia, ed il presidente ed il procuratore generale della gran Corte de' Conti;

8. I vice-presidenti ed avvocati generali della suprema Corte di giustizia, e della gran Corte de' Conti, che abbiano esercitate queste cariche per tre anni;

9. I Presidenti e Procuratori generali delle gran Corti civili, che abbiano esercitate quelle cariche per quattro anni.

10. Il Presidente generale della società Borbonica.

11. I Presidenti delle tre Accademie, di cui si compone la società Borbonica, che abbiano esercitato per quattro anni quelle cariche.

Art. 48. La Camera de' Pari si costituisce in alta Corte di giustizia per conoscere dei reati di alto tradimento e di attentato alla sicurezza dello Stato, di cui possano essere imputati i componenti di ambedue le Camere legislative.

CAPO III.

Della Camera de' Deputati.

Art. 49. La Camera de' Deputati si compone di tutti coloro i quali eletti alla pluralità de' suffragi ne ricevono il legittimo mandato dagli Elettori corrispondenti.

Art. 50. I deputati rappresentano la nazione in complesso e non le Provincie ove furono eletti.

Art. 51. La durata della Camera dei Deputati è di anni cinque: in conseguenza il mandato di cui si parla nell'articolo precedente spira col decorso di questo solo periodo di tempo.

Art. 52. Coloro pe' quali cessa il suddetto mandato dopo i cinque anni, possono essere immediatamente rieletti alla convocazione delle Camere successive.

Art. 53. Il numero dei Deputati corrisponderà sempre alla forza dell'intera popolazione pel computo della quale si adopererà l'ultimo censimento che precede l'elezione.

Art. 54. Per ogni complesso di 40,000 anime vi sarà un Deputato alla Camera.

Il modo di assicurare, per quanto sia possibile, la rappresentanza, dove nelle circoscrizioni all'obbietto siano eccesso o difetto di popolazione, sarà determinato nella legge elettorale.

Art. 55. Per esser tanto elettore quanto eleggibile si richiede aver la qualità di cittadino, e la età compiuta di 25 anni; e non trovarsi nè in istato di fallimento, nè sottoposto ad alcun giudizio criminale.

Art. 56. Sono elettori:

1. Tutti coloro i quali posseggano una rendita imponibile, di cui sarà determinata la quantità dalla legge elettorale;

2. I membri ordinari delle tre Reali Accademie di cui si compone la società Borbonica, ed i membri ordinari delle altre Reali Accademie;

3. I cattedratici titolari nella R. Università degli Studi, e nei pubblici Licei autorizzati dalle leggi;

4. I professori laureati della R. Università degli studi, nei diversi rami delle scienze, delle lettere e delle belle arti;

5. I Decurioni, i Sindaci e gli aggiunti delle Comuni che trovansi nell'effettivo esercizio delle loro funzioni;

6. I pubblici funzionarii giubilati con pensione di ritiro di annui ducati 120; ed i militari di ogni arma, dal grado d'Ufficiale in sopra, i quali godono anch'essi una pensione di ritiro.

Art. 57. Sono eleggibili:

1. Tutti coloro i quali posseggano una rendita imponibile di cui sarà determinata la quantità dalla legge elettorale;

2. I membri ordinari delle tre Reali Accademie di cui si compone la società Borbonica, i cattedratici titolari nella Regia Università degli studi, ed i membri ordinari delle altre Reali Accademie.

Art. 58. I pubblici funzionarii, purchè siano inamovibili, gli ecclesiastici secolari, purchè non appartengano a congregazioni organizzate sotto forme regolari e monastiche, ed i militari possono essere così elettori come eleggibili, quando in essi concorrano le condizioni espresse ne' tre articoli precedenti.

Art. 59. Gli Intendenti, i segretarii generali d'Intendenza ed i sottintendenti in esercizio delle loro funzioni non possono essere nè mai elettori, nè mai eleggibili.

Art. 60. Coloro fra i Deputati eletti, che accettano dal potere esecutivo sia un novello impiego, sia una promozione da un impiego di cui erano già rivestiti, non possono più far parte della Camera, se non dopo essersi sottoposti al cimento della rielezione.

Art. 61. La Camera de' Deputati sceglie da sè ogni anno fra i suoi componenti medesimi, ed a suffragi segreti il Presidente, il Vice-Presidente ed i Segretarii.

Art. 62. Per la prima convocazione delle Camere legislative sarà pubblicata una legge elettorale provvisoria, la quale non diverrà definitiva se non dopo essere stata esaminata e discussa dalle Camere medesime nel primo periodo della loro legislatura.

CAPO IV.

Del Re

Art. 63. Il re è il Capo Supremo dello Stato; la sua Persona è sacra ed inviolabile, e non soggetta ad alcuna specie di responsabilità.

Egli comanda le forze di terra e di mare, e ne dispone: nomina a tutti gli impieghi di amministrazione pubblica, e conferisce titoli, decorazioni e onorificenze di ogni specie.

Fa grazia a' condannati, rimettendo o commutando la pena.

Provvede a sostenere la integrità del Reame: dichiara la guerra e conchiude la pace.

Negozia i trattati di alleanza e di commercio e ne chiede l'adesione alle Camere legislative prima di ratificarli.

Esercita la Legazia Apostolica e tutti i diritti del Real Padronato della Corona.

Art. 64. Il Re convoca ogni anno in sessione ordinaria le Camere legislative: ne' casi di urgenza le convoca in sessione straordinaria: ed a Lui solo è dato di prorogarle e di chiuderle.

Egli può anche sciogliere la Camera de' Deputati, ma convocandone un'altra per nuove elezioni fra lo spazio improrogabile di 3 mesi.

Art. 65. Al Re si appartiene la sanzione delle leggi votate dalle due Camere. Una legge a cui la sanzione reale sia negata non può richiarsi ad esame nella sessione di quel medesimo anno.

Art. 66. Il Re fa coniare la moneta, ponendovi la sua effigie.

Publica i necessari decreti e regolamenti per la esecuzione delle leggi, senza poter mai nè sospenderle, nè dispensare alcuno dall'osservarle.

Art. 67. Il Re può sciogliere talune parti della Guardia Nazionale, dando però al tempo stesso le necessarie disposizioni per ricomporle e riordinarle fra lo spazio improrogabile di un anno.

Art. 68. La lista civile è determinata da una legge per la durata di ciascun Regno.

Art. 69. Alla morte del Re, se l'erede della Corona è di età maggiore saranno da lui convocate le Camere legislative fra lo spazio di un mese, per giurare alla di loro presenza di mantenere sempre integra ed inviolata la Costituzione della Monarchia.

Se l'erede della Corona è di età minore, e non si trovi preventivamente provveduto dal Re in quanto alla Reggenza ed alla tutela, allora le Camere legislative saranno convocate fra dieci giorni da' Ministri, sotto la loro speciale responsabilità per provvedervi. Ed in questo caso faranno parte della Reggenza la Madre e tutrice, e due o più Principi della famiglia reale.

Lo stesso verrà praticato, laddove il Re sventuratamente si trovi nella impossibilità di regnare per cagioni fisiche.

Art. 70. L'atto solenne per l'ordine di successione alla Corona dell'Augusto Re Carlo III del 6 di ottobre 1759 confermato dall'Augusto Re Ferdinando I nell'articolo 5 della legge degli 8 di dicembre 1816, gli atti sovrani del 7 di aprile 1829, del 12 di marzo 1836 e tutti gli atti relativi alla Real Famiglia rimangono in pieno vigore.

CAPO V.

De' Ministri.

Art. 71. I Ministri sono responsabili.

Art. 72. Gli atti di ogni genere sottoscritti dal Re, non hanno vigore se non contrassegnati da un ministro segretario di Stato; il quale per ciò solo se ne rende responsabile.

Art. 73. I ministri hanno libero ingresso nelle Camere legislative, e vi debbono essere intesi quando lo domandano; non però vi hanno voto, se non allora che ne fanno parte come Pari o come deputati.

Le Camere possono chiedere la presenza dei ministri nelle discussioni.

Art. 74. La sola Camera de' Deputati ha il diritto di mettere in istato d'accusa i ministri per gli atti, di cui questi sono responsabili.

La Camera de' Pari ha esclusivamente la giurisdizione di giudicarli.

Art. 75. Una legge apposita determinerà partitamente i casi, ne' quali si verifica la responsabilità de' ministri, i modi con cui deve procedere il giudizio contro di essi, e le pene da infliggersi loro, laddove risultino colpevoli.

Art. 76. Il Re non può far grazia a' ministri condannati, se non sull'esplicita domanda d'una delle due Camere legislative.

CAPO VI.

Del Consiglio di Stato.

Art. 77. Vi sarà un Consiglio di Stato da non eccedere il numero di ventiquattro individui, che siano cittadini, col pieno esercizio dei loro diritti. Gli stranieri ne verranno esclusi, benchè abbiano decreto di cittadinanza.

Art. 78. Il Consiglio di Stato è presieduto dal ministro segretario di Stato di grazia e giustizia.

Art. 79. Il Re nomina i consiglieri di Stato.

Art. 80. Il Consiglio di Stato è istituito per dare il suo ragionato avviso su tutti gli affari, de' quali potrà essergli delegato l'esame in nome del Re da' ministri segretarii di Stato.

Una legge sarà emanata per determinarne le attribuzioni; e fino a che questa non sarà pubblicata, rimarrà in vigore pel Consiglio di Stato quanto trovasi stabilito nelle leggi in vigore per la Consulta generale del regno, salvo quel che in esse potrà esservi di contrario alla presente Costituzione.

CAPO VII.

Dell'Ordine Giudiziario.

Art. 81. La giustizia emana dal Re, ed in nome del Re viene retribuita da' tribunali a ciò delegati.

Art. 82. Niuna giurisdizione contenziosa può essere stabilita, se non in forza d'una legge.

Art. 83. Non potranno mai crearsi de' tribunali straordinari, sotto qualunque denominazione. Con ciò non s'intende derogare allo statuto penale militare, e regolamenti in vigore tanto per l'esercito di terra come per l'armata di mare.

Art. 84. Le udienze de' tribunali sono pubbliche. Quando un tribunale crede che la pubblicità possa offendere i buoni

costumi deve dichiararlo in apposita sentenza: e questa debbe essere profferita all'unanimità in materia di reati politici e di abusi di stampa.

Art. 85. Nell'ordine giudiziario i magistrati saranno inamovibili; non cominceranno però ad esserlo se non dopo che vi sieno stati istituiti con nuova nomina sotto l'impero della Costituzione, e che già si trovino di avere esercitato per tre anni continui le funzioni di magistrato.

Art. 86. Gli agenti del pubblico ministero presso le corti e i Tribunali sono essenzialmente amovibili.

CAPO VIII.

Disposizioni Transitorie.

Art. 87. Talune parti di questa Costituzione potranno essere modificate pe' nostri domini di là dal Faro, secondo i bisogni e le condizioni particolari di quelle popolazioni.

Art. 88. Lo stato discusso del 1847 resterà in vigore per tutto l'anno 1848, e con esso rimarranno provvisoriamente in vigore le antiche facoltà del Governo, per provvedere con espedienti straordinari ai complicati ed urgentissimi bisogni dello Stato.

CLAUSOLA DEROGATORIA.

Art. 89. Tutte le leggi, decreti, rescritti in vigore rimangono abrogati in quelle parti che sono in opposizione alla presente Costituzione.

Vogliamo e comandiamo che la presente Costituzione politica della Monarchia, da Noi liberamente sottoscritta, riconosciuta dal Nostro Ministro segretario di Stato di grazia e giustizia, munito del Nostro gran sigillo, contrassegnata da tutti i Nostri Ministri segretarii di Stato, registrata e depositata nell'archivio del Ministero e Segreteria di Stato della Presidenza del Consiglio de' Ministri, si pubblichi con le ordinarie solennità per tutti i Nostri Reali Domini per mezzo delle corrispondenti autorità, le quali dovranno prenderne particolare registro ed assicurarne il pienissimo adempimento.

Il Nostro Ministro Segretario di Stato degli affari esteri Presidente del Nostro Consiglio de' Ministri è particolarmente incaricato di vegliare alla sua pronta pubblicazione.

Napoli, il dì 40 di febbraio 1848.

Firmato — FERDINANDO.

Il Ministro Segretario di Stato degli affari esteri, Presidente del Consiglio de' Ministri

Firmato — DUCA DI SERRACAPRIOLA.

Il Ministro Segretario di Stato di grazia e giustizia, incaricato del portafoglio del Ministero degli affari ecclesiastici

Firmato — BARONE CESIDIO BONANNI

Il Ministro Segretario di Stato delle finanze

Firmato — PRINCIPE DENTICE.

Il Ministro Segretario di Stato de' lavori pubblici

Firmato — PRINCIPE DI TORELLA.

Il Ministro Segretario di Stato di agricoltura e commercio

Firmato — COMMENDATORE GAETANO SCOVAZZO.

Il Ministro Segretario di Stato dell'interno

Firmato — CAV. FRANCESCO PAOLO BOZZELLI.

Il Ministro Segretario di Stato della guerra e marina.

Firmato — GIUSEPPE GARZIA.

Publicata in Napoli nel dì 41 di febbraio 1848.

TEATRI.

La cronaca teatrale di quest'anno è singolare, e degna di curiosità: non si veste del lume della ribalta, o il palco scenico, che fu suo campo, n'è l'accessorio: essa vola per lo loggia e la platea, e in cambio di musica parla di grida, di applausi, d'inni, d'illuminazioni, o di silenzio, di solitudine, di svogliatezza, di mestizia.

La nostra cronaca è divenuta politica anch'essa in un momento che la politica, secondo il linguaggio romantico, trasuda da tutti i pori d'Italia: fa la sdegnosa coi cantanti e coi ballerini, non bada più alla delizia delle gole e dei piedi, e dipinta di vergogna per il suo passato ama di registrare anch'essa qualche gloria del popolo italiano.

Buon segno! noi Italiani celebravamo i trionfi dei mimi quando non si concedeva la severa gioia del patriottismo, quando le voluttà pubbliche erano coadiutrici delle baionette, quando per non perdere il senno dovevamo fingere la pazzia. Ora i tempi sono mutati, e si gettano le ghirande non agli eroi della scena, ma ai Principi fondatori della nostra libertà.

Onde nei teatri, come nelle vie, ne' ridotti e nelle chiese si manifesta il voto pubblico. Che importa l'opera che si canta al S. Carlo di Napoli? Si dice che, tempo fa, il Re, quando il suo governo era dispotico, fu accolto collo schiamazzo dell'ira e del disprezzo, e che dopo aver proclamata la costituzione è portato a cielo dalla riconoscenza e sforzato alle lagrime. Egli stesso primo applaude ai passi dell'Attila (ora sapete l'opera) allusivi alle condizioni attuali. Lo spettacolo non è sulla scena, ma nell'intero teatro: è la moltitudine che rappresenta il proprio entusiasmo.

Così a Genova dove si cantava gli *Orazi* e i *Curiaz*, la Gazzaniga e il Ferrelli per meritare uno sguardo si fregiarono di coccarde e di colori italiani la sera che fu festeggiata la costituzione di Napoli. Si volle ripetuto il famoso giuramento dell'atto secondo che con altro senso era in cuore di tutti i Genovesi. Come ridere poi l'entusiasmo loro per la costituzione piemontese? Ogni spettacolo teatrale sparve fra i delirii delle patriottiche immaginazioni, lo bandiero, i pen-

noni, i pennoncelli, e gl'intrecci dei fazzoletti e dello ciarpe.

A Lucca la *Lucrezia Borgia* diè luogo agl'inni e alle nazionali esultanze. Nel teatro di Pisa non so qual altro melodramma fu mandato a vuoto dal pubblico troppo lieto per il reame di Napoli liberato. Tacendosi di Firenze, ove il franto dell'antica libertà, la gioia del risorgimento d'Italia mal si associano colle voci, e i suoni dei melodrammi. Che interesse può destare alla Pergola l'*Italiana in Algeri* invecchiata ad onta del genio sempre giovine di Rossini? Al teatro Allieri *Nabucco*, e *Marino Faliero* non ebbero spettatori che adescati da una lotteria.

Dopo i teatri nazionalmente gioiosi vengono i melanconici. A Parma e a Piacenza la presenza degli Austriaci fa che le scene siano avvolte di gramaglia. A Venezia la Cerrito, che fece in altri tempi (mi si permetta l'iperbole) scoppiare i teatri per la folla, danzava innanzi a scarsi spettatori. Ella si appigliò ad un ballo napoletano che diventò politico, o produsse zoffa fra gli Austriaci e i Veneziani. Si corre alla Fenice per applaudire alla costituzione di Napoli, rappresentazione invisibile, ma sentita nel cuore di tutti.

E Milano? Sapete che l'impresario ruinato per la Scala deserta si raccomanda con un manifesto di non lasciar perire un'opera nazionale? Oh profano! dar quel titolo a teatro che ha dote di gran danaro dal governo per corrompere e addormentar gli spiriti! Che possono mai la Tadolini e Mirato colle loro gole, e il maestro Boniforti colla sua *Giovanna di Fiandra*? Quando s'empie il teatro è per mostrare unanimità di giubilo all'annuncio di qualche avvenimento italiano. Ciò ha fatto chiudere per qualche sera la Scala; la Polizia ha messo le chiavi in saccoccia. La Elsler, ballerina diplomatica, mandata da Vienna, non trova il Pubblico compiacente come il figlio del grand'uomo.

A Torino è tutt'altro. Ma qui come nelle città libere d'Italia ai tumulti delle ciancie è successo l'ardore degl'inni. S'inneggia al Suter, s'inneggia al D'Annunzio.

In questo teatro si diede un dramma del Montignani, intitolato *Giulia Lambert*. È una giovane ardente, vigorosa o fiera, innamorata di un pittore, o capace di tutto per gelosia. La sua passione non è più corrisposta: il pittore ama Matilde figlia adottiva d'un ricco signore inglese. Giulia amata un tempo s'avvede d'esser tradita, e stimolata da un tale cui ributtò Matilde, giura di far sopra di questa la sua vendetta. Matilde è tratta in agguato, ove Giulia nel momento che sta per ucciderla scopre in lei la propria sorella. Ella per uscir d'ogni imbarazzo si uccide. Piacquero i primi tre atti per l'intreccio e per lo stile. Ma la censura, come si dice, avendo costretto l'autore a modificare alcune parti, lo sviluppo degli ultimi due atti per quelle modificazioni non appagò gli spettatori.

La censura era stata mossa da riflessi di morale. Cosa lodevole. Ma perchè poi permettere la sconcia e cattiva commedia *Le prime armi* (un buon traduttore direbbe *le prime imprese*) di Richelieu; opera dell'ignobile Bayard scelta dalla Romagna per sua beneficiata? Vestita da uomo l'esimia attrice cantò, e gridò più del solito, e trasformò il duca in un biricchino di Parigi. Ella è impareggiabile nelle sue parti: lasci stare i duchi. Per disgrazia parlò molto e gestì troppo. Il Gallinelli con poche parole e pochi gesti disse più di lei, e più dell'autore. Era un vero barone della corte di Luigi XIV ed era un vero Italiano colla coccarda tricolore sul petto, egli che già diè prova di patriottismo non con recite, ma con schioppellate nei campi di Romagna.

Ultimamente si alzò il sipario fra le commozioni della platea infiammata dall'Inno di Maneli. A mano a mano che sedavasi il tumulto, si andava delineando il nuovo dramma di Davide Chiossoni.

Le prime scene apparecchiavano l'azione: l'intendente d'un riccone americano in colloquio con una ricamatrice: Beniamino, un marinaio leale, animoso e franco, se l'intende con questa. Emilia suonatrice d'arpa, che dà il titolo al dramma, ha una madre inferma e un padre indebitato. Il riccone innamorato della suonatrice ha per rivale fortunato Domingo il mulatto. Giovanni il riccone, che concesse a lei il suo patrocinio, pretende amore in contraccambio. Il mulatto di color non piacevole, povero, melanconico, senza nome, senza famiglia, sbalzato dall'Avana a Livorno non ha per farsi amaro che la perseverante passione. Alla fine del primo atto si concentra l'interesse. I due rivali sono in presenza. Avvi un mistero fra Emilia e Giovanni. Domingo a cui la suonatrice giurò di amar lui solo, non può strapparla dal fianco del ricco, e piange nella sua disperazione. Oh come fu vero e potente di affetto e di energia in questa parte l'attore Boccomini!

Nell'atto secondo l'intendente svela al marinaio che Giovanni Delrios è Tommaso Rodriguez, e gli propone coll'esca di gran danaro un traffico di Negri. Beniamino rifiuta con ira generosa, e sprezza con parole acerbe l'intendente ed il suo padrone. V'immaginerete la scena sapendo che Cesare Dondini vi diffuse tutta la ricca vena di un'arte di recitare che innamorava.

Domingo è figlio d'una schiava, che fanciullo vide spirare insanguinata dai flagelli. Emilia che lo sa nato schiavo non cessa di amarlo. Ma il suo cuore è contrastato dall'affetto di figlia: il padre ha sottoscritto cambiali che non può pagare: o sono dugento mila franchi, senza i quali perde onore e libertà. Giovanni solo può rimediargli, egli che già soccorse Emilia in altre urgenze, e sarà generoso anche questa volta a patto però ch'ella divenga sua sposa. Emilia non vuol vendersi, ma la rovina del padre, le suppliche della madre inferma la commovono e si sacrifica. Domingo sarà licenziato, e lo distoglierà dall'amore fingendo di non più amarlo.

Questa scena è un dramma tutto intimo e appassionato. La Robotti dipinse vivamente lo strazio di un'anima che nell'impeto della passione la combatte, ed altro ha sul labbro, altro ha nel cuore, e fa parole che cozzano coi sentimenti, onde lo scontro sconvolge la fisionomia ed il gesto, altera la voce, lo sguardo, e l'amore e la volontà si disputano il corpo come due venti contrari l'oceano fra i tuoni e le folgori. E perchè il quadro fosse ancor più drammatico, l'autore volle che lo angoscie d'Emilia scoppiassero in un'accademia d'arpa; mentre il pubblico aspettava dalla sua mano le più dilettevoli note per riccarsi.

Ma sarà vero (dico fra sé lo spettatore al principio del terz'atto) che la tenera figlia, la sensitiva artista, l'ingenua amante dia cuore, genio, vita all'oro? Chi non farebbe voti per lei, come un giorno i lettori per Clarissa innanzi che Richardson compiesse il suo romanzo? Andar la meschinella sposa di quel ruvido e prepotente Giovanni, così bene rappresentato dal Gottardi che faceva fremere d'orrore? Non tante pene. Avete ben notato che Giovanni è roso da un rimorso: che l'origine di Domingo è misteriosa. Tocca a Beniamino a sciogliere il viluppo e con poco: egli addita a Domingo in Giovanni, Tommaso Rodriguez avanesse, e quegli tosto ravvisa l'uccisore di sua madre. Lo sfida a duello per vendicarla: ma Tommaso sbalordito a quel riconoscimento esclama che non si avventuri ad essere un parricida. Domingo ha ritrovato il padre, ma qual padre! Questi gli cede le sue ricchezze e la mano d'Emilia.

La critica si associa al giudizio del Pubblico che applaude ripetutamente col più sincero entusiasmo. V'è nel dramma il sentimento dell'umanità ispirato dal servaggio de' Negri, ch'è di grande interesse, e non falla mai sulla scena. L'inviluppo è semplice, lo scioglimento è naturale, nobile è l'elocuzione: le passioni mostrano l'abilità del Chiossone nel provocare l'effervescenza, ma più nei finali che nell'orditura degli atti, ove la fantasia non si allenta, ma è floscio l'intreccio. Sono un poco oziosi, per esempio, gli amori della ricamatrice col marinaio. Non è poi giustificato abbastanza il grande amore d'Emilia per un volto da spazzacamino.

Avvi in Torino un teatro ove non si cantano inni, non si fa schiamazzo nè per lo statuto nazionale, nè per la bravura dei cantanti. Quel teatro è nella casa del Re, e il rispetto frena gl'impeti del cuore quanto allo statuto. Quanto ai cantanti, non sono fatti per un grande eccitamento. Ma

Se avessimo spazio, lasciando la musica o la drammatica, ci trasporteremmo a Roma, ove le occupazioni politiche non impediscono le rappresentazioni del Bello, che racchiudono in sé l'armonia e il dramma. Parleremo in altro numero dei Quadri plastici del Keller, che meritano in questo momento l'ammirazione della città regina delle arti belle.

LUIGI CICCONI.

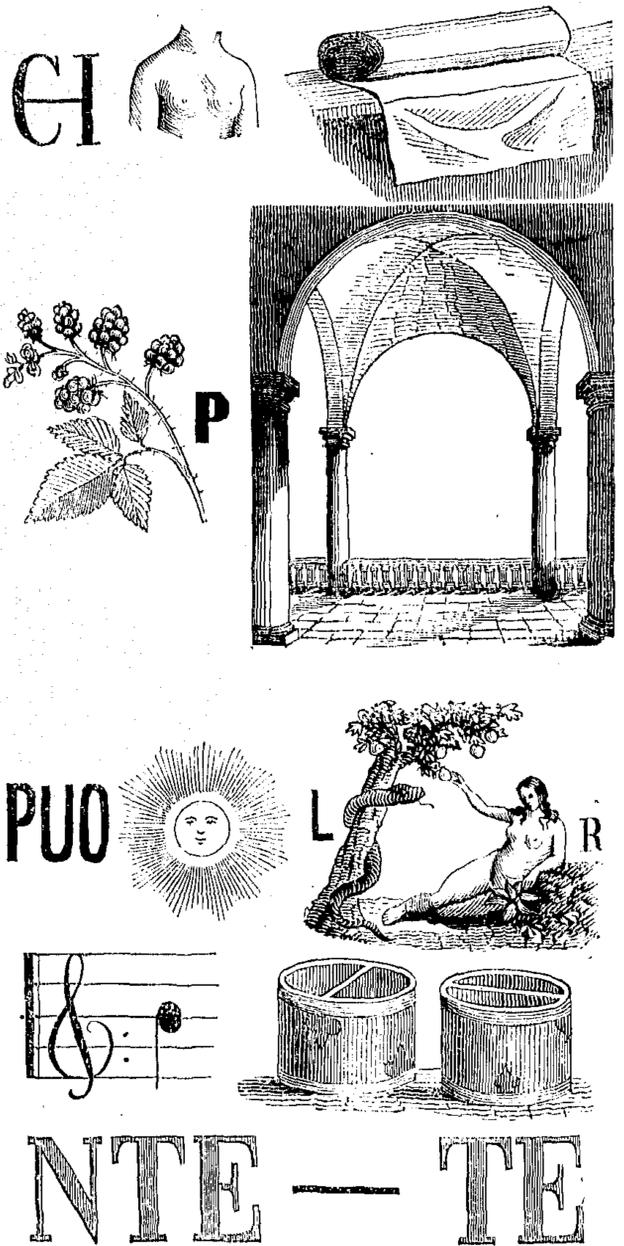


(L'Arianna rappresentata da madama Keller)



(Keller)

Rebus



SPIEGAZIONE DEL PRECEDENTE REBUS
Le stragi raffermano nell'odio alle tirannidi.

adagio. Emilia Dielitz tedesca (non austriaca) cogli abiti e le sventure d'Ester sere fa animò le rupi d'Engaddi e la regia platea, e consolò l'impresario.

È una donna tutta energia, tutta gioventù nel canto, nell'espressione: le sue note vibrano come corde di metallo, l'accento è sonoro, la pieghevolezza dell'organo vocale si adatta senza mollezza alle flessuosità melodiche. V'ha nel suo metodo un non so che di severo non disgiunto dalla grazia. Nella cava tina rese con successo le lavorate immagini di Pacini. Nel duetto adattò le gradazioni delle note e del gesto alla concitata situazione della scena: nei finali la sua voce si disegnavo nettamente in mezzo all'oceano delle armonie. Morrendo mescolò bene il canto alla declamazione drammatica, le note alle agonie, lo svanire della vita alle vitalità delle modulazioni. La Dielitz che preveniva in suo favore con aria di bontà e di modestia, fu molto applaudita.

A intermezzare lo spettacolo d'Engaddi si apre spettacolo grandioso per memorie mitologiche. È la Niobe che il coreografo Hus replicò da quello già celebre di Gioia, rivale di Viganò nell'invenzione e nel senso squisito delle classiche forme. Quanti svariati quadri non di convulsioni mimiche, ma di magiche rappresentazioni! Il sacrificio che fanno a Diana giovani e donzelle inghirlandati con cesti olezzanti di fiori, la reggia di Anfione altera di colonne e di arazzi, l'olimpico fabbricato di crisolito, di piropo e di zaffiro, la fucina di Vulcano, l'anfiteatro dai marmorei gradini, il cielo inondato di luce a cui viene assunto Anfione colla lira in mano. Fra questi

quadri campeggia l'oltraggio di Niobe, e la vendetta di Latona. Niobe, rappresentata dalla Muratori, si trasforma in sasso da ingannare la vista. Signoreggia in questo ballo più il riso che il dolore, e quando tutto è gioia manca solo il riso in bocca alle ballerine, che, tranne la Cagnoli, sono avvezze a danzar gravemente. Ch'è mai la grazia senza sorriso? La sola Chiossone può farne di meno. Ne ha gran bisogno la Fitz-James, e ride sempre. Il sorriso di Carey è nel giuoco volubile della persona.

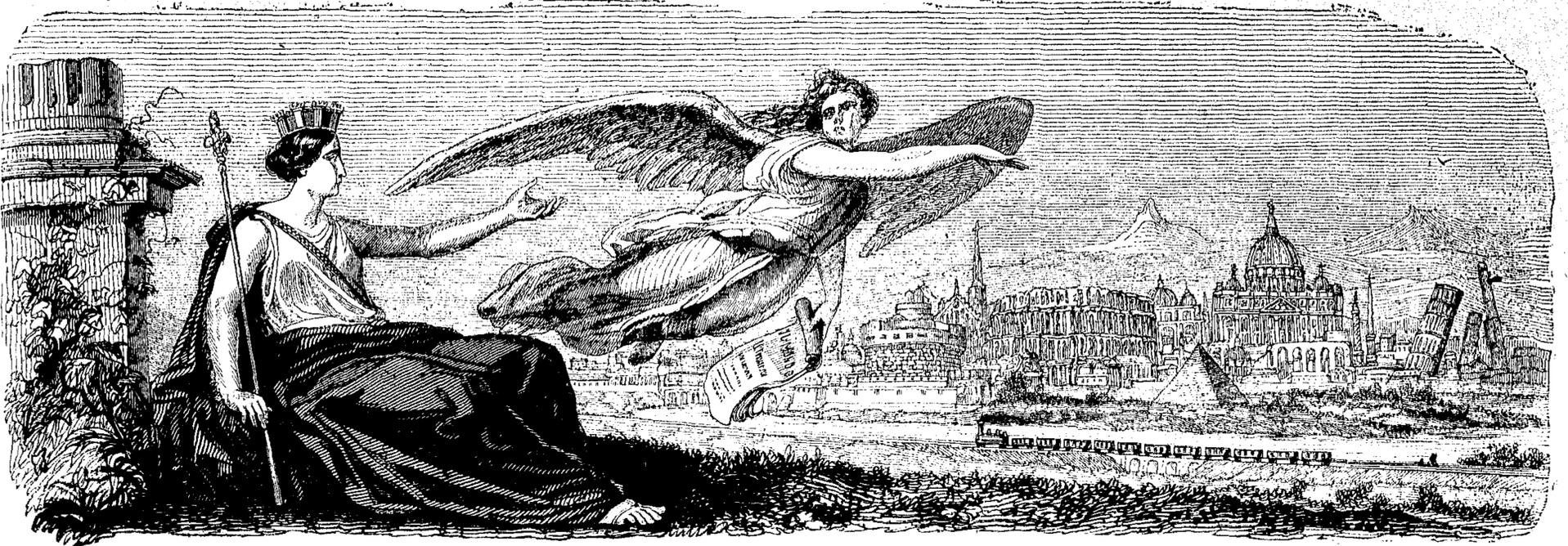
Adolfo De-Groot non ha bisogno di scene per comporre i suoi poemi: col violino vi fa scherzare diuanti le più ridenti immagini vestite d'oro e di luce. Nella sua serata musicale udimmo un terzetto a piano-forte con violino e violoncello, che chiudendo gli occhi avreste creduto celesti voci sciogliessero il canto. La sua fantasia per violino era una bella immaginazione ridondante di fiori. Ha una gran dolcezza di note, vibra Parco, e fa guizzare la corda secondo l'intenzione del Parte. Ma egli fa cantare e violini, e gole umano. La sua romanza del *Sospiro* è piena d'espressione.

In quella serata la Rita Montignani suonò il piano, maravigliosamente accoppiando Pestro alla scienza. La Vielli rapì gli animi con due cavatine. Vennero applauditi il Palmieri, l'Emilia Wolf, Giuseppe Marchisio, la Giacinta Deabbate, il Davila. Ci parve fuor di proposito il sonetto del Filiceia cantato con bella energia dal Palmieri. Non è vero che sia fatta l'Italia

Per servir sempre o vincitrice o vinta.

IL MONDO ILLUSTRATO

GIORNALE UNIVERSALE



Prezzo in Torino — 5 mesi L. 9. 50 — 6 mesi L. 47 — un anno L. 52.
— fuori, le spese di porto e dazio a carico degli associati.

ANNO SECONDO — N° 8 — SABBATO 26 FEBBRAIO 1848.
G. Pomba e C. Editori in Torino.

Francò di posta negli Stati Sardi e per l'estero ai confini:
5 mesi L. 44 — 6 mesi L. 21 — un anno L. 58

SOMMARIO.

Cronaca contemporanea. *Un'incisione.* — Un poeta antico a un eroe moderno. — Sulla bandiera dell'unità italiana. — Dell'origine italiana della casa di Savoia. — Statistica comparata dei Sovrani di Europa nel 1847. — Pietro di Santa Rosa. *Un ritratto.* — Una buona volontà, e non forte, non val nulla. *Novella storica. Sei incisioni.* — Intorno al generale Garibaldi. *Schiarimenti.* — Costituzione di Toscana. — Delle acque, degli acquedotti e delle fontane di Roma. *Continuazione. Tre incisioni.* — Il parco di Traiano in Ancona. *Un'incisione.* — Cronaca scientifica, artistica ed industriale. — Rassegna bibliografica. — Tenti. *Due incisioni.* — Rebus.

bri della famiglia toscana, qualunque del resto sia il culto che esercitano, e saranno perciò ammissibili agli impieghi civili e militari; quindi sancisce quella emancipazione degli Israeliti che ad onore della moderna civiltà vediamo oggi promossa con tanto ardore nel parlamento inglese, e che

tutti s'aspettano di vedere fra breve ammessa da Carlo Alberto e dall'immortale Pio IX. La stessa sera del giorno 19 in cui pervenne a Torino la costituzione toscana, una eletta mano di giovani s'adunò per recarsi ad esprimere la riconoscenza dei Liguri-Piemontesi al rappresentante della

Cronaca contemporanea

EUROPA — (ITALIA).

STATI SARDEI. — I due più grandi bisogni di un paese libero, la stampa e la istituzione di una guardia nazionale, le quali vennero solennemente garantite alla nostra patria dallo Statuto degli 8 febbraio, occupano attualmente le cure delle commissioni che hanno il carico di ordinarle, e non passeranno molti giorni che il loro lavoro compiuto in tutte le sue parti sarà sottoposto alla superiore approvazione. L'intero paese sta ora in grande aspettativa di questi due provvedimenti che debbono specialmente assicurare i migliori futuri destini dei popoli subalpini: del modo onorevole con cui verrà provveduto ai bisogni della nazione, alle conformi tendenze dei tempi e agli slanci generosi di un popolo, che muovendo i primi passi nella carriera rappresentativa ha d'uopo di essere moderato, non represso, e non mallevadori il senno e l'alto sentire dei membri che compongono le sopradette commissioni. Ma mentre in tal guisa uomini egregi per dottrina e per amore verso la patria attendono indefessamente a farla libera e forte dentro, onorata e rispettata fuori, il principe stesso non cessa di adoperarsi per accrescere i beneficii alle popolazioni affidate alle sue cure, e dare così la maggior perfezione possibile alle istituzioni che ha loro recentemente concesse. Quindi la emancipazione dei Valdesi, ch'era stata finora uno sterile desiderio degli animi mossi da generosi pensieri, s'è fatta infine una realtà, e i diritti ad essi accordati non sono più una passeggera concessione da darsi, ripigliarsi o alterarsi a piacimento, ma un atto di giustizia consentito alla civiltà dei nostri tempi, voluto dal principe e sancito dalla legge. I Valdesi adunque sono negli obblighi e nei diritti raggugliati ai cittadini di tutto lo Stato, colla sola eccezione che i figli dei nostri non potranno frequentare le loro scuole: ultima e non importante concessione fatta alla diversità delle credenze religiose abbracciate, come si sa, da quelle popolazioni, e per lunga tradizione da loro venerate. — S'era appena sparsa nel pubblico la certezza di questo nuovo atto di beneficenza sovrana, che giunse a Torino la nuova della costituzione liberalmente accordata ai fratelli toscani dal granduca Leopoldo II; e la intera popolazione torinese riconobbe in questa disposizione del principe toscano la conferma di quanto aveva finora operato e disegnava in avvenire operare Carlo Alberto a favore del risorgimento italiano. La costituzione toscana, che noi inseriamo a pag. 122, posa su larghe basi, favorevoli tutte alle istituzioni politiche rappresentative; riconosce uguali diritti e impone uguali doveri a tutti indistintamente i mem-



RATTI E CHARLOT

(Pietro di Santa Rosa — Vedi Particolaro a pag. 119)

Toscana, a quel commendatore Martini, che ha oggimai associato il suo nome a tutte le glorie della rigenerazione italiana. Promise il degno ministro di far note al suo sovrano quelle amorevoli dimostrazioni dei Piemontesi, ora più che mai uniti ai Toscani dalle consimili istituzioni liberali; toccò della riconoscenza de'suoi concittadini e della propria

per la esultanza esternata in questa occasione dalla gioventù subalpina, e terminò coll'esprimere ringraziamenti ai numerosi adunati. Se ne tornarono questi fra le grida nuovamente ripetute di *Viva Leopoldo II, viva la Costituzione, vivano i fratelli Toscani, viva l'Italia.* Prima però di sciogliersi, concertarono i cittadini una dimostrazione di congratolazione

ai Valdesi nella persona dell'ottimo loro pastore sig. Bert, il quale si mostrò dal balcone, e con voce notabilmente alterata per la profonda commozione che allora provava, disse dapprima parole di alta riconoscenza verso l'augusta persona del principe e i fratelli Torinesi. Continuava dipoi dicendo, « che tutti dovevano oggimai giubilare per il principio sancito della emancipazione che indica un'era nuova e positiva di libertà per il Piemonte, risorto alla voce potente di Carlo Alberto; dovere in avvenire tutti vivere insieme come fratelli gareggiando solo di civiche e patriottiche virtù, e lasciando che Dio giudichi di cose per cui debb'essere larga e benevola tolleranza ». Tornandosene infine la schiera plaudente, e passando presso le abitazioni degli Israeliti, le vide bellamente illuminate in segno di giubilo per gli emancipati fratelli della Toscana. In tutte queste dimostrazioni di pubblica gioia l'ordine e la quiete della città non vennero menomamente turbate. — Il 18 del corrente fu ammesso in udienza privata da S. M. il re Carlo Alberto per la presentazione delle sue lettere di credenza S. E. Forier de Bacourt, nuovo ambasciatore del re dei Francesi presso questa real corte. — L'illustre conte Cesare Balbo è stato nominato da S. M. presidente della commissione incaricata di stendere la legge elettorale. Significatissima e molto da commendarsi è una tal nomina: essa promette al Piemonte, noi almeno così speriamo, una legge esente da quei difetti contra i quali finora inutilmente reclama una nazione vicina.

SALUZZO. — Appena fu conosciuta in Saluzzo la concessione fatta dal magnanimo Principe ai suoi popoli di un governo rappresentativo, una indicibile allegrezza si diffuse immantinente in tutte le classi della popolazione, ed il vescovo di quella città, monsignor Gianotti, l'annunziava ai suoi diocesani con una pastorale, in cui ci compiaciamo di vedere accoppiati i sentimenti del vero cittadino a quelli dell'uomo altamente ispirato dalla religione. Ripartiamo il seguente brano, perchè da queste poche parole argomentino i lettori alla bontà e saviezza dell'intera allocuzione: « Se un governo rappresentativo costò ad altre nazioni e fatiche, e stenti, e inquietudini, e spavento, e sangue, e morte, a noi non costò che un voto dei sudditi ed una concessione del re. Vivamente poi desideriamo, che in quest'occasione non manchino i sacri pastori di eccitare i fedeli a dimostrare la loro riconoscenza al Signore colla loro moderazione negli stessi sfoghi della pubblica letizia, colla cristiana carità verso chiunque, coll'obbedienza alle leggi, col rispetto al sovrano, e soprattutto colla venerazione verso la religione, la quale sola può solidamente stabilire, e salde mantenere le basi di una monarchia costituzionale, giacchè dessa sola ha il diritto di comandare autorevolmente ai principi di riguardarsi quai padri dei loro sudditi, e a questi di rispettare, temere ed amare in essi i loro padri, l'immagine della sovranità stessa di Dio. La religione cristiana sola è quella, che con reciproche relazioni di diritti e di doveri unisce il grande col piccolo, il ricco col povero, il monarca col suddito, e ve lo unisce con vincoli, che forti riescono e costanti appunto perchè formati dalla mano stessa del padre dell'umana famiglia, e conservati dalla carità, con cui insieme la volle unire nel tempo e nella eternità ».

GENOVA. — Il 18 corrente febbraio, tosto avutosi in quella città la notizia della costituzione accordata da Leopoldo II, ordinavansi i Genovesi in numerosi drappelli preceduti da bandiere, e portavansi a testificare la loro gioia al console toscano, passando con bell'ordinanza sotto la sua casa fra i canti e gli evviva a Leopoldo II, ai principi costituzionali, all'Italia, ecc. — Genova è ora nobilmente quieta, e quasi spoglia del tutto di quegli infami che per trama tristissima riuscirono ne' di passati ad alterare alcun poco la comune esultanza con sediziose voci provocatrici. I canti cessarono; la gioventù ha pensieri ben più nobili: essa sostituì a questi l'esercizio nel maneggio delle armi; ed è cosa dolce e commoventissima il vedere l'impegno, la diligenza e la bramosia che ognuno mostra in volerlo apprendere. — Il giorno 19 venne affisso il seguente manifesto: *Regia Intendenza generale di polizia.* I tentativi fatti da alcuni tristi nella scorsa settimana per intorbidare la pacifica gioia e la pubblica tranquillità, hanno indotto molti cittadini ad esprimere il generale desiderio che si prescindano nel corrente « carnevale dall'uso delle maschere. Questo desiderio che mostra quanto sia grande fra noi l'amore dell'ordine, non potrebbe non essere secondato. Epperò si notifica che non sarà permesso in quest'anno a chicchessia di mostrarsi in « pubblico col viso coperto di maschera, nè indossando travestimenti che possano avere una qualsivoglia allusione « capace di turbare l'ordine pubblico ». — Genova il 19 febbraio 1848 — L'intendente generale CASTELLI ».

SAVONA. — Ripartiamo per intero la circolare con cui monsignor Riccardi, vescovo di Savona, ha invitato i Savonesi ad assistere al *Te Deum* per la concessa costituzione. È il linguaggio del vangelo parlato dal degno pastore del suo popolo; è l'esempio del santo vescovo d'Imola che si rinnova oggi per opera di monsignor Riccardi; sono le parole di chi ha saputo comprendere l'ufficio santissimo della religione, fonte di civiltà e di pace. « Fratelli e figliuoli dilettissimi in Gesù Cristo. Il vostro vescovo vi aspetta stasera alle ore cinque e mezzo tutti d'ogni grado, d'ogni età, al maggior nostro Tempio per un solenne *Te Deum* in ringraziamento all'Altissimo, fonte di ogni bene e fine di ogni nostra azione. Un'era novella cominciò per noi, per l'Italia, per il mondo intero. Il sommo Pio, vero ed unico centro, da Dio prestabilito alla futura umana famiglia, alla sospirata ricomposizione del genere umano, a piè della croce leggendo nel vangelo il santo connubio della libertà colla religione, la iniziava, Carlo Alberto il Grande, più nostro padre che Re, magnanimamente per noi la compiva. Al Tempio! al Tempio! Diranno le età future: l'Italia ripose la sua fiducia in Dio, e non restò confusa: sperarono in Dio li padri nostri, e Dio li liberò con braccio forte e con mano potente ».

ONEGLIA. — Il primo del corrente febbraio venne solennemente benedetta la cappella del Penitenziario d'Oneglia da

monsignor Biale, vescovo di Albenga. La pioggia che non aveva cessato di cadere dirottamente il dì innanzi fino a notte chiusa, aveva poi fatto tregua quel giorno, ed il cielo arrideva sereno alla sacra funzione, quasi mostrasse di partecipare all'inaugurazione di un istituto che ha per fine di restituire tanti infelici in grembo alla religione e alla società. — Fu nei giorni scorsi festeggiato in quella città il grande avvenimento per cui tanto ancora s'allegria il Piemonte e l'Italia, e liete oltromodo riuscirono le dimostrazioni e le acclamazioni degli Onegliaschi a Carlo Alberto ed ai gloriosi iniziatori del moderno italiano risorgimento.

SERRAVALLE DI SESIA. — La fausta nuova del concesso Statuto, che compie ora le speranze dei popoli soggetti al paterno dominio de' Principi sabaudi, giungeva il 10 corrente a quegli abitatori tanto cara, che elettrizzati dalla gioia corsero tosto dal loro parroco D. Delmastro per invitarlo a ringraziare l'Altissimo con un solenne *Te Deum* e colla benedizione del Venerabile. Il parroco che colla sua solita ilarità riceveva la deputazione, colla medesima ilarità l'accommiatava protestando rincrescerli di non poter prestarsi ai desiderii dei cittadini, vietandoglielo i canoni. Nè valsero alcune moderate osservazioni, e l'addurre l'esempio stesso di S. E. monsignor D'Angennes, arcivescovo della diocesi, come da lettera diretta e fatta palese da uno della deputazione: il parroco si mostrò inflessibile. Casi di tal fatta, che pur troppo soventemente succedono, massime in paesi dove non mancano spiriti italianissimi, meritano di essere altamente riprovati, perchè invece di togliere o scemmare, accrescono le difficoltà inseparabili dalle prime mutazioni nel sistema governativo di uno Stato.

— Lo spazio verrebbe meno in queste nostre colonne, se tutte, e separatamente, volessimo descrivere le allegrezze, le feste e le giulive dimostrazioni con cui venne accolta dai Liguri-Piemontesi la grande concessione del Principe; onde staremo contenti ad accennare le principali, e queste ancora con brevissime parole. Di **CIAMBERI** abbiamo già in parte toccato nell'antecedente nostro numero; solo aggiungiamo, che quel degnissimo arcivescovo fece subito invitare i cittadini ad un solenne *Te Deum* cantato il giorno 17 nella chiesa cattedrale, e seguito dalla benedizione del SS. per ringraziare il Signore dei benefici accordati ai popoli coll'ultima disposizione del re Carlo Alberto: una circolare dettata nel medesimo senso mandò ai parroci della sua diocesi, comandando loro di far cantare l'inno di grazie in tutte le chiese. — A **SAN GIOVANNI-MORIEUNA** la pubblicazione dello Statuto si fece con intervento del consiglio municipale, della intera popolazione, e con parole dette appositamente da quel signor intendente, spiranti amore di patria e riconoscenza verso il principe benefico. — A **AUX ECHELLES** (in Savoia) l'entusiasmo di quei buoni abitanti si manifestò con fuochi di gioia, con prolungati evviva al Re, alla Costituzione, a Pio IX e all'Italia, con un trarre di 21 colpi di cannone, e con una generale illuminazione; i quali festeggiamenti si estesero pure fino a **PONT-BAUVOISIN**, in sull'estremo confine della Savoia, dove gli abitanti del villaggio posto sotto la dominazione francese si riunirono ai festanti Savoiani, incrocicarono la bandiera tricolore alla nostra bandiera nazionale, si chiamarono fratelli, e si promisero al bisogno soccorso. — Ad **ANOSTA** e a **SUSA** la nuova dello Statuto accordato dal Re ai bisogni del secolo e agli interessi comuni d'Italia, fu udita e festeggiata da quelle fortissime popolazioni con indicibile entusiasmo; ad **Aosta** specialmente con intervento delle autorità civili, dei signori e degli ufficiali, che in tale occasione furono veduti confondersi e fraternizzare col popolo; a **Susa** coll'aprire sottoscrizioni a sollievo della classe indigente; nel quale lodevole intendimento concorsero, oltre i cittadini, anche gli ufficiali dei due depositi colà stanziati, unico mezzo questo con cui potessero quei generosi partecipare alla pubblica esultanza, e manifestare gli interni loro sentimenti. Ad **ALESSANDRIA** i festeggiamenti furono animatissimi, degni al tutto di quegli abitanti ispirati da sensi veramente italiani, e questa volta resi ancora più belli dall'unirsi fratellevolmente ed abbracciarsi delle milizie coi cittadini. Nè in mezzo a tanto movimento italiano vollero rimanere spettatrici oziose le città della nostra Liguria. A **SAN REMO** era tuttavia mesta la popolazione per la funebre cerimonia celebrata pochi dì innanzi a suffragare le vittime de' fratelli Lombardi, allorchè vi giunse la nuova della costituzione promulgata a Torino; ed allora la mestizia convertissi di subito in gioia, sottentrarono alle nenie funebri della chiesa i canti cittadini ed allegri. Si ordinarono feste e luminarie, ed a vie meglio significare al sapientissimo Re la comune esultanza, un temporaneo monumento con iscrizioni dettate dall'egregio avv. Antonio Massabò, semplici, ma significantissime e ossequiose all'Italia. Resero infine più graditi all'universale del popolo quei festeggiamenti due pranzi imbanditi, l'uno dal comune ai poveri, l'altro dal clero ai carcerati. — Consimili feste ed allegrezze ebbero luogo parimente in tutte le città e perfino nei borghi delle due riviere di Ponente e di Levante, dove nel dì 8 febbraio le giulive popolazioni salutano a gara il giorno dell'italiano risorgimento. A **SARZANA** massimamente la truppa si unì al popolo per ringraziare l'Altissimo dell'ottenuto favore, e per festeggiare l'importante avvenimento che può dirsi unico nella nostra storia. Il consiglio municipale di quella città deliberò una festa nazionale in teatro a particolare beneficio delle famiglie bisognose che avessero contingenti richiamati, e l'introito fu pingue assai: fu pure aperta una sottoscrizione per innalzare un monumento all'amato sovrano, e in breve si raccolsero oltre a 6000 lire in una popolazione di circa 5000 abitanti.

PRINCIPATO DI MONACO. — Ripartiamo da un carteggio della *Lega* alcuni brani, che noi reputiamo interessantissimi, intorno a quanto ora succede nel principato di Monaco. — Il 12 febbraio passarono per Mentone la diligenza e la vettura corriera sventolando trionfalmente la bandiera nazionale; ed a quella vista un tale che da più giorni teneva in sua casa una bandiera tricolore, la trasse fuori, e portatala

processionalmente in mezzo all'esultanza di tutto il popolo per le vie della città, la piantò nel bel mezzo della piazza. Le autorità del luogo, fatta prima prudentemente ritirare la bandiera, pensarono di recarsi poi subito dal principe a chiedere la costituzione sarda, la quale fu promulgata il giorno 13. Essa è del tenore seguente: la stampa libera; i giudici inamovibili, meno alcuni attuali che ebbero il coraggio di approvare una rispettosa petizione al principe tendente ad assottigliare le sue entrate, ed abolire una porzioncella de' sacrosanti diritti feudali; una sola Camera di 12 membri, 6 nominati dal principe, 6 eletti dal popolo; e il principe ereditario, o in sua assenza il governatore, presiederà ed avrà voto. — Il popolo stava accalato sotto il palazzo comunale ascoltando la lettura della nuova costituzione che facevano i consoli da una finestra. Quando si venne all'articolo dei deputati fu un grido furente in tutto il popolo a bas, a bas. Non si può descrivere lo sdegno della popolazione raccolto: in un batter d'occhio tutti ebbero la coccarda nazionale sul petto, e si diedero a correre la città con infinite bandiere cantando inni, e gridando *Viva Carlo Alberto*. Poco dopo uscì fuori una bandiera nera con croce bianca, fu messa a capo del popolo che dietro quella corse furiosamente la città. Tutti i signori protestarono, e il capitano che è ivi di guernigione spedì a Torino la protesta. Intanto il popolo s'è impossessato del palazzo comunale, e finchè non giunga la risposta da Torino sventoleranno da una delle finestre la bandiera nazionale, la pontificia, e in mezzo il tremendo vessillo nero. La città è tutta in fremito e tace.

DUCATO DI PARMA. — Il duca Carlo Lodovico ha pubblicato in data dei 14 corrente febbraio il seguente decreto: « Gli ultimi avvenimenti succeduti in alcuni paesi d'Italia hanno animato parecchi de' nostri sudditi a fare tali dimostrazioni che paesano, se non altro, uno spirito alieno dalla volontà del principe, dalla forma del suo governo, e che non possono che suscitare gravi e deplorabili disordini. Ad avvenire dunque quei mali che da siffatte dimostrazioni ben potrebbero conseguire, esortiamo tutti i buoni e leali nostri sudditi ad astenersi da ogni atto che manifesti anche solamente un'alienazione d'animo da quelle istituzioni sopra cui è fondato il reggimento de' nostri domini. A sudditi obbedienti alle leggi, devoti e fedeli al loro principe, amanti veramente del loro paese e di quell'ordine che ne serba il vivere tranquillo e la prosperità, basteranno certamente queste parole di persuasione. A coloro poi nel cui animo niente potessero le voci del dovere, l'amore e la riverenza verso il loro principe, e che quindi non cessassero dalle suddette dimostrazioni, altamente da noi disapprovate, dichiariamo essere nostra ferma e risoluta volontà che siano con qualunque mezzo repressi ».

TOSCANA. — I giornali e le lettere di quella parte d'Italia null'altro contengono che la narrazione delle feste che si sono fatte in occasione della promulgata costituzione toscana. Appena si sparse in Firenze, il giorno 17, la nuova del concesso statuto, una gran tratta di popolo, così la Patria, andò a festeggiare il marchese Gino Capponi per la parte che vi aveva presa. Il venerabile cittadino sceso sulla porta del palazzo, parlò savie parole riportando al principe il merito della costituzione, e pregando fosse adoperata a mantenere la libertà in quella innocenza e ragionevolezza con cui era ora tornata in Toscana. La mattina del dì seguente (18) fu cantato un solenne rendimento di grazie nel duomo di Firenze, al quale intervennero, oltre la magistratura civica fiorentina, molte distinte persone nazionali e straniere, e cittadini di ogni sesso e condizione. Le campane non cessarono quella mattina di suonare a festa, le vie erano ingombre di popolo lieto e plaudente, e le finestre delle case abbellite da arazzi coi colori italiani: bandiere per la massima parte tricolori precedevano i drappelli dei cittadini; e fra quelle che riunivano intorno a sé gli Italiani non Toscani dimoranti in Firenze, fu specialmente notata una bandiera tricolore, ma coperta di bruno, portante il biscione, che è l'arme di Milano, ed il leone, che è quella di Venezia. A quella vista che ricordava la infelice condizione dei nostri fratelli Lombardi e Veneziani, surse in tutti un sentimento di nazionale dolore. Finita la sacra funzione, la numerosa comitiva si recò ad esternare la sua gratitudine al principe, che entra terzo nella nuova via costituzionale dischiusa all'Italia; ed egli si mostrò al gran balcone del palazzo Pitti con la granduchessa consorte e con tutta la real famiglia per assistere a quella dimostrazione di un popolo riconoscente, che replicatamente lo salutava colle sue acclamazioni. In tutto quel giorno alle preghiere ed ai festeggiamenti dei cattolici s'uni pure il pregare e il festeggiare degli Israeliti, chiamati dal sapientissimo Leopoldo a godere quei diritti civili, dai quali rimasero per sì gran tempo esclusi. — La sera la città e i teatri furono vagamente illuminati; alla Pergola soprattutto si ripeterono le acclamazioni al principe presente, e quando fece ritorno alla reggia, lo accompagnò una gran folla di cittadini esultanti, la maggior parte de' quali recavano a mano le torce accese.

STATI PONTIFICI. — Sono entrati a far parte del ministero a Roma il principe di Teano, ministro della polizia, il conte Pasolini ministro del commercio e dell'agricoltura, l'avvocato Sturbinetti ministro dei lavori pubblici. Queste nomine produssero nel pubblico una grande contentezza, la quale si accrebbe oltre misura, quando giunse in quella metropoli la nuova delle costituzioni date ai popoli loro dal re Carlo Alberto e dal granduca Leopoldo. Sappiamo ora che il governo pontificio incoraggiato da tanti contemporanei avvenimenti che felicemente si succedono in Italia, si prepara a prendere una parte più attiva ed energica alla causa della nostra rigenerazione politica. Di fatto, fin dal giorno 14 del corrente febbraio era stato convocato da S. S. un concistoro per trattarvi di affari di alta importanza, e v'intervennero tutti i cardinali, meno gli eminentissimi Macchi, Gizzi e Gazzoli, impediti da ragioni di salute: v'intervennero parimente, oppure furono consultati, per espresso volere del pontefice,

il padre Ventura, il padre Perrone gesuita, il padre Boero domenicano, ed un altro teologo. Il papa espose le mutate condizioni d'Italia, massime dopo le costituzioni accordate ai Napolitani e ai Piemontesi, e richiese il sacro collegio di trovar modo con cui conciliare nello Stato pontificio il governo rappresentativo col dominio temporale del papa. Po-chissimi furono gli oppositori fra i cardinali, e quasi tutti diedero risposta conforme ai desiderii di Pio IX; onde fu dato carico ad una commissione appositamente nominata, ed a cui debbono aggiungersi in questa occasione i più distinti giureconsulti romani, di stendere la COSTITUZIONE. Il solo cardinale Bernetti nelle consulte si era opposto con forza a tale deliberazione, dicendo non convenirsi disfare ad un tratto quell'edificio, intorno al quale erasi speso il lavoro e le cure di tanti secoli; al che si vuole che Pio IX rispon-desse queste memorabili parole: *Sono appunto gli edifici antichi che hanno bisogno di fondamenti nuovi.* Ciò asseriamo sulla fede della Patria; e notizie recate dai vapori provenienti da Civitavecchia fanno credere che la costituzione sarebbe stata pubblicata in Roma il dì 21 del corrente mese: frattanto un ordine del giorno del comando della civica in quella capitale aveva prevenuti tutti i battaglioni a stare apparecchiati per una gran rivista, alla quale doveva assistere il papa. — Roma e l'Italia stanno ora in aspettativa di grandi avvenimenti che non tarderanno a compirsi nello Stato romano; ma tutti fin d'ora sono pienamente rassicurati da quelle sante parole che Pio IX parlava al suo popolo *Allato dalla loggia del Quirinale la sera degli 11 febbraio:* «Prima che la benedizione del Signore discenda sopra di voi, sopra tutto lo Stato, e ripeterò anche sopra tutta l'Italia, io vi domando che i cuori di tutti Voi sieno concordi, che le vostre domande non sieno contrarie alla santità dello Stato e della Chiesa; che certi gridi che sono di pochi, ma non sono del popolo, io non posso, non debbo e non voglio ammetterli. Prego dunque prima di benedirvi di attendere a queste condizioni, di esser fedeli al Pontefice ed alla Chiesa. Con queste promesse vi benedico con tutta l'anima mia (intencito); siate dunque fedeli alle promesse fatte a Dio ed alla sua fede — *Benedictio Dei, ecc.* ».

Bologna. — Grande è l'entusiasmo che la nuova della concessione fatta dal re Carlo Alberto ai suoi popoli ha destato, non solo in tutte le città della Toscana, ma in quelle eziandio degli Stati pontifici, dove tanti generosi pensieri sursero specialmente in questi ultimi tempi a favore della causa italiana. Fra molti e bellissimo esempi che potremmo riferire di questa esultanza de' nostri fratelli toscani e romani, uno ci piace soprattutto riportare di Bologna, città in ogni tempo abbondante di zelanti sostenitori della libertà ed indipendenza d'Italia. In essa l'esimio suo senatore Francesco Guidotti, il dì 12 del corrente febbraio, pubblicava il seguente invito: «Bolognesi! Gli eventi s'incalzano: la mano di Dio che sofferse non ha guari la provincia napoletana dal fondo d'ogni miseria all'esultanza di popolo libero, oggi nella provincia piemontese ha compiuta l'opera grande, spontanea di Re Carlo Alberto: ai due lati estremi d'Italia i due più potenti suoi Stati ebbero dai loro principi il supremo dei beneficii, una costituzione.

Bolognesi! Il bene dei nostri fratelli è pure il nostro, e ci conviene volgerci a Dio tanto per ringraziarlo del bene presente, quanto per implorarne quello che ha da venire.

Bolognesi! A nome della vostra magistratura v'invito a cantare domani popolarmente al mezzodì nella perinsigne basilica di San Petronio il lieto canto Ambrosiano; la sera le case tutte della città ed il teatro comunale illuminati siano chiaro segno della nostra esultanza ».

DUE SICILIE. — La costituzione è stata promulgata a Napoli il dì 11 del corrente febbraio, e quella promulgazione diede subito luogo a grandi feste per celebrarla in modo degno di un popolo che riconosce in quello statuto la più salda guarentigia dei proprii diritti. Vi prese parte la guardia civica, guidata dal suo comandante in capo, il principe di Salerno, zio del re, e vi concorsero non più avversi ed ostili, ma pacifici ed amici i lazzaroni, diretti da un D. Michele, che può dirsi il Ciciruaocchio di Napoli. Ma la gioia maggiore, le più belle dimostrazioni di riconoscenza e di amore succedevano sulla piazza di S. Francesco di Paola, sotto le finestre del palazzo reale, dove la popolazione napoletana era concorsa, e dove all'apparire del re al balcone mandò tali gridi ed esclamazioni di plauso da non potersi con le parole descrivere. Applaudiva il popolo; salutava e si mostrava commosso il re; ma i gridi e le onorevoli dimostrazioni crescevano, ed allora il re uscì dal palazzo in cocchio scoperto colla regina e i fratelli. Non appena fu visto comparire, che parecchi distinti cittadini si fecero incontro spontanei per distaccare i cavalli e tirare a braccia la regia carrozza; ma il re pregò, scongiurò, insistette, e quei pochi cittadini, tanto rispettosi quanto amorevoli, sgomberarono il passo. Il principe, che non aveva scorta di gendarmi, ma solo alcuni militi delle guardie civiche che lo accompagnavano, percorse la via Toledo, e a notte inoltrata fece ritorno a palazzo fra il suono delle bande militari, e fra l'incessante applaudire dei cittadini che precedevano con torchi accesi, e gridavano *Viva Ferdinando, viva Pio IX, viva l'Italia, viva la Costituzione.* Tutta quella magnifica strada era stata ad un tratto illuminata come per incanto, e la reale famiglia procedeva così per più di un miglio fino alla reggia in mezzo ai lumi delle case o alle splendide faci recate a mano dai cittadini, chi a piedi, chi dentro le loro vetture. La costituzione fu al tempo stesso, e con le medesime allegrezze, celebrata in tutte le province del regno napoletano. Napoli a quell'epoca era tranquilla; alla quale tranquillità della capitale avea non poco contribuito la nomina di persone designate favorevolmente dalla pubblica opinione ad occupare le primarie cariche delle provincie, e quella di Carlo Poerio alla direzione di polizia. Del resto, la principale guarentigia della pubblica sicurezza risiede attualmente in tutto il regno di Napoli nella guardia nazionale, che ogni giorno più s'accresce di numero, e riceverà fra poco il suo compiuto ordina-

mento. Lo stesso giorno 11 in cui si proclamò la costituzione delle Due Sicilie, il nuovo prefetto di polizia, sig. Tofano, fece porre in libertà i detenuti per le così dette *misure di polizia*, e fece in pari tempo colmare i *Criminali*; in tal modo incominciarono a sperimentare in Napoli i benefici effetti della rigenerazione politica del paese. — Le notizie della Sicilia della medesima epoca nulla non aggiungono per ora a quanto già sanno i nostri lettori: essa è tuttavia in mano agli insorti, che non ancora aveano composto un accordo col governo. La sola fortezza di Messina rimanendo in potere dei regii, il comitato siciliano ha colà spedito sopra un pacchetto a vapore 2,000 uomini per affrettarne la resa. Frattanto il comitato generale di Palermo elevatosi ora a governo provvisorio si va ogni giorno ordinando in modo più regolare, il che gioverà al più pronto e migliore disbrigo degli affari. Non tarderà a convocare il parlamento generale, da cui si aspettano solamente i provvedimenti più adatti al bene della patria. — Tale era lo stato delle cose in Sicilia ed in Napoli, allorchè il giorno 14 coll'arrivo del vapore il *Lombardo* in quest'ultima città, s'udì la nuova della costituzione accordata dal re Carlo Alberto agli Stati Sardi. L'entusiasmo della popolazione napoletana che in quel punto pareva giunto al colmo, riprese nuovo vigore; e maraviglioso fu l'ardore con cui si ricominciarono in Napoli le dimostrazioni di tutta allegrezza prima innanzi all'abitazione del conte di Collobiano, ministro di S. M. Sarda, dipoi sotto le finestre del Nunzio pontificio, e da ultimo avanti alla dimora di lord Minto, il quale si mostrò alla festiva gente accorsa ad acclamare, e con replicati saluti fece conoscere quanto egli gradisse quella manifestazione di una intera città.

DOMINAZIONE STRANIERA. — In mezzo a queste universali esultanze ci torna spesso al labbro la strofa dell'inno del nostro Bertoldi,

Chi soffro ancor, chi languo
In giorni così belli?
O poveri fratelli,
Il vostro di verrà.

Ha un bel dire la bugiarda Gazzetta di Milano che vivi applausi accompagnarono la danzante Ellsler; ma essa più non ricomparve sulle scene. La Gazzetta di Venezia ha un bel vantare gli applausi fatti alla Cervito, ma furono applausi ai tre colori che vestiva, alla *Siciliana* che eseguiva, e si represser colle baionette. L'Osservator Triestino ha un bel dire che il popolo di Trieste applaudiva ai reggimenti croati imbarcantisi contro l'Italia; noi sappiamo che quei soldati « senza rispetto alla maestà del loro imperiale padrone » venivano mendicando qualche carantano e qualche sigaro, e nel partire ringraziavano la città caritatevole; gli uffiziali poi applaudivano al generale Giulai che gli avea banchettati. Ma noi riceviamo di là una protesta a nome di tutti quelli « che per origine, favella e costumi sono e vogliono essere e saranno sempre Italiani, per quanto il governo austriaco si affanni onde provare al mondo che Trieste debba essere città germanica »: e « Sappiano (ci si dice) i nostri fratelli d'Italia, che se qui molti sono e i Greci, e gli Illirici, e i Tedeschi e in generale gli stranieri, che sempre abbondano negli emporii marittimi, la gran massa della popolazione triestina è però italiana, parla italiano, e sente italianamente; nè gli sforzi incessanti del governo riesciranno mai a far prevalere fra noi l'elemento germanico. Sappiano che, al pari che in tutte le città della nostra penisola, avvi qui pure una gente, calda d'entusiasmo per la santa causa della nazionalità italiana, che s'allegra e va superba d'ogni gioia e d'ogni gloria d'Italia, che si affligge d'ogni angoscia, d'ogni miseria del bel Paese, che spera fidente nel glorioso avvenire dischiuso a noi tutti dalla sapienza dell'immortale Pontefice, dal coraggio dei Principi riformatori. — Qui pure avvi una gioventù numerosa, ardente, che affretta coi suoi voti il giorno in cui sarà compiuta la grand'opera della rigenerazione della nostra patria comune. E questa gioventù, ben degna delle vostre simpatie, ora si rivolge a voi tutti, o Italiani, scongiurandovi a non voler prestar fede alle nere calunnie, con cui un governo antinazionale, troppo di frequente procura denigrarla ai vostri occhi. — Trieste, città per posizione, origine, favella e tradizioni italiana, non cesserà di esser tale, e su questo estremo lido dell'Adriatico troverà sempre un'eco pronta e giuliva ogni grido che sia di Viva all'Italia! Morte ai suoi detrattori! Sterminio ai suoi nemici ».

Ma i nemici intanto imbalanziscono, e le fondate speranze date dall'ottimo Vicerè finiscono nel terrorismo e ne' massacri. E alle riforme legalmente domandate quali sono le risposte? un ordine dell'imperatore contro gli attrupamenti, le unioni, le manifestazioni antipolitiche (sic), ordine emanato il 9 gennaio, e pubblicato solo il 14 febbraio colla controfirma del famigerato Pacht: un ordine del governatore di Venezia, il quale si maraviglia che « lo spirito di moderazione e di tranquillità, che ne' più difficili momenti distinse gli abitanti delle venete provincie » sia alterato e teme ne conseguano « le più fatali conseguenze »: Un ordine del direttor della Polizia di Lombardia, che vieta i cappelli alla calabrese, « sotto comminatoria agli inobbedienti dell'immediato arresto ». Così si moltiplicano assurdi precetti per creare qualche delitto da punire. Chè finora gli arresti, le deportazioni, i bandi non furono mai, non che giudicati, neppure appoggiati a un pretesto, e se ne rimandano un'altra la colpa al Vicerè, il Governatore, il Direttore di Polizia. Gran cambiamento fu quel del capo del dipartimento della polizia del gabinetto vicereale, il famoso Grimm, quello a cui erano dirette le delazioni del Partesotti, che corsero manoscritte: e vi fu sostituito — chi? il direttor della polizia di Venezia, Kal, quel che diede così rassicuranti parole a Manin e Tommaseo la vigilia del loro arresto.

La Gazzetta d'Augusta, che riceve le impudentissime informazioni sicuramente da un soldato, enumera tutte le truppe che arrivano in Italia, ma qual n'è poi la conclusione? « vengano (dice) cotesti giornalisti a vedere se mai sia possibile con guardia civica conquistar la Lombardia ». Davvero

è bello veder farsi di tali obbiezioni, e mostrar così temere un attacco. Ma a volte la bugiarda gazzetta diviene furibonda contro il *Direttorio* della irrequietudine lombarda, e dice che i soldati non possono andar attorno senza temere che dalle finestre venga un tegolo, dalle vie una sassata, dai passeggeri una stoccata. Possibile che i buoni Lombardi sieno divenuti così fieri in poc'ora, e ciò senza gravi motivi? Eppure gli unici delitti che s'imputano loro sono i seguenti. Un tenente Thurn nipote di Fiquelmont usciva d'aver visitato al cuneo in contrada del Marino a Milano, quando incontrati due giovani civili (Negroni e Borgazzi), colla sciabola che strascicava li toccò, per accidente; essi disser qualche parola, alla quale una persona civile non avrebbe avuto a dire se non « Mi scusi » ma l'ufficiale cavò invece l'arma e gridò *l'erhaus*. I due aveano la canna, e si difesero e ferirono Peroe; ma anch'egli ferì il Borgazzi, che dalle accorse guardie fu arrestato. Un altro giorno a un giovane Salvioni scattò una pistola che avea in tasca, arma che molti portano dacchè gli assassini cominciarono. Subito fu preso, dicendo avea voluto uccidere due ufficiali che passavano; e per quanto egli mostrasse i calzoni bucati dal colpo, e che follia sarebbe l'assaltar in piena via, egli solo, due armati, fu messo alle segrete, e sulla gazzetta pubblicato chiassosamente il tentato assassinio. Il domani le mura imprestavano al Menini, miserabile autore degli articoli calunniosi.

Vero è che le truppe or sono sparse per la campagna, a gran disagio e scontento de' contadini. La Brianza ne brulica; n'è infestato il Varesotto e la Geradadda; e come in paese nemico rubano il bell' e il buono, vanno nelle osterie e ricusano pagare, dicendo: « Pagheranno Pio IX e Carlo Alberto ». In più luoghi avvennero baruffe, e nominatamente a Treviglio e Gorgonzola, a Lovere, e con più gravanza a Saronno ove le cose giunsero a tale che i villani toccarono la campana a martello, dieder addosso ai soldati, e ne uccisero parecchi, come parecchi dei nostri perirono. — A Mantova, duello d'un Bianchi con vari uffiziali austriaci. A Bergamo due cadetti assalirono un giovane col cappello alla calabrese, così brutalmente che fu portato a morire allo spedale. Il popolo se ne irritò, e corse al collegio, domandando a furia gli assassini, e vi fu combattimento, e arrestati alquanto, fra cui un Camozzi. Padova fu messa sotto la legge marziale. A Como s'è voluto risolutamente cantare il *Te Deum* per le costituzioni italiane, e per non essere impediti si fecer venire di buoni montanari e laghisti. A Cremona pure. A Bergamo, il delegato, vedendo non poterla impedire, andò dal comandante della truppa, pregandolo a far ritirare le truppe, chè altrimenti prevedeva un macello. E il comandante assicurò non n'avverrebbe niente, e così fu; come sempre sarebbe quando i nostri non fossero provocati. Esso comandante è l'arciduca Massimiliano, figlio del Vicerè; e la sera in teatro gettandosi a lode d'un attrice sonetti stampati su carta a tre colori, un colonnello si diede lo zelo di portarne ad esso arciduca. Il quale con indifferenza rispose che non importava un colore più che l'altro, e lo rimproverò dell'aver raddoppiato le guardie. Tanto bastò per cattivargli il favore del popolo e la disapprovazione del padre, tanto che fu richiamato per aver colla bontà prevenuto un eccidio. Da ciò nacquerò dissapori nell'augusta famiglia; e i figliuoli e la madre, non indegna del sangue che le scorre nelle vene, vorrebbero quella moderazione che impedisce le stragi, e quella giustizia, che acquieta i malcontenti.

Ma l'aria non spira in tal senso, e continuano le insulse persecuzioni. Morì Giuseppe Ravizza, professore di filosofia al Liceo di Sant'Alessandro; e gli studenti, da cui era amatissimo, ed i colleghi proposero d'accompagnarlo, come si suole, lo esecue. Vi voler le garanzie de' professori per ottenerne licenza dalla polizia, a patto non vi fosse musica, non discorsi, non rumore, e si fissò pel domani (21) alle 9. Ma alle 6 la polizia andò a prender sacerdoti alla parrocchia; indi alla casa del morto, ancor chiusa, e il fece tumulare alla lesta. All'ora fissa ecco gli scolari e i professori; e trovandosi così delusi, corrono al cimitero, a pianger almeno insieme la miseria comune. La principessa Pio dovè partire malata. Così un conte dal Pozzo; così un marchese Dadda. Alla moglie di Massimo d'Azeglio intimato d'andarsene fra tre giorni, perchè moglie d'un nemico dell'Austria, amica di mal intenzionati, e una delle questuanti, le quali son dirette dalla propaganda antipolitica. I fogli notano solo i titolati, a segno da dar a credere che sia un movimento della nobiltà, e una persecuzione contro questa; ma le carceri di polizia son sì piene, che dovette occuparsi fin la torretta del castello; piene, diciamo, di gente che non son conti e marchesi, ma che han padri e madri, e nobiltà d'italiano sentimento. Fu contro siffatti arbitrii che la municipalità di Milano fece un nuovo passo, non più verso il Vicerè, dal quale furono scortemente respinti anche i deputati dell'università di Pavia, ma verso il Governatore; e in una dignitosa rimostranza del funesto effetto che genera negli animi dei cittadini tutti il nessun rispetto che viene adoperato verso la personale sicurezza col sistema ormai adottato delle improvvise deportazioni. « Qual legge (dicea) mette in diffida il suddito di tal genere di pena? A qual delitto viene essa applicata? Nessun atto della sovrana Maestà è e fu giammai promulgato che determini gli estremi di tale procedura, sicchè possa il cittadino imputare a sè medesimo, se di tal penalità venga afflitto.

« Se nei cittadini avvi delitto o mancamento alcuno, perchè non si consegnano ai tribunali per il regolar processo? E forse pietà l'attribuire una pena che si direbbe maggiore di quella del codice comminato per le loro colpe? »

... L'Eccellenza vostra è testimonio quale favorevole effetto avesse prodotto il proclama vicereale del 9 gennaio; come, se si fosse in quelle vie progredito, a poco a poco poteva sperarsi una remissione nel sentimento d'alienazione d'animo. Ma tutto si distrusse col proclama imperiale del gennaio 17, col pubblicare articoli offensivi al carattere e situazione del paese, col sistema delle deportazioni.

« E perchè esacerbare una piaga che doveva essere medicata? Eccellenza! La Congregazione municipale si rivolge

alla conosciuta probità che La distingue, perchè voglia farsi organo dei giusti lamenti di una cittadinanza, che sebbene posta nella tristezza, non è però nell'abbiezione: perchè conosce di non essere rea di rivolta, di sedizione, di alcuna opposizione alle leggi: è una cittadinanza che fu sempre obbediente, sottomessa all'autorità, nè si eresse giammai a contrapporre la menoma resistenza.

« Qualunque dimostrazione possa essere stata messa in campo, lo fu ad esprimere voti di migliorata condizione, della quale veniva data al pubblico solenne *fondata speranza*. Sia tutelata adunque la pubblica e privata sicurezza, nè gli individui abbiano a temere di vedersi rapiti alle loro famiglie per essere deportati in lontane ed estranee regioni, senza conoscerne il perchè.

« I padri, le madri, le mogli, i figli non abbiano ad ogni romore che rompe il silenzio della notte ad immaginarsi gli agenti di polizia invadere il santo asilo di famiglia onesta, sturbata la domestica pace, vedersi rapire gli oggetti più cari al loro cuore, ad onta che nessuna sorta di colpe venga loro rinfacciata.

« L'Eccellenza vostra può ben comprendere che non sono tali atti quelli che ponno rannodar fra loro in iscambievole amicizia i popoli che ubbidiscono ad un medesimo scettro, nè questi con coloro che esercitano in nome del principe un'autorità che ci limiteremo a chiamare rigorosa.

« Confida novellamente la Congregazione della reale città

di Milano che non abbia ad essere vana questa rispettosa rimostranza, e che l'E. V. saprà appoggiarla con tutta l'energia di un degno magistrato, che fu sempre difensore della giustizia, protettore dell'innocenza, propugnatore dell'equità».

Il Governatore, prima di porger al Vicerè regolarmente queste giustissime osservazioni, ne l'informò in privato, e l'ottimo Vicerè degnò ordinargli di non darvi corso; restando così chiusa ai magistrati municipali la via di chiedere giustizia e sicurezza contro gli arbitri della polizia e gli assassini de' soldati.

— Da Vienna ci scrivono: Le brutalità usate in Lombardia spiaccono a molti anche in alto; la Corte sarebbe disposta a concedere, ma Metternich sta sul tirato, e minaccia ritirarsi se nulla si accorda o si cede. La parte sana e pensante compunge questa cecità, parla, e scrive, ma nulla si profitta. Intanto le cose si fanno viepiù serie, nè so a che riusciranno. La posizione degl'Italiani qui diviene ogni giorno più difficile e quasi pericolosa, esposti trovandosi a provocazioni. Seguirono già vari duelli, dove gl'Italiani prevalsero ai gradassi. Per la censura si va di mal in peggio, e i librai disperati hanno disposto di presentar all'Imperatore un memoriale. Altrimenti non possono durare nel mestiere. La matassa è arruffata, nè veggo come possa svilupparsi colle teste che abbiamo qui. — È morto il conte Hardegg, presidente del Consiglio aulico di guerra».

— L'effetto de' viennesi consigli fu la legge marziale, pubblicata la mattina del 22 a Milano, e che gettò nella costernazione il paese. Porta la data del 14 novembre 1847 e la sola firma di Ferdinando. Il giudizio stataro dee giudicare sommariamente di tutte le azioni che turbano la pubblica tranquillità; non condanna che a morte, e contro tal condanna, dice il § 10, non ha luogo nè ricorso, nè supplica di grazia. Però il § 11 dice che quando, per un fatto, sieno stati suppliziati già tre o quattro, e possa credersi incesso bastante terrore, potrà il tribunal medesimo ricorrere per grazia.

Al tempo stesso la polizia, per non esser giudicata arbitraria, pubblica una risoluzione imperiale del 13 febbraio, ove son proibite azioni innocue ma che « possono assumere il carattere di una dimostrazione politica, a cagion d'esempio il portare certi colori o il metterli in vista, il portare certi distintivi o segnali, il declamare o cantare certe canzoni o poesie; l'applaudire o il fischiare certi passi di un'azione drammatica o mimica; l'affluire ad un dato luogo di convegno; il dissuadere dal trattare con certe persone, il far collette o il raccogliere sottoscrizioni e così via!! » Per questi atti è rimesso alla polizia il determinar la pena, che può essere o una multa sino a 40,000 lire, o l'allontanamento, la relegazione, l'arresto, l'estradiizione se forestieri. Si conchiude col dire che « S. M. confida che i tranquilli abitanti del regno Lombardo-Veneto non ravvi-



(Palazzo Reale di Napoli, il giorno 11 febbraio)

seranno in questi ordini che UN NUOVO ATTO DI PATERNO PROVVEDIMENTO». Freniti dunque, e speranze della disperazione; e le donne lombarde, agli inni di tutta Italia, rispondono il treno del dolore cantando:

Toglietemi d'attorno i panni gai
Voglio vestirmi di bruno colore;
Vidi scorrere il sangue, ed ascoltai
Le grida di chi ferò o di chi more.
Altri ornamenti non porterò mai
Sol che un nastro vermiglio sopra il core.
Mi chiederan dove quel nastro è tinto,
Ed io: Nel sangue del fratello estinto.
Mi chiederan come si può lavare,
Ed io: Non lo potrà l'ume, nè mare;
Macchia d'onore per lavar non langue,
Se non si lava nel tedesco sangue.

PAESI ESTERI

PRUSSIA. — Nulla di positivo non si sa ancora intorno alla periodicità di due anni nella convocazione della dieta unita che si aveva speranza di vedere presto attuata dal re, e nemmeno apparisce che questo importante cambiamento possa aver luogo fra breve.

GRAN BRETAGNA. — Nella seduta dell' 11 fu ammessa nella Camera dei comuni, ed a pluralità di 75 voti la seconda lettura del bill che abolisce le incapacità degl'Israeliti: quindi fin d'ora esso può dirsi approvato da una delle due Camere.

È cosa degna di essere particolarmente notata, che in favore del bill parlarono i più distinti oratori dei vari partiti, e fra essi lo stesso sir Roberto Peel.

— Ne' giorni successivi incominciarono nel parlamento le interpellazioni al ministero intorno alla sua condotta nella politica esterna, massime in quanto spetta le relazioni colla corte di Roma e la missione di lord Minto presso le corti italiane. Meritarono gli applausi di tutti gl' Italiani le parole pronunziate da lord Palmerston, allorchè prese a giustificare la politica da lui adottata rispetto all' attuale movimento in Italia.

IMPERO AUSTRIACO. — Da alcuni giorni correvano voci di sommosse che avessero avuto luogo nel Tirolo e nella Stiria a motivo del rifiuto di quei contadini di pagare le solite imposte ai signori del luogo: ci pervengono ora in proposito notizie più positive da Grätz. Nei circoli di Brüek, dicono le corrispondenze, Judenburgo e Grätz i contadini hanno formalmente rifiutato di pagare la decima ai signori, e la maggior parte di essi si rifuggi nelle città del circolo, dove chiedono soccorsi alle autorità. Il capo del circolo, cav. di Skamperl, si recò con due commissarii ne' siti insorti per indurre i contadini a chetarsi; ma questi ricusarono ogni proposta di pacificazione; domandò anzi uno di essi se i soldati avrebbero fatto fuoco su loro per sapere anticipatamente ciò che avessero a fare; e disse un altro: « Noi siamo esausti, e più nulla non ci cale della vita ». Frattanto il moto s' allarga a traverso la valle dell'Ems, verso l'Alta Austria. Si osserva che i contadini non solo sono provvisti di schioppi, ma che hanno pure molta polvere; ed il contegno preso da loro è

assai inquietante, massime se si rifletta a ciò che accade oggidì in Gallizia e in Italia. Si mandano truppe contra di loro; ma a Lietzen 400 contadini essendo venuti alle mani con due compagnie di linea, una ne disfecero pienamente. Non si avevano nuove che i soldati avessero altrove tratto ancora sui rivoltosi, ma pur troppo si temeva che dovrebbero venire a tale estremo. Convenne in pari tempo mandar truppe protettrici a Stanzau, possessione dell' arciduca Giovanni; ed in altra possessione dello Stato, nell'Alta Austria, la dimanda delle imposte provocò una furiosa sommosa. Del resto fa d'uopo convenire che lo stato delle cose in quelle parti ha preso una certa gravità, poichè alcuni reggimenti eh' erano in marcia per l'Italia, furono tosto richiamati ed avviati sulla Stiria. Nondimeno le ultime notizie recano che per il momento la quiete è ristabilita.

UNGHERIA. — Abbiamo da quel regno, in data 5 febbraio, che la tavola dei magnati nella discussione del progetto di legge relativo alla lingua ungherese, ha deciso che i Croati, quanto ai particolari loro interessi, abbiano libera la scelta della lingua. La tavola dei deputati, dopo una delle sedute più tempestose di cui si abbia memoria, ed a maggioranza di un solo voto, ha stabilito che sia ringraziata S. M. pei sensi paterni e le intenzioni costituzionali da essa espresse nel rescritto sugli amministratori, manifestando in pari tempo la speranza che in avvenire non sarebbe fatta offesa alla libertà municipale colla nomina troppo frequente di amministratori.

CONFEDERAZIONE GERMANICA. — Per avvisi ricevuti da Francoforte sappiamo, risguardarsi oramai come cosa certa che

la dieta germanica farà tra poco una legge sulla stampa da applicarsi a tutta la Germania. Fu letta nelle prime sue adunanze di quest'anno un'idea di riforma sulla libertà della stampa presentata dalla Prussia e dalla Sassonia, le quali hanno insieme dichiarato che, se non si sciogliesse prontamente una tal questione, sarebbero esse costrette di dare separatamente ai loro popoli una legge in proposito, tanto più che già ne hanno data la formale promessa. La proposta fu presa in seria considerazione; e credesi sapere che una delle basi della nuova legge sarà la libera discussione negli affari della politica interna.

BAVIERA. — Una deputazione del corpo municipale di Monaco, alla quale si unirono moltissimi cittadini, essendosi recata dal re per ottenere la revoca dell'ordine che voleva chiusa l'università fino al prossimo ottobre, S. M. si è degnata accogliere favorevolmente una tale dimanda. La nuova di questa reale concessione ha cagionato una grande contentezza in tutta la città.

— La celebre Lolla Montès, ora contessa di Landsfeld, in seguito ad un tumulto levatosi contra di lei da parte degli studenti (dove l'ordine riferito nel passato numero di far chiudere l'università), ricevette l'intimazione di allontanarsi da Monaco, e già è partita da quella capitale.

FRANCIA. — La discussione impegnata nella Camera dei deputati nella tornata del giorno 12 febbraio s'aggiò per intero sulla necessità della riforma parlamentare espressa nell'emendamento proposto dal sig. Sallandrouze al paragrafo ultimo. Si il ministro degli affari stranieri, che la maggioranza in ciò s'accordavano, ch'era pur d'uopo fare qualche cosa in proposito; ma non prendevano formale impegno né pel tempo, né intorno al modo: solo il sig. Guizot dichiarava che ciò accadrebbe quando vi fosse pieno accordo nel partito conservatore. In una parola: il governo non nega il male, anzi lo confessa; ma si mostra irresoluto al rimedio. Com'era da prevedersi, vennero biasimate queste incertezze del ministero; e fra coloro che presero a riprovarle, il sig. Thiers, dimostrando il bisogno assoluto di quella riforma, aggiunse che, poichè lo stesso ministero era stato costretto a rendere omaggio ad una tale verità, meglio sarebbe stato adoperarsi prontamente e risolutamente in suo favore. Rispose il ministro Guizot poche parole, le quali potrebbero riassumersi in questa conclusione — che il governo non prendeva impegno per l'avvenire, ma che esso farebbe ad ogni modo ogni sforzo e sacrificio per riuscire ad una transazione la quale ristabilisse l'unità nella grande opinione conservatrice, e non potendolo, lascerebbe ad altri il triste incarico di presiedere allo sfacelo del partito conservatore ed alla rovina della sua politica. Venutisi ai voti, risultò che il partito conservatore ne avea perduti 10 di più del giorno precedente; il che riduceva la maggioranza ministeriale a sole 33 voci, insufficienti al certo per dar forza alla politica del sig. Guizot, che anche in questa occasione ha riportata una vittoria assai poco lieta. Finalmente, nella seduta del 14, la Camera nominò la deputazione che doveva recare al re l'indirizzo in risposta al discorso del trono, e che fu ricevuta da Luigi Filippo quella stessa sera alle ore 9. Il re fece questa risposta alla deputazione: « Signori deputati. È sempre colla medesima soddisfazione che io ricevo ogni anno la testimonianza della franca cooperazione e dell'appoggio che non mai cessate di darmi dacchè la volontà della nazione mi ha chiamato a regnare. Per la scambievole confidenza e stretta unione di tutti i poteri dello Stato noi vediamo ognora più fermamente stabilito il grande edificio delle nostre istituzioni costituzionali; edificio in cui la Francia trova la guarentigia del suo riposo e del suo avvenire, ed io trovo la fortuna di avere contribuito a realizzare il mio più caro desiderio, quello cioè di vedere un giorno la nostra patria godere in pace la libertà da lei con tanta gloria acquistata, e tutti gli altri vantaggi che la Provvidenza le ha prodigati. Mi commossero grandemente le dimostrazioni di simpatia datemi dalla Camera allorchè io venni colpito nelle più care affezioni; io ne la ringrazio di cuore, come pure la ringrazio de' sentimenti espressi ora nell'indirizzo che mi avete recato in suo nome ». — Così ebbero fine i dibattimenti delle Camere francesi intorno all'indirizzo in risposta al discorso della corona, i quali questa volta furono oltremodo lunghi e tempestosi. La pubblica attenzione è ora specialmente rivolta all'esito che avrà il banchetto riformista a cui debbono convenire i deputati della minoranza. Il governo metterà trappa sul passaggio dei deputati? Questa è la domanda che ognuno ora si fa; ed è certo che il governo non può non stare in qualche apprensione, poichè una sola voce che si facesse udire in quella congiuntura in favore della riforma, essa potrebbe risuonare da un'estremità all'altra di Parigi, ed in tal caso crescerebbero le presenti difficoltà, già si complicate, del ministero. Ora dunque la minoranza parlamentare ha deciso all'unanimità che i deputati dell'opposizione interverrebbero ad un banchetto, protestando in tal guisa contra la maggioranza legislativa; debbono prendervi parte parecchi *maitres* di Parigi, che sono nel numero di quegli stessi deputati, e sei pari di Francia: la lotta è in tal modo impegnata fra il governo e l'opposizione, e niuno può predire al giusto quale sarà il suo risulamento. Il banchetto riformista avrà luogo in un vasto sito chiuso posseduto ai Campi Elisi dal generale Thiers, che è uno dei deputati riprovati, e si comporrà di sottoscrittori e di aderenti: il giorno 15 del corrente si contavano già in Parigi più di 25 mila aderenti della guardia nazionale. Le guardie nazionali in abito borghese scorteranno i deputati e i magistrati sottoscrittori, i membri dei comitati ed i commissari del banchetto. Si decise, che intervenendo la polizia, allorchè i comensali già fossero seduti, sottoscrittori e aderenti, dopo fatte e legalmente comprovate le loro proteste, si scioglierebbero: rimane ancora a fissare il giorno e l'ora del banchetto, non che i brindisi che vi si debbono portare. Frattanto il signor Emilio de Girardin, deputato pel dipartimento della Creuze, e che l'anno scorso credette uscire dalla schiera della maggioranza per entrare in quella della minoranza, ha mandato

alla Camera la sua dimissione.

SPAGNA. — Si annunzia come prossima la partenza da Madrid del sig. Martinez de la Rosa in qualità di ambasciatore presso la Santa Sede; il che fa pensare che sieno interamente cessati gli impedimenti politici, che finora aveano tenuto il governo spagnuolo dal far partire il suo ambasciatore per Roma. Credesi che S. E. passerà per Torino.

SVIZZERA. — Il nunzio apostolico, monsignor Maciotti, ha formalmente annunziato al direttorio la sua prossima partenza dalla Svizzera, e al tempo stesso gli ha dato avviso dell'arrivo di monsignor Luquet in qualità d'inviato straordinario della santa Sede. Al dispaccio del nunzio andava unita una lettera di quest'ultimo prelato al presidente del direttorio, in cui a nome di S. S. si esprime ne' termini più benevoli verso la Svizzera, e dichiara che il sommo Pio appartenendo alla generazione attuale, ed essendo amico sincero del progresso, ha compreso essere venuto il tempo in cui la Chiesa dee ammettere tutti i miglioramenti compatibili con lo spirito della religione, e che egli essendo stato inviato presso la Confederazione elvetica per conciliare i cattolici, accetterà tutte le informazioni e le dimande relative che le autorità stimeranno bene trasmettergli. Il direttorio però, prima di rispondere alla lettera dell'inviato, lo ha fatto invitare a rimettere le lettere credenziali con cui viene accreditato presso la dieta. Da tutto ciò si deduce, che si ha speranza nella Svizzera di potere finalmente appianare in modo conveniente per le due parti le difficoltà religiose, che da forse 15 anni in qua travagliano quella contrada.

— Il gabinetto di Pietroburgo ha spedito al suo ministro presso la confederazione elvetica, barone di Krüdner, per essere rimessa alla dieta, la dichiarazione qui appresso. Come si vede, i sentimenti espressi dalla Russia intorno alla questione svizzera vi sono in tutto conformi a quelli delle altre potenze, meno l'Inghilterra, e costituiscono in sostanza un intervento diplomatico nelle cose interne della Svizzera. « Dacchè le corti d'Austria, Francia e Prussia han portato a notizia del gabinetto imperiale la dichiarazione da esse data il 18 di gennaio passato, questo gabinetto crede dal canto suo di aver a dichiarare. Che la Russia dà la piena sua adesione ai principii di diritto esposti in detto atto, al promovimento di essi, ed alle conseguenze che possono emanarne; — Che nel concetto del gabinetto russo, come in quello delle tre corti, cogli avvenimenti che son seguiti nella Svizzera, e con quanto al giorno d'oggi vi succede, venne evidentemente intaccata la sovranità cantonale, e con essa fu sciolto il principio fondamentale della confederazione svizzera, quale essa fu costituita nell'interesse generale dell'Europa, principio col cui mantenimento trovavasi collegato il beneficio della neutralità impartito alla Svizzera; — Che per ciò, la Russia dal canto suo si considera come sciolta dall'obbligo di mantenere i diritti di questa neutralità contro alle determinazioni che questa o quella potenza finitima potesse stimar necessario nell'interesse della propria sicurezza. La sua mallevoria rimarrà sospesa sinchè la confederazione prosegue a tenersi in fuori delle condizioni che costituiscono le basi della riconosciuta sua esistenza, e sinchè altresì la Svizzera serve di asilo ai rivoluzionarii di ogni paese, e loro porge assistenza e protezione, per poter congiurare impunemente contro alla quiete ed alla sicurezza degli Stati vicini ».

— Nella seduta della dieta del 14 febbraio, il generale Dufour chiese ed ottenne la sua dimissione dalle funzioni finora esercitate di comandante in capo dell'esercito federale.

TURCHIA. — I fogli e le lettere di Costantinopoli sono unanimi nel dire, che niun principe, non che niun ambasciatore, fu mai in passato ricevuto con tante dimostrazioni di cortesia dalla Porta come il nunzio pontificio in questa occasione: monsignor Ferreri è in quella città l'oggetto delle più delicate attenzioni da parte degli alti funzionarii dello Stato, fra i quali vuolsi distinguere lo stesso Reschid bassà. Si sperano generalmente i più felici risultamenti da questo invio del nunzio del papa presso la corte ottomana, e dalla favorevole accoglienza che gli viene così splendidamente testimoniata. — Il nunzio di S. S. è stato ricevuto dal sultano.

AMERICA.

STATI UNITI. — Dura tuttavia nel congresso degli Stati Uniti la lotta fra i partigiani della guerra e quelli della pace; ma i primi sembrano molto accalorarsi in questa faccenda, ed insistono per la conquista del Messico. Frattanto il generale Scott ha annunziato in un proclama ai Messicani, che l'esercito americano da lui comandato occuperebbe l'intero paese; ordina l'abolizione del lotto, proibisce l'esportazione delle verghe d'oro e d'argento, ed aggiunge che le contribuzioni fin qui pagate al governo federale, lo sieno in avvenire alla cassa militare degli Americani. — Dalla parte dei Messicani il presidente Anaya non ha ancora potuto radunare il congresso, nè prendere alcun provvedimento per continuare le ostilità, o cessarle. Confuse d'altronde e contraddittorie sono le ultime notizie che si hanno dal Messico; affermandosi da un lato che i commissari del governo abbiano avuta una conferenza col sig. Trist per concertare le basi di un accomodamento; e dicendosi da un altro lato, che nella provincia di S. Luigi si stia ora ordinando un moto che avrebbe per fine di far stabilire nel paese una Convenzione, continuare la guerra, e reintegrare Sant'Anna nel comando in capo delle truppe messicane. Si annunzia oggi come notizia positiva il richiamo del generale Scott, al quale succede il generale Butler.

I COMPILATORI.

Un poeta antico a un Eroe moderno

A chi va visitare le resuscitate ruine d'Ercolano o di Pompei è una specie particolare di contentezza il riscontrare arnesi od arredi simili a quelli che adopriamo oggidì. Quasi il

sentimento della personalità nostra si elevi col conoscere, che secoli fa, e persone rese venerabili dalla lontananza e dalla tomba, vivevano, pensavano, sentivano come noi.

Cred'io che un senso eguale avranno più volte provato i lettori nello scorrere libri antichi, e incontrarvi verità del giorno, casi rispondenti agli odierni, pensieri e ragionamenti che calzano agli attuali. Di qui l'immortale freschezza dei classici; perocchè, il merito loro consistendo nel far intendere più cose che non ne dicano, in somma nel far pensare, facilmente vi si riscontrano le idee nostre e le vive. Di qui il gusto delle citazioni, oggi deriso perchè la leggerezza degli studi attuali le fa meno spontanee e ci dà l'arroganza di saper più e dir meglio che gli antepassati; ma che insomma consistono nel trovare fra gli antichi un passo che va a penello col soggetto che noi trattiamo.

Piacere siffatto gustammo noi un di questi giorni nello scorrer un autore che pochissimi leggono, e n'han ragione: Fulvio Testi. Tutti sanno, cioè tutti non sanno che egli celebrò anche i principi della casa di Savoia. Ora a Carlo Emanuele I egli diresse un'ode, che non è fatta coi numeri saltellanti e coi cantabili metri d'oggi, ma che, se non e' inganniamo a gran partito, merita esser cavata fuori dalla polvere. Eccola senza commenti:

CARLO: quel generoso invito coro
Da cui spera soccorso Italia oppressa,
A che bada? a che tarda? a che più cessa?
Nostra perdita son le tue dimore.

Spiega l'insegna omai, lo schiere aduna,
Fa che le tue vittorie il mondo veggia;
Per te milita il Ciel; per te guerreggia,
Fatta del tuo valor serva, Fortuna.

La Reina del mar riposi il fianco,
Si lisci il volto, o s'inanelli il crino:
E mirando le guerre a sò vicine,
Segga ozioso infra le mense il Franco.

Se ne' perigli dell'incerto mar
Non hai compagno, e la tua spada è sola,
Non ten caglia, Signor, e ti consola
Ch'altri non fia delle tue glorio a parte.

Gran cose ardisce, è ver; gran prove tenta
Tuo magnanimo cor, tua destra fo...;
Ma non innalza i timidi la sorte,
E non trionfa mai uom che paventa.

Per diripate vie vassi alla gloria,
E la strada d'onor di sterpi è piena;
Non vinse alcun senza fatica e pena;
Chè compagna del rischio è la vittoria.

Chi fia, se tu non sei, che rompa il laccio
Onde tant'anni avvinta Italia giace?
Posta nella tua spada è la sua pace,
E la sua libertà sta nel tuo braccio.

CARLO, se il tuo valor quest'Idra aneide
Che fa con tanti capi al mondo guerra,
Se questo Gerion da te s'atterra
Ch'Italia opprime, io vo' chiamarti Alcide.

Non isdegnar frattanto i preghi o i carmi
Che ti porgiamo, e tua bontà n'ascolti,
Fin che di servitù liberi e sciolti,
T'alziamo i bronzi e ti sacriamo i marmi.

Sulla bandiera dell'Unione italiana

CHIARISSIMO SIG. RAFAELLO LAMBRUSCHINI

Nel num. 2 di questo giornale indirizai una mia lettera al sig. Raffaello Busacca, altro degli egregi compilatori della Patria, SULLA NECESSITÀ DI UNA SOLA BANDIERA IN ITALIA, e a lui l'aveva scritta per la coincidenza di questa idea sua e mia. Io aveva pure in essa lettera proposta una forma di bandiera, e date o a meglio dire accennate le ragioni per cui mi pareva che, così fatta, adempisse alle ragioni storiche e attuali. Questa bandiera, piacemi qui riferire le parole con cui io allora mi esprimeva, « dovrebbe rappresentare in un vasto candido campo tante piccole croci rosse quanti fossero gli stati confederati, e segnare una nuova croce per ogni nuovo stato che alla Lega s'accostasse e facesse corpo con essa... Questa, concludeva poi, sarebbe la bandiera dell'UNIONE ITALIANA ».

Confusa nelle molte colonne del Giornale, la mia lettera fu vista e letta da pochi probabilmente, forse nemmeno da chi andava indirizzata: da nessun giornale, che io mi sappia, fu lodata o censurata la mia proposta, ed io non ne avrei certo mosso parola una seconda volta se voi, chiarissimo signore, non me ne aveste porto l'opportunità proponendo dal canto vostro in un vostro articolo del n° 162 della Patria, una bandiera, figurata in una croce verde e rossa in campo bianco e dove tante stelle d'oro rappresentassero gli Stati confederati, bandiera che chiamate « Vessillo tricolore dei nuovi Crociati, e che potrebb'essere, dite, l'insegna tricolore della presente libertà italiana, della confederazione inaugurata da Pio ».

Non so se abbiate avuto sotto gli occhi la mia lettera suddetta al chiarissimo sig. Busacca; ma non lo credo, poichè altrimenti son certo l'avreste citata. Come v'ha qualche idea nella vostra proposta che alla mia s'avvicina, permetterete che libero vi dica l'opinione mia, e ciò, l'accerto senza ombra di amor proprio: dirò dunque che credo che detta mia proposta meglio risponda all'idea dell'Unione o Confederazione italiana che non la vostra, più alle tradizioni storiche, più alla convenienza. E per cominciare da quest'ultimo punto dirò tosto che il fare una croce mezza rossa e mezza

verde, cioè bicolore parmi non s'addica alla religiosa severità di questo simbolo; dirò quindi che la storica croce dei gloriosi comuni italiani è rossa e credo non si dovrebbe alterarne il colore, simbolo anch'egli del grande sacrificio che a redenzione dell'umanità in esso si compiva; memoria fors' anche del sangue sparso dai nostri padri al conquista della Terra Santa. Il cospargere poi di stelle d'oro questo vessillo, potrebbe richiamare troppo da vicino l'idea della bandiera degli Stati Uniti, Stato protestante che forse o non pensò o esitò a raffigurare la sua costituzione politica nelle croci, che come erano da me proposte, a maraviglia convenivano a significare una confederazione di stati italiani, che vale eminentemente cattolici, confederazione sorta sotto gli auspici di Pio che è il Vicario in terra di chi la croce aveva santificata.

Una gran croce, rossa però e non bicolore, in un campo bianco cosperso o tempestato di stelle d'oro, varrebbe bene, a senno mio, a raffigurare la potenza spirituale del Papa che nell'universa terra impera colla parola di carità evangelica su pressochè tutti i popoli. Così si potrebbe utilizzare l'idea vostra; e sotto questo aspetto potrebbe come il proponete sventolare un cosiffatto vessillo in Campidoglio ed essere consacrato dall'Unto del Signore.

Perdonate se presi occasione dalla vostra proposta per rimettere in campo la questione della bandiera della Unione Italiana, perchè parmi non immeritevole di fissare l'attenzione di chi intende col braccio e col cuore al compiuto risorgimento della patria nostra comune; e credetemi quale coi sensi del più sentito rispetto ho l'onore di dirmi

Vostro devotissimo
S. P. ZECCHINI.

Torino 22 febbraio 1848.

Dell'origine italiana della Casa di Savoia.

Il prof. Paravia apertamente il penultimo giorno dell'anno il suo corso di storia patria nella regia Università di Torino. Dopo aver toccato delle gloriose riforme operate da S. M. il Re Carlo Alberto a beneficio de' suoi popoli e ad eterno onore del suo regno, si fece ad esporre le antiche e nuove ragioni, per le quali sembra dimostrata l'italiana origine della Casa reale di Savoia; accennando altresì a quelle, che debbono mantenere in perpetuo e saldo legame Savoia e Piemonte. Di questa lezione del professore torinese noi crediamo di potere a fidanza approfittare per il nostro Giornale, ora che gli sguardi e gli animi di tanta parte d'Italia, anzi d'Europa, sono rivolti al Piemonte e al Principe riformatore che lo governa.

Accarezzata per alcun tempo fu l'opinione di Guichenon, che Sassone fosse la famiglia de' nostri Principi, e proveniente da quel Vitichindo, che fu degno emulo di Carlo Magno. Ma quest'opinione oggi non è più alcuno che la sostenga; e forse il Guichenon medesimo era il primo a non crederla. Ma Francese ed avvocato, non potè resistere alla tentazione di servire a una gentil principessa, che lo incaricava di scrivere a suo modo la storia. Era questa la famosa Cristina di Francia, che disegnando forse di collocare la corona imperiale sul capo de' suoi discendenti, ben vide come quell'origine sassone poteva un giorno tornar proficua alla sua onesta ambizione. Ma la storia non si scrive oggi (e non si sarebbe dovuta scrivere mai) per compiacere a' principi, ma bensì per istruire i popoli; e però l'opinione del Guichenon è caduta oggi, insieme con quella ingegnosa cortigianeria che l'aveva fabbricata.

Bensì spirata dal nazionale orgoglio e dalla critica sostenuta è l'altra opinione, che sia ceppo italiano quello de' nostri Principi. Essa non è già nuova in Piemonte, anzi in Italia; che in quello spegnersi delle stirpi Medicee, Estensi, Farnesi, le ultime che ebbero scettro in Italia, e che da Austriache o Borboniche furono surrogate, troppo era lieta l'Italia che una almeno delle sue principesche famiglie si conservasse, a compenso e ristoro di tutte le altre cadute. Or qual è il prezioso documento su cui si edificò questa nazionale e tutta italiana scoperta? È una donazione che fa Umberto II conte di Savoia al monastero di Pinerolo l'anno 1098. Quest'Umberto dichiara in esso atto di vivere secondo la legge romana: *professus sum lege vivere romana*; ora niuno è di voi, il quale ignori, come in quel tanto irrompere che fecero nelle antiche province del disfatto impero romano tante generazioni di barbari, che, benchè barbare, avevano però tutte le loro leggi, ciascuna di queste legislazioni era personale; il che vuol dire, che quando un uomo libero avea dichiarato di vivere secondo l'una o l'altra di esse, questa così aderiva all'individuo, come la carne, dice il Menabrea, *aderisce all'osso*; e perchè queste diverse legislazioni davano diversi diritti, quindi veniva il costume, anzi la necessità, in cui erano i liberi uomini di que' tempi di dichiarare nei loro atti civili, e specialmente nei contratti di compra o vendita, la legge che ciascuno di loro professava; fosse essa romana, salica, longobarda, burgundica, ecc. Ora il nostro conte Umberto, questo picciolo figlio della famosa Adelaide di Susa, dichiarato avendo di vivere, in quel suo atto di donazione, *lege romana*, abbastanza avea mostrato, che se romano era di legge, era quindi italiano di sangue. Sebbene mai disse che lo avea abbastanza mostrato; poichè anche un barbaro poteva professare quella legge romana, che fu la maestra di tutti i codici, e tuttavia rimaner barbaro non meno di stirpe che di costumi; ciò che toglieva su questo proposito ogni dubbio si era, che il contraente non pur dichiarasse di *vivere lege romana*, ma che dichiarasse di farlo per ragioni di famiglia, *ex natione mea*; tal è quell'Aimone, dei signori di Ciampieri, il quale nel donar che fa molti beni alla celebre badia della Noalesa, si segna così: *Ego Aymo, qui professus sum ex natione mea lege vivere romana*. Or questa importantissima giunta *ex natione mea* manca nel documento del nostro Umberto, pubblicato la prima volta dal

Guichenon, ma non manca nel documento medesimo riprodotto dal signor Della Chiesa; or a quale de' due esempi si dovrà aggiustar fede? Se il Guichenon avea tolto quell'*ex natione mea*, perchè opposto a quel principio sassone della Casa di Savoia ch'egli voleva sostenere da scrittore cortigiano, il Della Chiesa ve lo potea aver messo perchè favorevole a quel principio italiano della Casa Sabauda, che egli da buono storico credeva di sostenere; ma come che la giunta di quell'*ex natione mea* proceda da più nobile causa che la omissione di esso; è certo però che o lo si levi per adulazione, o lo si ponga per zelo, si rendeva nell'un caso e nell'altro assai incerto il fondamento, su cui s'intendeva di stabilire l'italiana origine de' nostri Principi. A raffermar quest'origine, a far pago non meno il critico che il cittadino, si richiedeva un documento, dove questa duplice qualità della legge e della nazione romana in uno degli antichi conti di Savoia fosse in modo certissimo manifestata; e questo documento, che da tanti e tanti secoli si rimaneva obliato e negletto nel polveroso archivio della chiesa cattedrale d'Ivrea, fu solo a' di nostri scoperto da uno di que' benemeriti, i quali con le loro indagini erudite vanno turbande nelle librerie e negli archivi il disonesto lavoro delle tignuole e de' topi. Questo benemerito, che fregiano a prova le più rare qualità del cittadino e dello scrittore, è il cavaliere Luigi Provana, il quale dall'archivio eporediese che vi diceva, dissotterrò un importantissimo atto di donazione, fatto dallo stesso Umberto, quattro soli anni dopo dell'altro, ma non più al monastero di Pinerolo, bensì alla chiesa d'Ivrea; ora in questo documento *Ubertus filius quondam Amedeo* professa di vivere *ex natione mea... lege romana*. Ma con questo documento e con questa duplice dichiarazione l'italiana origine della Casa di Savoia rimane essa irrepugnabilmente provata? Di Umberto e di Amedei sa il cielo quanti saranno stati allora in Piemonte; or chi ne assicura che l'Uberto dell'atto di donazione sia l'Uberto II della Casa reale di Savoia? E quanto agli Amedei, non ne troviamo forse uno sin dall'897 in Toscana, mandatovi dall'imperatore Lamberto per tenervi una di quelle solenni adunanze che dicevansi placiti? Non ne troviamo a mezzo il seguente secolo un altro, che Liutprando chiama furbo e temerario al paro d'Ulisse, e che per queste sue qualità Berengario mandò di Germania in Italia per esplorarvi il contegno de' principi, il che vuol dire in altri termini, per farvi l'onorato mestiere della spia? E di un terzo Amedeo, fratello dello sventurato re Arduino, non è fatta menzione in una scomunica, contro di essi lanciata dal beato Warmundo vescovo d'Ivrea, e che que' suoi canonici, per vivere in pace col marchese e col vescovo, trascrissero in un libro di Benedizioni Pontificali, affinché tutti ve la potessero leggere, e nessuno ve la potesse trovare? E se di questi tre Amedei tenne registro la storia, quanti altri saranno con questo nome vissuti, senza che la storia ne parli? Or, lo ripeto, l'Amedeo del documento chi mi sa dire di che famiglia sia, tanto più che in quel documento esso non reca alcun titolo? Ma circa al titolo comitale di cui è privo quell'atto, è da notarsi che quest'atto non è originale, ma in copia; ora i titoli sono belli e buoni a portarsi, ma sono noiosi a scriversi, e però il copista, quando può, li salta a piè giunti. E poi qui non si tratta di un Umberto e di un Amedeo, buttati così a catafascio in una scrittura; ma di un Umberto, che è figliuolo di Amedeo; ora in quel tempo essendovi appunto nella Casa di Savoia un Umberto, orfano di un Amedeo, tutto ne induce a credere ch'ei sia quel desso di cui si parla in quell'atto.

Ma queste prove che si deducono dal nome del donatore, vieppiù si accrescono per quelle che ci somministrano i beni donati. Poichè sono beni che Umberto possedeva *mei juris*, com'egli dice, cioè di piena e libera proprietà, il che mostrebbe che a lui, conte di Morienna, non potevano essere provenute che per cagione ereditaria di famiglia. Ma questi beni erano posti nella Marca d'Ivrea; è adunque da crederci che quivi presso avesse la sua famiglia le proprie sedi; giacchè per solito colà si hanno i poderi dove si hanno le stanze. Or questa famiglia altra non può essere che quella di Otton Guglielmo, figlio di Adalberto re d'Italia; poichè appunto una porzione di que' beni, che del 1094 donava Umberto alla chiesa d'Ivrea, li donava ottant'anni prima Otton Guglielmo alla famosa badia di Fruttuaria. Nè sia chi da questa vendita anteriore deduca un argomento contrario sulla provenienza di questi beni in Umberto; non potendo un nipote dire che gli appartiene *mei juris*, ciò che un suo avo ha venduto; poichè noi risponderemo, che quella donazione può essere stata fittizia, alline di campare dagli artigli del fisco ciò ch'era depresso appiè degli altari; o vero può essere stata vincolata o alla condizione di non aver figli, o a quella di non più tornare in Italia, in quell'esulare, e disperdersi delle estreme reliquie della stirpe reale de' Berengari; le quali circostanze, che per benigna disposizione de' cieli non si adempirono, furono cagione che que' beni rimanessero nelle mani di chi gli avea da prima con lodevole simulazione venduti.

Or a quel modo che que' beni procedevano in Umberto da Otton Guglielmo, si può altresì credere che da Otton Guglielmo procedesse il medesimo Umberto; il che essendo, non rimarrebbe più dubbio che la Casa reale di Savoia germogliasse da que' marchesi d'Ivrea, che contrastarono a' degenerati Carolingi la possessione e la corona d'Italia; dico che la *contrastarono*, ma non già che l'ottennero; poichè se al primo Berengario riuscì di vincere il suo emulo, Ludovico di Provenza, e non pago di averlo vinto, lo fece accecare; meno felice di lui fu Berengario II, che assalito e disfatto da Otton I imperadore, morì prigioniero in Germania; fattegli colà, non so se a onore o l'udibrio, esequie da re. Intullamente si affaticò Adalberto suo figlio, per riavere quello scettro, che il mal accorto suo padre s'era lasciato fuggir di mano; una precoce morte gli recise in erba le speranze e la vita; ma la vedova Gerberga, che lasciava dietro di sé, non indugiò a trovare un ristoro al marito che perdè sì presto e alla corona italiana che non ebbe mai, passando a seconde nozze con Arrigo il Grande duca di Borgogna, duento il quale si estendeva sin quasi al limitare del moderno Piemonte.

Or qui ne si porge un fatto, che, già dichiarato dall'erudito Cibrario, tutta richiede quell'attenzione, che noi poniamo alle cose che ci riescono care; il fatto cioè di un principe, che straniero e fuggiasco capita alla Corte di Borgogna, e quivi acquista un considerevole stato. Ora tutte queste circostanze concorrevano appunto in Otton Guglielmo che è detto. Era egli uscito di real sangue, sì come colui che per immediati avoli contava i due Berengari; era fuggiasco di Pavia, dove la madre avea dovuto lasciarlo sotto la vigilanza tedesca, che trovò poi modo di eludere; in Borgogna avea madre e padrigno, il qual ultimo gli pose tanta affezione, da largirgli parte de' suoi domini, onde il titolo di *Conte di Borgogna*, dato a suo figlio Umberto da uno storico contemporaneo; esso finalmente professava la legge romana, che è quanto dire la romana nazionalità, sì come lo dichiara egli medesimo in quel documento soprallungato, e lo conferma in un consimile atto uno de' suoi discendenti. Ecco adunque originato, non già da re di Sassonia, ma da quelli d'Italia il tanto disputato padre di Umberto dalle bianche mani; ecco adunque di sangue regio non solo, ma, ciò che è più, di sangue italiano, quel principe che ne governa; il quale però non fa maraviglia che abbia spiriti e sentimenti tutti italiani; al sangue non si può mentire. Se non che mentre io, seguendo le tracce de' nostri eruditi, m'affatico a mostrare la italiana origine della Casa Real di Savoia, altri guarderà di là dalle Alpi, e mi additerà quelle valli e quelle rupi sì come prima sede de' nostri principi, sì come primo passo del lor valore, sì come il luogo onde essi pigliano tuttavia il glorioso suo titolo.

Ed io questo titolo tanto è lungi che voglia oggi dissimulare che esso anzi mi riduce di continuo al pensiero uno dei maggiori benefici della divina Provvidenza verso di noi e de' nostri Principi. In fatto se sorte non avessero le prime lor sedi fra quelle Alpi, se vivuti non fossero fra le numerose castella, che tuttavia ne decorano le pendici e ne incoronano le cime; se non si fossero educati a que' duri esercizi, che proprii erano di quel paese tutto feudale; se non si fossero circondati d'una nobiltà, ruvida sì, ma guerriera, che avea per delizia, no gli ozii della corte, ma le fatiche del campo; se la vicinanza di Francia e di Elvezia non gli avesse fatti entrare con quelle nazioni in una specie di lotta cavalleresca e guerriera; certo che essi, i reali di Savoia, non avrebbero acquistato quell'austera tempera di animo e di costume, quella gagliardia di cuore e di braccio, quel misto di cavalleresco e marziale, di cui s'improntarono per tanto tempo i loro fatti, e di cui fanno fede anche oggidì le severe abitudini piemontesi; severità, che tanto giova alla dignità dell'uomo e all'indipendenza del Principe. Che se invece discesi da que' rigidi monti, annodati a questo terreno sì ubertoso, rapiti a questo ciel sì benigno, allevati alle molli arti di pace, o peggio ancora alle fosse della tirannide, di cui son piene le italiane storie; se in somma o infiacchiti da' domestici ozii, o depressi dalle insidie straniere, sì come i Medici, i Visconti, i Farnesi, fossero vissuti al paro di quegli italiani principi, al paro di essi sarebbero anche caduti; si conservano i loro nomi nelle patrie istorie; ma un discendente di essi vanamente si cerca sui loro troni. Ma se per questa parte debbe il Piemonte ringraziar la Savoia, tra le cui severe balze e i non meno severi costumi s'indurò alla fatica e crebbe alla gloria la stirpe de' nostri Principi; non men la Savoia dee ringraziare il Piemonte, che a questi principi stessi dovea apparecchiare un così ampio e florido Stato; mercè del quale, sempre più potente si fece il ducato di Savoia, e sempre più il suo nome onorato; là dove tanti altri principali transalpini, il Viennese, il Provenzale, il Burgundico, inghiottiti, se così posso esprimermi, nel gran mare del reame di Francia, vi perirono, al paro de' fiumi, il corso e il nome ad un tempo. Ma ciò non avvenne già di Savoia, che associata a un potente reame italiano, concorse con esso al lustro maggiore di quei principi, che l'uno e l'altro paese governano; che se la gentil Ciampieri s'interza oggi con la fastosa Genova e con l'augusta Torino, a lei però sempre con speciale amor si riguarda; sì come per mutar di luoghi e di eventi, per crescer di fortune e di grado, si torna sempre colà dove si ebbe la cuna.

Per le quali cose tutte chi è che possa mai dubitare che la non lontana Savoia, che è pur paese di linguaggio e sangue latino, non sia per istendere oggidì, come sempre, una fratellevole mano a quel Piemonte, che ha comune con essa tanta eredità di affezioni, e tanto patrimonio di gloria? Come mai dubitare, che essa non divida quella letizia che si sveglia in tutti i cuori per le gloriose riforme del nostro Re, delle quali essa pure sta per raccogliere così gran parte? Ma ci son le Alpi fra mezzo. E che fa ciò? Non v'è altezza di Alpi, la qual non si pieghi dinanzi al concordare volere dei popoli. Chiedetelo alla Francia, ed ella vi dirà che non sono le Alpi che la dividono in questo momento da noi.

E però levino esse pure le nevole lor cime; io non m'indurrò mai a credere che quell'antica nobiltà savoiarda, la quale armata di coraggio e di ferro scendeva dalle sue grigie castella per seguitare i duchi di Savoia nelle fazioni di guerra, li voglia lasciar soli ora che combattono una guerra assai più santa e splendida delle antiche; la guerra cioè che alla violenza, all'arbitrio, all'errore s'intima oggi dal trono con le armi dell'onesta libertà, delle provvide leggi e della nobile intelligenza. No, sarebbe disconoscere una nobiltà e una nazione, da cui uscirono in tutti i tempi uomini egregi per scienza, per santità, per valore; sarebbe fare ingiuria alla patria di un Francesco di Sales, di un Fabre, di un Michaud, di un Berthollet, il credere che potesse rimanersi oziosa e indifferente in questa felice rivoluzione che succede oggi nei nostri Stati, che non aiutasse anzi il compimento di quell'edificio politico, a cui quanti qui siamo recar dobbiamo la nostra pietra. E già mentre io parlo, alcuno di essi è disceso in questa generosa palestra, associandosi così a quegli eletti e veramente nobili ingegni, che la felicità delle presenti condizioni d'Italia, con tanta caldezza di cuore e con tanta perseveranza di studi aiutarono....

Oh! dunque benedetta questa concordia che insieme stringo

Savoia e Piemonte, cittadini e patrizii, popolo e re! Benedetto questo vincolo, mercè del quale i bisogni di chi obbedisce sono voleri di chi comanda, l'opinione del pubblico arriva all'altezza del trono, e opinione pubblica e autorità regia insieme concorrono alla grande opera della rigenerazione italiana! E noi Piemontesi ringraziamo con tutto il cuore l'ottimo Iddio, che al compimento di questa grande opera ne ha riserbati; ringraziamolo, perchè in quella bilancia, dove si librano oggi le sorti d'Italia, alla romana fede e alla toscana cultura abbia voluto aggiungere il ferro piemontese; ferro indispensabile in ogni guerra, e non men necessario in quella che oggi audiam combattendo contro que' nemici nascosti o palesi, che avversano ogni idea che non provenga da loro. Ma non temete; che questa guerra esser non può, che a lungo andar non si vinca. E chi sa che in quel modo, che là nel maggiore de' nostri templi si guarda quel sacro lino, ove fu avvolto chi parve estinto per pochi dì, ma poi risorse per sempre; Torino non sia destinata a custodire un altro lino, da cui risorga tale, che parve morta, ma che è pur viva! Chi sa che quell'adorato sudario, che è ricordo di un trionfo e di una vittoria, non ci sia pegno di un nuovo trionfo e di una gloria novella! Chi sa insomma che qui, ove si serba una visibile prova del Redentor che è risorto, una non se ne serbi, che risorse altresì la redenta!

PIER-ALESSANDRO PARAVIA.

Statistica comparata dei Sovrani d'Europa nel 1847.

Nel primo numero della *Gazzetta universale tedesca* che si stampa a Lipsia (*Deutsche allgemeine Zeitung*) del 1848, leggesi la seguente curiosa statistica.

Il numero dei sovrani o principi regnanti in Europa è diminuito di due per la morte del duca di Anhalt-Koethen, che mancò senza prole, e per l'abdicazione del duca di Lucca e la rinuncia di suo figlio, per cui il ducato di Lucca fu incorporato alla Toscana: ciò che sarebbe anche accaduto alla morte della duchessa di Parma; cosicchè in ora 1° gennaio 1848 non si contano in Europa che quarantanove sovrani o cinquanta, se vuoi anche comprendere in questo numero l'imperatore del Brasile, avuto riguardo alla sua dinastia.

Fra questi sovrani non vi sono che due in età maggiore di settant'anni, cioè il re di Hannover, il Nestore dei principi europei, il quale ha settantasei anni e sette mesi, e il re dei Francesi, in età di settantaquattro anni e quattro mesi. Fra gli altri, undici hanno dai sessanta ai settanta, sedici dai cinquanta ai sessanta, nove dai quaranta ai cinquanta, tre dai trenta ai quaranta, sette dai venti ai trenta, e due che non ne hanno ancor venti, cioè la regina di Spagna a diciassette anni e tre mesi circa, e il principe di Waldeck, che non ne ha ancor diciassette.

Fra i principi che hanno più anni di regno, v'ha primieramente quello di Schaumburgo-Lippa, che ne conta sessanta e dieci mesi e mezzo di regno, compreso il tempo della sua minorità; tre degli altri regnano già da più di quarant'anni, compresa pure la loro minorità, cioè i principi di Lippa-Detmold e di Schwarzburgo-Rudolstadt, e il duca di Sassonia-Meiningen: tre regnano da trenta a quarant'anni in qua, sei da venti a trenta, ventidue da dieci a venti, e quindici (di cui due, l'elettore d'Assia e il duca di Parma, che non hanno cominciato a regnare se non nel 1847) non contano per anco dieci anni di regno.

Sei sovrani non hanno moglie, e non l'hanno mai avuta: cioè, senza parlare del papa, il gran duca di Mecklenburgo-Schwerin, il duca di Brunswick e i principi di Reuss-Schleitz, di Reuss-Lobenstein-Ebersdorf e di Waldeck.

Sei sovrani sono vedovi, cioè il re di Hannover, i granduchi di Darmstadt e di Oldenburgo, il duca di Nassau, e i principi di Hohenzollern-Sigmaringen e Hohenzollern-Hechingen.

Un sovrano vive in poligamia, un altro (l'elettore d'Assia) è ammogliato morganaticamente, ossia dalla mano sinistra; trentasei sposarono principesse di case regnanti, e fra questi ve n'è uno ammogliato già per la terza volta, ed otto il sono per la seconda.

La più attempata delle consorti di questi trentasei sovrani (fra cui trovansi tre sovrane) è la regina dei Francesi, in età di sessantacinque anni e otto mesi; la più giovine è la duchessa di Modena, in età di ventiquattro e nove mesi. Quella che conta più anni di matrimonio è la granduchessa di Weimar, maritata da quarantatré anni e cinque mesi. Fra quarantatré sovrani ammogliati o vedovi, dodici non hanno prole o ne hanno soltanto da matrimonio della mano sinistra. Fra i trentadue altri sovrani, quelli che hanno maggior prole, dopo il sultano, sono: il principe di Liechtenstein, che ha nove figli, il re di Baviera e il principe di Lippa, che ne hanno otto ciascuno, la regina di Portogallo e il granduca di Baden, che ne hanno sette ciascuno.

Il duca di Sassonia-Altenburgo, non avendo che figliuole, ne segue che trentun sovrani soltanto hanno discendenti presuntivi capaci a succeder loro, fra cui il re de' Francesi ha per successore un nipote, l'imperatore del Brasile una figlia, e tutti gli altri hanno dei figliuoli. Quattordici sovrani non hanno per eredi che parenti collaterali; dodici hanno fratelli; la regina di Spagna ha per erede una sorella, e l'elettore d'Assia un cugino.

Cinque sovrani non hanno successori certi nella loro linea, cioè, oltre il papa, il duca di Brunswick (il cui fratello fu dichiarato incapace di regnare), il duca d'Anhalt-Bernburgo e i principi di Hohenzollern-Hechingen e di Reuss-Lobenstein-Ebersdorf.

Fra i quarantacinque principi ereditarii o eredi presuntivi (quello d'Assia-Elettoriale, che ha sessant'anni, è il più vecchio, e la principessa imperiale del Brasile, che ha un anno

e cinque mesi, è la più giovine fra gli eredi), ventitrè sono ammogliati a principesse della stessa nascita; ma uno di questi, il principe reale di Danimarca (1), ha già fatto due divorzi; diciotto di questi principi hanno prole, e fra essi il principe Giovanni di Sassonia, con otto figli, è quegli che ne ha più di tutti. Ecco le variazioni seguite nel 1847 nei membri delle famiglie sovrane. Quattordici è il numero dei morti, e fra questi v'ha, come nel 1846, tre principi regnanti, cioè l'elettore d'Assia, il duca d'Anhalt-Koethen e la duchessa di Parma, oltre le consorti di due sovrani, cioè le principesse d'Hohenzollern-Hechingen e Hohenzollern-Sigmaringen; due eredi presuntivi, il principe imperiale del Brasile e il principe Federico Francesco Antonio di Hohenzollern-Hechingen, il primo in età di due anni e tre mesi, e il secondo di cinquantasette anni; tre arciduchi d'Austria, cioè Giuseppe di settantun anno, Carlo di settantasei (zii entrambi dell'imperatore, e Federico (figlio dell'arciduca Carlo) di ventisei anni; cosicchè la famiglia imperiale d'Austria perdette nell'anno scorso quattro membri, l'imperatore due zii, una sorella (duchessa di Parma) e un cugino. Avvi pure fra i morti un principe francese, il duca di Guisa, figlio del duca d'Aumale, in età di un mese. Il principe Ernesto di Sassonia, figlio del principe Giovanni all'età di sedici anni; il duca Adamo di Württemberg, fratello della regina, di cinquantacinque anni, e la principessa Carlotta di Württemberg, sposa del duca Paolo (fratello del re attuale) e sorella del duca di Sassonia-Altenburgo, di sessant'anni; ai quali aggiungasi madama Adelaide, madamigella d'Orléans, morta il 31 dicembre 1847.

Morirono della famiglia di Napoleone, oltre la sua vedova, la duchessa di Parma, i seguenti: Gerolamo, primogenito del fratello di Napoleone Gerolamo, conte di Montfort, di quarantadue anni; la primogenita delle figlie del fratello Luciano, donna Cristina Egiptia, maritata a Dudley-Stuart, di quarantatré anni; il primogenito della sorella Carolina, Luigi Napoleone Achille Murat, già duca di Clèves e principe reale di Napoli, di quarantasei anni.

Le nascite sono tredici: otto principi, figli della regina di Portogallo, del granduca di Toscana, del granduca ereditario di Russia, dell'arciduca Albrecht d'Austria, del duca d'Aumale di Francia (già morto), del principe napoletano, conte Luigi d'Aquila, del duca Massimiliano di Leuchtenberg e del conte Enrico II di Reuss-Kosteritz. Cinque principesse: una figlia dell'imperatore del Brasile, del principe reale di Sardegna, del principe ereditario di Lucca (ora di Parma), del duca Massimiliano di Baviera e del principe Cristiano d'Holstein-Gloksburgo.

I matrimoni seguiti sono quattro: quello dell'infante Giovanni Carlo di Spagna (figlio di don Carlos) con Maria di Modena; dell'infante Enrico di Spagna (figlio dell'infante don Francesco) con donna Elena di Castella-y-Skelly Fernanda de Cordova; dell'infante Luisa Teresa di Spagna (figlia dell'infante don Francesco) con don Jose Osorio de Moscovo-y-Carbajal, conte di Trastamare, duca di Sessa, e quello del principe Ferdinando di Modena con l'arciduchessa Elisabetta d'Austria.

Pietro di Santa Rosa.

Bella ventura è portare un nome già coronato di antecedente gloria; ma quest'onore, dovuto alla fortuna, impone il grave obbligo di mantenerlo in riputazione ed in fiore. Nondimeno, per giusto compenso, chi tale lo mantiene, si acquista più facilmente la lode e l'onore de'suoi concittadini. Le quali verità si applicano naturalmente ai seguenti cenni biografici, vergati da mano amica con pellegrina modestia.

« Pietro di Santa Rosa nacque il 5 aprile del 1805. Passò alcuni anni della prima adolescenza in un collegio di provincia. Frequentò poscia le scuole universitarie di Torino dove fu laureato in leggi l'anno 1826. Regnando Carlo Felice ebbe qualche pratica per entrare nella carriera diplomatica ma essendogli insinuato che per mostrarsi nelle corti estere gli sarebbe stato necessario presentarsi sotto nome diverso da quello che ei portava, riuscì di celare o mentire un nome che ripeteva glorioso e rivolse ogni pensiero ed ogni cura alle lettere, sole discipline che allora fossero riputate innocenti. Nel 1834 visitava l'Italia e ne riportava accresciuto amore per quella illustre patria i cui monumenti gli avevano confermati i fasti studiati nelle sue storie. Visitava nel 1835 la Francia, l'Inghilterra, il Belgio e la Svizzera e ne riportava maggior amore per la libertà che vide in quei paesi affermata dalle politiche istituzioni che ora iniziano un'era di gloria novella per l'Italia. Negli ozii posteriori a quell'epoca stampò due volumi di novelle storiche in cui cercò di riprodurre alcune impressioni ricevute dallo studio delle vicende del glorioso medio evo italiano, poi un raggio di studi storici produceva in un altro volume intitolato della congiura dei Ciompi. Eletto decurione della città di Torino nel 1840, tutto il suo buon volere applicò a cooperare alle fatiche degli onorandi suoi colleghi nel promuovere la pubblica amministrazione degli interessi municipali per quelle parti che gli venivano affidate. Il 1848 che per la magnanimità del re Carlo Alberto inaugurava la libertà costituzionale nel Piemonte, frasse il nome di Pietro di Santa Rosa dall'oscurità di una vita intieramente privata ».

Abbiamo narrato nel n° 6 del presente anno con quali festevoli dimostrazioni di stima e d'affetto rendessero i Torinesi a questo generoso loro concittadino. Aggiungeremo ora che il *Mondo illustrato* ebbe ad abbellirsi di vari suoi articoli, dettati con senno profondo. Egli ora scrive per *Risorgimento*, ma portiamo fondata speranza di poter quanto prima pubblicare qualche nuovo suo componimento.

I COMPILATORI.

Una buona volontà, e non forte, non val nulla.

NOVELLA STORICA (1).

Egli non è mill'anni, che un giovane friulano ben tarchiato e grande, agile e robusto, che faceva il facchiuo a Venezia, ove aveva provocato di spesso a torto e a ragione, ma più spesso a torto, tanto i deboli che i forti, i vigliacchi come i più arrischiati, si che un giorno fra tanti in una delle più oscure taverne della città s'ebbe ad assaggiare una bella coltellata in un fianco che fu a un pelo non gli forasse le budella. Ora a costui ventè il ticchio di ritornare a' suoi monti per santificare, egli dicea, la Pasqua di risurrezione, ma più per rivedere la fanciulla cui s'aveva legato per fede di sposo. Prima di entrare sotto il tetto natto, studiò il passo verso quello della sua fidanzata, la quale parvegli in quel giorno più bella, e più dolce che mai; indi andò a trovare i parenti; gaio con quella, allegro con questi; e con alcuni di loro si recò pure a visitarne altri, consumando il resto del giorno in andare a zozzo pel villaggio, or solo, ora in compagnia, appalesando nel fare e nel viso quell'aria di balda compiacenza che ha chi lasciate per poco le fatiche de' grandi paesi, sen torna in patria con alcuni quattrini nel borsello. A notte buia si ritirò nella sua casupola, ov'era aspettato da una vecchia zia, la sola che abitasse quella reggia di topi, chè il padre suo e la madre eran morti da un anno nella stessa Venezia, l'uno in prigione per le sue virtù, l'altra nell'ospedale per crepacuore. Discorso ch'ebbe un pezzo con la donna, che gli domandava piangendo mille cose di quella povera morta, e datale la buona notte, andò anch'egli a coricarsi sul suo covò; e fra il sonno e la veglia cravagli confuso nella mente il pensiero ch'ebbe allorchè, accomiatatosi da' suoi, s'avviottolava solo verso casa, il qual pensiero era di prender pasqua nel domani; e con esso chiuse gli occhi a un forte sonno; ma stanco dal viaggio, quel sonno fu pieno di sogni. Gli pareva vedere gran stretta di gente in un'osteria che affogava l'un l'altro, ed egli che tentava mescolarsi fra essa, ma non riusciva, chè rimanevan sempre in sull'uscio due donne che venute a parole s'azzuffavano tra loro, e uomini che smascellandosi dalle risa facevano suonare sul loro capo dei pugni: un morto che digrignando i denti con un sussurro spaventevole correva dietro a un prete, e, giunto, lo prende pel collare: un confessionale in mezzo ad una chiesa, la quale ardeva di lumi: due giovani uomini ed una vecchia che giuocavano a carte allato a un altare, e una galla grande e grossa e nera che saltava quando sulle spalle d'uno, quando su quelle d'un altro, o in grembo all'aunosa. Si svegliò ch'era l'alba del dì, e non ancora ben desto, era incerto se tuttavia sognasse, per il che domandò a se stesso ove si fosse. Un lungo suono di campana fu come un lume che lo pose al chiaro d'ogni cosa. Pensò essere quello il giorno di pasqua, pensò a quello che avea deliberato il dì innanzi avviandosi soletto a casa, e prima che chiudesse gli occhi al sonno; pensò infine che o in quel giorno, o Dio sa quando, balzato dal letto, e vestitosi a festa, ma non in gala, andò difilato in chiesa, la quale sorgendo sur un terrapieno aperto, offre allo sguardo non uno, ma molti spettacoli, nel mentre essa stessa è spettacolo da ogni parte, chè gli alti monti che la circondano, alcuni ignudi, altri coperti di boschi che discendono sino al piano, e molti sparsi di ville, le colline coronate di viti, i castelli che diroccati sovrastano quali neri fantasmi sull'erte rupi, i casali disseminati nei campi, qualche chiesuccia in mezzo ai prati, i torrenti che irrompono fragorosi sino al paese, i poggi e i valloncelli tra cui scorrono strade e stradelle più o meno ripide e piane, le polle e le fontane che scaturendo da' monti vicini escono in zampilli o in cascatelle, formano una vista sì incantevole, che l'uomo entrando in quella chiesa, non può a meno di non rivolgersi a Dio con una particolar divozione; e con un'ugual divozione anche il nostro giovine, entratovi, si mise tosto a pregare e a meditare. Di lì un poco cercò d'un guardo il confessionale; e, quasi senza volerlo, guardò in mezzo alla chiesa; poi s'appressò divotamente al luogo ov'era di fatto, e dopo un'ora che in riva agli altri stette aspettando la sua volta, si condusse anch'egli appiè del confessore, da cui quando si partì, apparve così umile e calmo che lo s'avrebbe detto un frate, il quale lasciando il caschetto per torre il cappuccio, avesse fatta in quel momento la sua confessione generale. Più umile ancora, e questa volta più confuso che calmo, s'accostò all'altar maggiore per ricevere l'Eucaristia; ricevuta, ascoltò la messa, alternando con alcune precie mentali le orazioni che leggeva nell'Ufficio della B. V. Finita la messa, e godendo d'una soave serenità d'animo, che non si ricordava aver avuto da gran tempo, si mosse alla volta della sua casa, parendogli d'esser più amico a quanti incontrava per istrada, più contento di sè, anzi quasi un altro uomo; e il sole, e i campi, e i suoi monti, e tutti gli oggetti che gli si paravano davanti s'avevano per lui una bellezza ed un riso, che mai il maggiore; e paria stessa che respirava gli pareva più leggera e più pura di quella del dì innanzi quando solo aggiravasi pel paese. Il giorno in cui uscì dall'ospedale dopo quella terribile pugnalata, quello in cui uscì dalla prigione dopo che ne regalò una a un suo compagno giuocando seco lui alla morra, quello in cui approdò a Venezia dopo una fortuna sì spaventosa da far credere che i cieli fossero in lotta coi mari, non avevano nulla da paragonarsi a questo per la dolcezza di che si sentiva tutta l'anima inebriata. Giunto a casa trovò la zia che gli avea apparecchiato un caffè col latte e due belle fette di focaccia. Postosi al deschetto, le disse la gioia che in quel

(1) Per la morte del padre, avvenuta il 20 gennaio, questo principe salì sul trono col nome di Federico VII.

(1) Questa novella, vera in ogni suo particolare, può anche servir ad illustrare il carattere del montanaro friulano.

momento provava; le disse, che quando nei fondachi di Venezia gettava a terra i gravi pesi, sotto cui si curvavano le sue spalle da parere un ponte, non si sentiva mai si alleggerito com' ora, che ne avea deposto uno più grande, e che



tale lo giudicava appunto dopo essersene scaricato. Suonata la messa parrocchiale, s'affrettò di andar anche a questa; e vi stette con tanta divozione, che sebbene fosse uno de' più robusti cantori della chiesa, pure a quella messa solenne non mandò fuori una nota, ma chinò il capo sul suo uffizio o pregava o stava in religioso raccoglimento. In quel giorno non accettò il desinare d'alcun suo parente; desinò colla zia, e non le parlò che della sua fidanzata, dicendole per la decima volta; io non ho mai sperato tanto com' oggi di farla felice; e la vecchia: faccia Dio; certo non te ne pentirai; la è si buona quella benedetta, che... non vi pensate, soggiunse egli, od essa, o nessuna; l'ho giurato. Suggellato il pasto con un po' di vino che mandò a prendere all'osteria di cui egli poteasi dire l'insegna (tanto n'era sempre alla porta), andò a passeggiare pel suo campicello, che avea presso alla casa a un tiro di fucile, e guardandone alla ste-

rità, poichè egli il primo scongiatamente l'aveva abbandonato, sentì quella compassione che s'ha al vedere un amico infelice, senza però venirgli meno quella contentezza d'animo ch'avea la mattina, e che lo rendeva beato; contentezza che non avrebbe mutato con alcuna allegria. Suonarono i vesperi, vi andò anche ai vesperi. Finite le funzioni di chiesa, eccoti a casa; chiama la zia, nè alcuno risponde; la cerca, non la trova; domanda d'essa, e gli è detto ch'è andata al cimitero a pregare; ed egli piano: anch'io se Dio mi campa, verrò sulla tua sepoltura, buona vecchia, a pregare per l'anima tua. Le due donne cui chiese di lei, e dalle quali io scrittore raccolsi questa parte di novella, erano ava e nipote, che aveano la loro casa in un cortile dirimpetto a quella del giovane, ove n'erano pur altre, e alcune de' suoi parenti, le cui porte erano chiuse, segno che a quell'ora alcuno non v'era dentro. Visto il giovane ch'erano quelle due donne soltanto, s'appressa alla vecchia, e le domanda: avete voi una corona da prestarmi? ed ella: io sì, che l'ho; e messa la mano nella scarsella tolse il rosario, e gli disse: te', che Dio ti benedica. Egli se ne andò allora alla camera sua, e postosi a sedere sulla cassa delle masserizie, cavò di tasca l'Uffizio della B. V.; vi lesse un buon pezzo, poi orò un altro pezzo; e preso il rosario che avea messo nella tasca delle brache ov'era solito a tenere un coltello appuntato, cominciò a dir suso le sue avemmarie e paternostri; e così di preghiera in preghiera stette con Dio e i Santi due buone ore. Levossi di là, e uscì di casa per restituire alla sua vicina il rosario; e veduta anche la nipote ch'era dietro a far fuoco per la polenta, e dicendole non so qual onesta piacevolezza, giurò ad amendue di non voler da indi in poi non che frequentare, neppur vedere l'osteria, avessi, egli diceva, una voglia di bere da morire. Ed esse a coro: bravo, e più viverai, e ne sarai contento. Partitosi da esse al tocco dell'avvemmaria, s'avviò alla casa della sua fidanzata, ch'era in un piccolo villaggio a mezzo miglio dal suo. Tutti i discorsi che le tenne, furono d'amore, e di religione; e dicendole del suo contento per trovarsi alla perfine sgravato di quella soma dell'anima che portava da gran tempo, giurò anche a lei, che caschi il mondo, non avrebbe più messo piede all'osteria non solo per isbezzare, ma neppure per bere. Sia perchè era molto tempo che non si vedevano, o perchè la fanciulla si compiacesse di que' suoi discorsi dolci e severi, o per chi sa qual'altra ragione, certo è, ch'essa in quella sera non sentendosi mai pienamente contenta, avrebbe desiderato che si prolungassero sino al più tardi possibile i loro discorsi, e che non la lasciasse sì presto; quindi trovava sempre nuove cose a dirgli, e se non le venivano pronte alle labbra, diceva di averne tante, ch'egli non avea idea; aspettasse; volerne dire anche una; e una, o l'altra poi ne diceva. Finalmente il giovane per l'ultima volta pigliò commiato da essa, e le disse: addio, buona notte; ed ella: addio, buona notte; e quegli: a rivederci; ed essa: a rivederci. La fanciulla stette buon tempo silenziosa in sull'u-

scio della casa, anche dopo che sentì perdersi nell'aria il suono de' suoi passi, poichè le pareva di sentire qualch'altro suono confuso, di che però era ingannata; indi si raccolse nella sua cameretta; si svestì col pudore proprio d'una ver-



gine, e recitò ad un tempo le sue orazioni, in cui spesso le veniva nominato il giovane; poi si pose a letto, continuò a pregare, e stette una lunga ora prima di veder sonno. Intanto il suo amante camminava verso casa, e giunto ad un bivio, stette lì senza sapere qual via prendere; prese la mancina. E perchè non l'altra, ch'era anche più breve, e meno erta, e meno fangosa? Sperava forse incontrare qualch'uno reduce dalla bettola nota? O il vinse forse un rimasuglio d'affetto per una strada a lui cara? O qualch'altro, che indistinto lo colse al momento? Sallo Iddio. Cheto e pensoso sotto un cielo sereno che pareva festeggiasse la luna che grande e lucente gli stava alto sul capo, teneva sua via. Giunto vicino a quella bettola si fermò un momento, e quasi venuto a consulta co' suoi pensieri, non sapeva risolvere se entrarvi, o tirare innanzi; sentivasi proprio come strascinato da due forze contrarie ugualmente potenti, una d'un angelo, l'altra d'un demonio. Entrò



PUGNI, INC.

REC.

e s'avrebbe detto, che gli facesse invito all'entrarvi il portone del cortile, il quale era aperto e spalancato, e nel cui fondo vedevasi l'osteria. Purtroppo l'occasione, quando manca una forte volontà, o una contrabitudine al male, con luce sovente a questo, più che non faccia il desiderio di esso. Avendo veduto che nella cucina dell'osteria era adunato un cerchio

d' uomini, il nostro giovine vi s'intromise. Tutti facendogli bel viso, lo dissero il benvenuto, e le prime accoglienze furono liete, e i primi discorsi allegri. Anch' egli s'attacò al vetro, bei e ribel, cionca e ricionca. Al più vicino, e che la mattina gli fu secondo alla comunione, chiese la pippa, ma con aria e fare sgarbato; il perchè, forse più sotto ci si farà

palese. Sta bene a me, questi rispose; e se vuoi vedere e annusare del fumo e ingoiarlo, ecco la nappa, colla testa additandogli il focolare. Dannato, disse quegli, vuoi tu ch'io vi ti gotti a bruciare con que' sermenti, ch'è così il tuo puzzo si cangerà per me in buon odore? E costui: va alla mal'ora, brutto cane, o ti darò io la malapasqua. L'altro allora: mo-

gli sarebbe, che tu mi dessi il danaro dell'ammenda impostami ieri sera per pagar l'ospedale, ch'è la ferita che ricevei fu per difendere il tuo cuoio d'asino; se nol sapevi, e l'appara. Corpo e sangue, soggiunse questi, tu ti vantì mio creditore? Sì, rispose colui, e del sangue che mi usciva dalla ferita, che pareva una doccia. L'altro galantuomo, secondo il volgare falso del mondo, accecato dalla collera, gli disse: io non vo' darti a conto; ti pagherò per intero come tutto te l'avrò spillato, muso di scimia. E il nostro giovane, scoppiando dalla rabbia, e mordendosi le labbra a sangue, e rugendo come una fiera: a me muso di scimia? e uscì tosto dall'osteria sciogliendosi di quelli che volevano attutirlo, e corse, corse che pareva un invasato, senza che alcuno s'immaginasse dove. Ma l'ostessa, donna già antica d'anni, e vecchia d'ogni fina malizia, ben s'appose pensando, che fosse ito a casa con l'idea di qualche fiero proposito. Avvisatasi di questo, supplicò alcuni del cerchio, i quali se ne stavano là trasognati, a chiudere il portone del cortile, ch'era senza catenaccio e saliscendi, e di porvisi colle schiene a sostenere l'urto di quel furioso, temendo che purtroppo sarebbe tornato a fare il diavolo e peggio. Quattro d'essi levaronsi di sedere, e corsero a fare il desiderio della vecchia. Il piattitore, che era rimasto in cucina, continuò a starsene seduto soffiando e sbuffando d'ira; e sordo agli altrui consigli, parevagli che quell'ira lo strangolasse; per il che neanche le bestemmie gli uscivano più dalla strozza, e solo a quando a quando volgeva il viso al cielo dalla rabbia. L'ostessa intanto avviluppata nelle sue paure si strascinava su e giù, qua e là senza sapere ove s'andasse; e come senti un gran colpo al



portone, entrò frettolosa in cucina, e facendo croce delle braccia, e volgendosi supplichevole a quell'offeso, lo pregò a non moversi di là per lo suo migliore; e questi a rincontro le squarciò un sogghigno sì spaventoso da far paura a un demone. A quel primo colpo ne successe un secondo, e più forte; e con questo un comando minaccioso e una terribile bestemmia, come il lampo e il tuono che accompagnano la folgore. Anche in cucina si senti quel fracasso, e a gridare: aprite qua per Dio; aprite o ch'io sormonto il muro e vi taglio a pezzi; aprite, corpo e sangue; e intanto i colpi si reiteravano con più furore che mai; e se per poco cessavano, era per dar luogo a urti sì forti da sconfiggere il portone, tanto che una volta quelli di dentro, benchè serrati insieme contr'esso, sentendosi quasi mancar le ginocchia e i polsi, gridarono accorr'uomo. Quello che sbuffava in cucina, non volle altro; e cercando d'un occhio torvo e sanguigno, che pareva schizzasse fiamme, qualcosa che gli stesse bene in mano, diè di piglio a una gran forchetta da pentola che trovò appiccata con altre masserizie a un fil di ferro che scorreva lungo una parete, e con un giro di braccia sbarazzatosi di quanti avea d'attorno, e correndo al portone bestemmiando Iddio e i Santi, disserrò quelli che stretti a una lo portavano ancora contro il battente. Apertosi il portone, anche per la nuova spinta ch'ebbe di fuori, i due contendenti si videro l'un contro l'altro; ma quello di dentro cui balenò in mente il pensiero d'un mal giuoco di quello di fuori, alzò furiosamente il braccio come per lanciare lontano una pietra, e di quell'impeto vibrò invece al capo dell'altro la forchetta, di cui una punta entrogli si addentò in una tempia, che dalla



ferita uscirono insieme sangue e cervello. Caduto a terra costui, il feritore disse: ah! io l'ho morto; quindi tenne verso il monte, ch'era a un trar di pietra distante. Quelli ch'erano nell'osteria e nel cortile sen fuggirono chi qua, chi là; pochi corsero verso il caduto, e veggendolo là morto col viso tutto sanguinoso, si domandavano l'un l'altro, e alcuni tra sè: oh che è avvenuto! chi stringeva le mascelle, e chi le spalle, e fu perfino uno che disse: la volete, bene ti sta. Due gagliardi presero il morto, uno pe' piedi, l'altro pel capo, e lo portarono in una stalla dell'osteria. Ah questo tu non t'aspettavi, o giovane, la mattina quando fosti a ricevere nel tuo seno il Dio di pace, nè poi quando pensavi alle gioie che t'attendevano in cielo; ah questo non t'aspettavi la sera quando ti sciogliesti dalle braccia della tua dolce fanciulla, accarezzando nel pensiero la gioia che avresti qui in terra. Il tuo letto, le tue nozze, per te si cangiarono in una mangiatoia di vili giumenti, ove fosti gettato trafitto e morto, mentr'eri tu per divenire feritore e omi-



cida. — Il giorno vegnente giunto il consesso giudiziale al luogo del cadavere per la perizia di legge, trovò che avea sotto un costellaccio.... Pur troppo veggiamo spesso, che i migliori propositi vengono distrutti da troppa baldanza di porsi nelle pericolose occasioni.

DOU. PIERVIVIANO
ZECCHINI.

**Intorno al Generale
Garibaldi.**

SCIARIMENTI
(v. n° 5 del corrente anno).

Ci giunse in questi giorni una lettera di un congiunto dell'illustre generale Garibaldi, della quale crediamo opportuno riferire qui il contenuto:
« Giuseppe Maria Garibaldi, generale della Legione Italiana in Montevideo, della quale V. S. Illustrissima fa onorevole menzione nel n° 5 del *Mondo Illustrato*, nacque in questa città di Nizza marittima li 4 luglio 1807, come dalla fede di

nascita che mi pregio trasmetterle, poichè risultando da quell'articolo che s'ignorava la vera patria del Garibaldi, mi glorio di rivendicarlo come congiunto e come nizzardo ».

« Ricevetti alcuni mesi sono un piano del combattimento del Salto, ed alcune poesie, che ho pure l'onore di sottometterle, onde ne faccia quel caso che meglio stima; con preghiera però di restituzione, poichè la vecchia genitrice del mio cugino, finchè si vede privata del figlio, tiene quelle carte come una cara memoria ». Mi ereda ecc.

Non pensiamo sia ora necessaria la pubblicazione di tali documenti, i quali già sono abbastanza conosciuti; ci lusinghiamo invece essere ben presto in grado di pubblicarne de' nuovi e di maggiore interesse. Intanto è bene si sappia, che appena avuta la nuova della miracolosa comparsa di Pio IX a capo dell'incivilimento italiano, e quindi del pericolo corso da quel Grande all'epoca della nota congiura, la legione italiana offerse i suoi servigi alla sede apostolica. E bella, è commovente la lettera che i prodi Garibaldi ed Ansani, in nome della Legione, diressero a tal uopo all' inviato apostolico residente in Rio Janeiro (1). Essi protestarono di esser pronti a sacrificare se stessi per la salute del sommo Gerarca, in difesa delle sue riforme e per il bene d'Italia. Che diranno in seguito quei generosi, appena giunga a loro cognizione che la indipendenza e la libertà d'Italia sono oramai una realtà, e che tutti i municipii italiani progrediscono con passi giganteschi verso il grandissimo scopo? Oh! il momento in cui giungeranno loro cotale notizie compenserà più lustri di patimenti, e sarà adeguato conforto ai dolori ed ai travagli dell'esilio.

I COMPILATORI.

Costituzione di Toscana.

NOI LEOPOLDO II EC. EG.

Dal giorno in cui piacque alla Divina Provvidenza che Noi fossimo chiamati a governare uno Stato distinto per tanta civiltà e illustrato da tante glorie, la concordia non mai smentita e la fiducia che in Noi posero i Nostri amatissimi popoli formarono sempre la gioia del Nostro cuore e la felicità della comune patria.

Intesi noi a promuovere ogni prosperità dello stato per via di quelle riforme economiche e civili alle quali attendemmo con zelo indefesso per tutto il corso del governo nostro, il Cielo benedisse le nostre cure in tal modo che ne fosse dato di giungere a questo per noi faustissimo giorno, senza che alcuna perturbazione togliendo la possibilità di operare il bene pubblico, rendesse necessario il ricorrere alla istituzione di nuove forme politiche.

Alle quali ora muove l'animo nostro il desiderio di adempier con ferma, costante, e deliberata volontà quel proposito che fu da noi annunziato precedentemente ai nostri sudditi amatissimi, e di procurare ad essi, ora che il tempo ne è giunto, quella maggiore ampiezza di vita civile e politica alla quale è chiamata l'Italia in questa solenne inaugurazione del nazionale risorgimento.

Ne tale pensiero sorge nuovo nel petto nostro, siccome non fu ignoto a quello del padre nostro e dell'avo, dei quali il governo ebbe gloria dal procedere sempre coi tempi o antivenirli: nè le istituzioni novelle che a noi piace il concedere tali sono, che non si conformino alle abitudini di tutta la vita nostra o alle tradizioni della Toscana, cultrice antica di ogni sapere.

Il compiuto sistema di governo rappresentativo che noi veniamo in questo giorno a fondare, è prova della fiducia da Noi posta nel senno e nella compiuta maturità dei Popoli Nostri a dividere con Noi il peso di quei doveri, dei quali possiamo con intiera sicurezza confidare che sia tanto vivo il sentimento nel cuore dei nostri popoli, quanto è e fu sempre nella coscienza del loro principe e padre.

Questo preghiamo da Dio, rafforzando la preghiera nostra di quella benedizione che il Pontefice della Cristianità spandeva poc'anzi sull'Italia tutta, e nella fiducia del nostro voto promulgiamo il seguente statuto fondamentale, col quale veniamo a dare nuova forma al governo dello Stato ed a formare la sorte della diletta nostra Toscana.

TITOLO I.

Diritto pubblico dei Toscani.

Art. 1. Le religioni cattolica, apostolica, romana è la sola dello Stato.

Gli altri culti ora esistenti sono permessi conformemente alle leggi.

2. I Toscani qualunque sia il culto che esercitano, sono tutti eguali al cospetto della legge, contribuiscono indistintamente agli aggravi dello Stato in proporzione degli averi, e sono tutti egualmente ammissibili agli impieghi civili e militari.

3. Niuno impedimento alla libertà personale può essere posto, se non nei casi e colle forme prescritte dalla legge.

4. Nessuno potrà essere chiamato ad altro loco, che a quello espressamente determinato dalla legge. Non potranno perciò esistere Commissioni e Tribunali straordinari sotto qualsivoglia denominazione e per qualunque titolo.

5. La stampa è libera, ma soggetta ad una legge repressiva.

Le opere per altro che trattano *ex professo* di materie religiose saranno soggette a censura preventiva.

6. La libertà del commercio e dell'industria sono principii fondamentali del diritto economico dello Stato.

Le leggi delle manimorte sono conservate ed estese a tutto il Granducato.

7. I principii fondamentali dell'ordinamento Municipale sono mantenuti nella loro piena integrità.

8. Tutte le proprietà sono inviolabili, salvo il caso di espropriazione per causa di utilità pubblica comprovata legalmente, e previa indennità.

Anche la proprietà letteraria è mantenuta e guarentita.

10. La Guardia Civica è mantenuta istituzione dello Stato a norma della legge organica.

11. Le leggi dell'arruolamento militare sono obbligatorie per tutti i cittadini.

TITOLO II.

Principii fondamentali del Governo Toscano.

12. La persona del Granduca è inviolabile e sacra.

13. Al solo Granduca appartiene il potere esecutivo: Egli è il capo supremo dello Stato.

Egli comanda tutte le forze di terra e di mare, dichiara la guerra, fa i trattati di pace, di alleanza e di commercio; nomina a tutti gli impieghi giudiziarii, governativi, amministrativi e militari; mantiene col mezzo de' suoi rappresentanti le relazioni colle potenze estere, e provvede con Motu proprio e Regolamenti alla esecuzione delle leggi, senza mai sospenderle o dispensare dall'osservanza di esse.

14. Nessuna truppa straniera potrà essere chiamata al servizio dello Stato, se non in virtù d'una legge.

15. Il solo Granduca sanziona le leggi e le promulga.

16. Le leggi e gli atti del Governo non hanno vigore, se non sono muniti della firma di uno dei Ministri.

I Ministri sono responsabili.

17. Il potere legislativo sarà collettivamente esercitato dal Granduca e da due Assemblee deliberanti, che sono il Senato ed il Consiglio generale.

Il Granduca può sciogliere il Consiglio generale: convoca il nuovo Consiglio dentro tre mesi.

18. La proposta delle leggi appartiene al Granduca, ed a ciascuna delle due assemblee.

19. La giustizia deriva dal Granduca ed è amministrata da giudici ch'egli nomina ed istituisce.

Egli può far grazie e commutar le pene.

20. I giudici nominati dal Granduca, eccetto quelli dei tribunali minori sono inamovibili dopo che avranno esercitate le loro funzioni per lo spazio di tre anni.

21. La pubblicità dei giudizi è mantenuta.

L'ordinamento dei tribunali non può essere alterato, fuorchè per legge.

22. L'integrità del territorio Toscano è mantenuta. Lo Stato conserva la sua bandiera e i suoi colori.

TITOLO III.

Delle Assemblee legislative.

23. Le due Assemblee legislative si radunano in Firenze ciascun anno.

§. 1.

Del Senato.

24. Il Senato è composto di senatori nominati a vita dal Granduca. Il loro ufficio è gratuito. Il loro numero non è limitato. Dovranno essi avere l'età di trent'anni compiuti.

25. I Principi Toscani della Famiglia regnante giunti all'età di anni 21 compiuti siedono di diritto nel Senato. Hanno voto all'età di 25 anni compiuti.

26. Il Granduca nomina i senatori tra gli individui compresi nelle seguenti categorie:

Gli Arcivescovi e Vescovi della Toscana, il Presidente e il Vicepresidente del Consiglio generale e i Deputati al medesimo dopo che vi abbiano risieduto sei anni;

I Presidenti, i Vicepresidenti e i Giudici della Corte di cassazione e delle Corti regie, e i Procuratori e Avvocati generali presso le medesime;

I Professori delle Università toscane;

Le persone che occupano o hanno occupato gradi eminenti nell'ordine governativo e militare;

I grandi proprietari di suolo, ed i principali commercianti, capitalisti ed industriali;

E finalmente coloro che per servigi resi alla patria sieno d'essa benemeriti; o che l'abbian illustrata.

27. L'atto di nomina di ciascun Senatore fa menzione dei servigi e dei titoli sui quali è fondata.

§. 2.

Del Consiglio Generale.

28. Il Consiglio generale si compone di ottantasei Deputati eletti dai Collegi che saranno determinati per distretto dalla Legge elettorale, la quale farà parte integrante del presente Statuto fondamentale.

29. L'ufficio dei Deputati è gratuito, salvo una modica indennità che dai Comuni del distretto elettorale venga commessa ai Deputati non residenti nella capitale, e per il solo tempo della sessione.

30. Il possesso, la capacità, il commercio, l'industria conferiscono al cittadino toscano il diritto di essere Elettore ai termini e coi requisiti della Legge elettorale sopra indicata.

31. Ogni Elettore al Consiglio generale è eleggibile al medesimo, purchè abbia l'età di 30 anni compiuti, e possesso o dimora stabile nel distretto elettorale.

32. I Deputati sono eletti per quattro anni: usciti di ufficio potranno essere rieletti.

33. I Collegi elettorali si radunano per convocazione fatta dal Granduca.

Il Gonfaloniere del capoluogo nel distretto elettorale presiede di diritto il Collegio elettorale.

34. Il Consiglio generale è la sola autorità competente a giudicare intorno alla validità della elezione dei Deputati eletti a compierlo.

§. 3.

Dei Membri delle due Assemblee.

35. Nessuno dei membri delle due Assemblee durante la sessione, e tre settimane avanti e tre dopo può essere catturato per debiti; non può essere arrestato o tradotto in giudizio criminale durante la sessione, se non previo l'assenso dell'Assemblea cui fa parte: si eccettua il caso di delitto flagrante.

36. I Senatori ed i Deputati sono inviolabili per le opinioni emesse e per i voti dati nelle Assemblee.

37. Allorchè un Deputato al Consiglio generale durante il tempo del suo ufficio perde le qualità che lo rendevano eleggibile, l'Assemblea, udite le sue deduzioni lo decreta decaduto.

38. Il Senato nel caso stesso e nello stesso modo deferisce al Granduca la cognizione del fatto, provoca il decreto di esclusione.

39. Se il Deputato rinuncia o cessa l'ufficio per morte, per decadenza, per avere ottato ad altra rappresentanza, o se accetta dal Governo qualche ufficio salariato, il Collegio ch'egli rappresentava sarà immediatamente convocato per fare nuova elezione.

La cessazione per causa di accettato ufficio non fa divieto alla rielezione.

TITOLO IV.

Convocazione, Apertura delle Due Assemblee e Forma delle Adunanze.

40. La convocazione delle due Assemblee è fatta dal Granduca. Le sessioni loro cominciano e finiscono nel tempo stesso.

41. Nessuna delle due assemblee potrà separatamente radunarsi, nè validamente deliberare per qualsivoglia motivo, fuori del tempo della sessione, salvo quanto al Senato il disposto dell'art. 62.

42. Il Granduca apre in persona, o per mezzo d'un commissario la sessione delle due assemblee in quella sola occasione riunite.

43. Il Granduca ha diritto d'interrompere la durata della sessione, e può convocare straordinariamente le due assemblee.

44. Le adunanze delle due assemblee sono pubbliche. Ma sulla domanda di 5 membri potranno costituirsi in adunanza segreta.

Gli atti delle assemblee saranno pubblicati a cura di ciascuna di esse.

45. Il Granduca nomina il presidente e il vice-presidente del Senato.

Il Consiglio generale elegge per ogni sezione il suo presidente e vice-presidente a schede segrete, ed a maggioranza assoluta di suffragi.

46. I Senatori ed i Deputati, innanzi di sedere la prima volta nell'assemblea cui sono ammessi, prestano nelle mani del rispettivo presidente il giuramento con questa formula:

« Giuro di osservare inviolabilmente lo Statuto fondamentale tale e tutte le leggi dello Stato, e prometto d'adempiere l'ufficio mio con verità e giustizia, prevedendo in ogni cosa al bene inseparabile della Patria e del Principe. Così Dio mi aiuti ».

47. Le adunanze delle due assemblee sono legali, e le deliberazioni valide, colla presenza e col voto della metà, più uno, dei Membri che le compongono.

48. Le deliberazioni delle due assemblee sono a maggioranza di suffragi.

Le due assemblee compileranno ciascuna il proprio regolamento.

TITOLO V.

Poteri delle due Assemblee.

49. Il Senato ed il Consiglio generale concorrono insieme col Granduca alla formazione delle leggi, ed all'interpretazione autentica di esse.

Le leggi non hanno autorità quando non sieno state discusse e votate liberamente da ognuna delle due assemblee.

50. Le proposte di leggi possono dal ministro venire trasmesse indistintamente all'una o all'altra assemblea, salvo il disposto dell'art. 52.

51. Nessuno tributo potrà essere imposto o riscosso, se non consentito dalle due assemblee e sanzionato dal Granduca.

52. Saranno presentati alla deliberazione e al voto del consiglio generale prima che al voto del Senato.

1° Il bilancio preventivo e consuntivo d'ogni anno.

2° Le leggi statuenti creazione, liquidazione e pagamento dei debiti dello Stato.

3° Le leggi statuenti accrescimento d'imposta, alienazione di beni o rendite dello Stato.

53. L'imposta diretta e consentita per un'anno; le imposte indirette potranno essere stabilite per più anni.

54. Ogni proposta di legge deve essere prima esaminata nelle sessioni in cui si divideranno le assemblee per i lavori preparatorii: discussa e approvata da un'assemblea, sarà trasmessa alla discussione e approvazione dell'altra, e quando sia vinta in ambedue sarà presentata alla sanzione del Granduca.

55. Quelle proposte che sieno rigettate da una delle due assemblee, o alle quali il Granduca neghi sanzione, non potranno essere riprodotte nel corso della sessione.

56. Le proposte del governo saranno prima di ogni altra discusse ed approvate dalle assemblee.

57. Ogni cittadino giunto all'età di 21 anni ha il diritto o facoltà libera d'inviare all'una e all'altra assemblea petizioni e rimostranze.

L'assemblea, dietro l'esame e rapporti di una Commissione tratta dal suo seno, discute se debba accogliere le an-

zidette petizioni e rimostranze, e quando sembri opportuno ne decreta il rinvio al ministero cui risguardano.

Le petizioni e rimostranze però non potranno essere mai presentate personalmente alle assemblee.

58. Le assemblee non ricevono deputazioni, nè ascoltano, fuori dei loro propri membri, altro che i ministri o commissarii che il governo inviasse loro per la discussione delle leggi.

59. Inviano al principe deputazioni nei casi e colle forme prescritte dal regolamento. Corrispondono tra loro e col ministero per via di messaggio.

TITOLO VI.

Dei Ministri.

60. I ministri possono essere membri del Senato e del Consiglio generale.

61. I ministri o commissarii che ne tengono le veci hanno libero accesso in ambedue le assemblee, hanno diritto di esservi ascoltati ad ogni richiesta loro: hanno l'obbligo quando sieno invitati a dare gli schiarimenti che all'assemblea sembrassero opportuni.

62. Il diritto di accusare i ministri appartiene al Consiglio generale: quello di giudicarli al Senato. Una legge determinerà i casi della responsabilità dei ministri, le pene, le forme dell'accusa e del giudizio.

TITOLO VII.

Lista Civile.

63. La dotazione della corona è fissata per tutta la durata del regno dalla prima assemblea del Senato e del Consiglio generale dopo l'avvenimento al trono del Granduca.

64. Durante il regno del Granduca attuale è mantenuta alla regia corte l'annua assegnazione della quale è ora dotata, nonostante la caduta reversione di Lucca al Granducato e la conseguente perdita delle signorie di Boemia.

65. Oltre questa assegnazione continuerà alla Real Corte l'uso de' regii palazzi, ville e giardini annessi. Il loro mantenimento e miglioramento rimarrà a carico dello Stato che vi provvederà con gli assegnamenti da portarsi annualmente nei bilanci preventivi, se pure non venga in seguito stabilito fra lo Stato e la Real Corte l'altra assegnazione di quest'onere.

66. Quando il R. Principe ereditario toccherà l'età maggiore, gli sarà assegnata a carico dello Stato un'annua rendita, colla quale sia provvisto al dignitoso di lui mantenimento.

67. Oltre i beni che il Granduca attualmente possiede in proprio formeranno il privato suo patrimonio ancora quelli che potesse in seguito acquistare a titolo oneroso o gratuito durante il suo regno.

68. Il Granduca può disporre del suo patrimonio privato sia per atti fra i vivi, sia per testamento, senza essere tenuto alle regole delle leggi civili dello Stato che limitano la quantità disponibile.

69. I possessi che costituiscono il patrimonio privato del Granduca sono, salvo la promessa eccezione, sottomessi a tutte le leggi che regolano le altre proprietà.

TITOLO VIII.

Disposizioni generali.

70. La nobiltà toscana è conservata nelle sue onorificenze. La creazione di nuovi nobili appartiene al Granduca.

71. È conservato l'ordine sacro e militare di Santo Stefano Papa e martire colle sue prerogative, dotazioni e statuti.

72. L'ordine del merito sotto il titolo di S. Giuseppe è pure conservato col suo statuto.

73. Il Granduca ha il diritto d'istituire nuovi ordini, e ne decreta gli statuti.

74. La Collazione di tutti i benefici di patronati regii, o pertinenti al patrimonio della corona, e l'esercizio dei diritti che ne dipendono spettano al Granduca.

75. Ogni nuovo regno s'inizia col giuramento di mantenere lo statuto fondamentale. Questo giuramento si presta davanti alle due Assemblee riunite.

76. I debiti dello Stato sono garantiti; rimangono ferme le obbligazioni contratte a favore dei terzi, non escluse le pensioni già stabilite.

77. Tutte le leggi e regolamenti che non sieno contrarii al presente Statuto fondamentale ritengono sempre il loro pieno vigore.

78. Il presente Statuto fondamentale, e tutti i diritti e poteri da esso sanciti sono affidati alla lealtà, al patriottismo, al coraggio della guardia civica, e di tutt'i cittadini toscani.

TITOLO IX.

Disposizioni transitorie.

79. Il Granduca mentre istituisce fin d'ora un Consiglio di Stato, del quale saranno in brevi stabilite le attribuzioni, e mentre provvederà anche alla regolare distribuzione degli Uffizi ministeriali, si riserva a promulgare le leggi necessarie a costituire il potere esecutivo in conformità dei principi stabiliti nel titolo primo, non meno che alla pronta e sollecita esecuzione del presente Statuto fondamentale e più specialmente:

1° La legge Elettorale che sarà parte integrante del presente statuto;

2° La legge sulla stampa;

3° La legge organica dei governi ed amministrazioni compartimentali, e delle loro attribuzioni;

4° La legge preordinata ad estendere al territorio lucchese la legislazione veggliante nel granducato.

80. Saranno presentate alla deliberazione delle Assemblee legislative:

1° La proposta di legge sulle istituzioni municipali e compartimentali fondate sopra il sistema elettivo;

2° La proposta di legge sulla istruzione pubblica;

3° Le proposte di legge sulla responsabilità dei ministri;

4° La proposta di legge sui pubblici funzionarii;

5° La proposta di legge sulla espropriazione forzata per causa di pubblica utilità.

81. Alla prima sessione legislativa saranno presentati il bilancio preventivo del 1849 ed il bilancio consuntivo del 1847.

82. Il presente Statuto fondamentale sarà messo in vigore alla prima convocazione delle assemblee legislative, che avrà luogo appena compiuto le elezioni.

83. I Ministri sono incaricati o responsabili della esecuzione e della piena osservanza delle presenti disposizioni sovrane. Dato li 15 febbraio 1848.

LEOPOLDO.

(Seguono le firme dei Ministri).

Delle acque, degli acquedotti e delle fontane di Roma.

Continuazione. — Vedi pag. 55, 76, 92 e 104.

FONTANA DELLA PIAZZA DI SANTA MARIA IN TRASTEVERE.

Nella piazza di questa basilica esisteva anticamente una fontana, che vi era stata eretta da Adriano I, e che era forse alimentata dalle acque che scaturivano dal Gianicolo. Alessandro VI e quindi Giulio II nel 1510 la ristorarono. Mancata l'acqua, i conservatori vi condussero l'acqua Felice pel ponte senatorio, rifatto da Gregorio XIII nel 1576. Una furiosa inondazione del Tevere, avvenuta nell'anno 1604, spezzò il condotto fuori del detto ponte, e fu ricostruito da Clemente VIII. Si rinnovò allora la fontana, ma, rotto il ponte, Alessandro VII vi condusse l'acqua Paola e Pabbelli. Innocenzo XII finalmente la ricostruì quasi di nuovo con architettura di Carlo Fontana.

La sua forma elegante, e la ben distribuita e copiosa quantità d'acqua, la fanno riporre tra le più vaghe fontane di Roma. Sopra una gradinata ottagonale, circondata da ventiquattro colonnine, la più parte di granito rosso e bigio, posa una vasca di travertino a quattro facce con risalti negli angoli, che formano altre quattro facce minori. Nel centro di essa sta collocata una base colle armi de' conservatori, sopra la quale posa il piede d'una tazza rotonda di granito, composta di parecchi pezzi. Nel mezzo di essa sorge un zampillo d'acqua, e ricadendo in essa, passa per la bocca di quattro teste di lupo in altrettante conchiglie, e da queste si riversa nella sottoposta vasca. Le conchiglie sono poste agli angoli di essa, ed hanno un coperchio che si rovescia in fuori, e contiene nella parte esteriore quattro targhe, ornate di festoni. Sotto a queste leggonsi le seguenti quattro iscrizioni, che contengono la storia del monumento. Poco lungi della chiesa è un abbeveratoio, che serve agli usi del popolo. La prima è al lato occidentale.

FONTEM HUNG VETUSTATE NOBILEM ET DIRUTUM
ALEXANDER VI ET IOANNES LOPES CARD. VALENTINUS
RESTITUIT

JULII II ET MARCUS VIGERIUS GARD. SAVON. INFORMEM ORNAVIRE
AQUAM TUBORUM DEVASTATIONE DEPERDITAM

GREGORIUS XIII ET

PAULUS SPONDRIATUS CARD. S. GECILIE

DUCTIS EX AQUA FELICIS XV UNCIIS CONCESSERE

DEMUM CLEMENTIS VIII P. M. AUSPICIS

PETRUS CARD. ALDOBRANDINUS ROM. S. R. E. CAM.

AQUAM ITERUM TYBERIS INUNDATIONE DEVIAM REDUXIT

HUNG QUI QUOTIES PRINCIPUM LIBERALITATEM

QUOTIES TEMPORUM INIQUITATES EST EXPERTUS

S. P. Q. R. RESTAURAVIT ANNO DOMINI MDCXIII.

L'altra dice semplicemente:

INNOCENTIO XII PONT. MAX.

Le altre due iscrizioni che seguono sono dalla parte di oriente.

I.

ALEXANDER VII PONT. MAX.
POST DIUTURNE ARIDITATIS SQUALLOREM
OB AQUAM FELICEM PONTIS GREGORIANI
RUINA INTERRUPTAM
AQUAM PAULAE UNCIIS XXXVI SALIENTEM
MEDIA IN AREA SILICE STRATA
AD USUM ORNATUMQUE PUBLICUM
RESTITUIT ANNO MDCLIX PONTIF. IV.

II.

INNOCENTIUS XII PONT. MAX.
FONTEM A SUI DECESSORIBUS REPARATAM
NIMIA JAM VETUSTATE DEFORMEM
AQUAM ETIAM ANGSTIORI LABRO EXUNDANTE
SORDIUM SQUALLORE DETERSO
AMPLIATO CRATERE
INSIGNIOREM FORMAM
PUBLICAE COMMODITATI
RESTITUIT
ANNO SAL. MDCLXXXII PONT. II.

FONTANA DI PONTE SISTO.

Ben da lungi fa di sé vaga mostra questa fontana, eretta da Paolo V con architettura di Domenico Fontana, e ricca di 282 once d'acqua condottavi sopra gli archi del prossimo ponte Sisto. Il prospetto di travertino consiste in una gran nicchia sfondata, a cui lati sono due colonne di marmo venato, che sorreggono un architrave. Sopra questo s'innalza un attico, ornato ai fianchi di carioeci, e terminato da un frontispizio acuto tagliato nel mezzo per contenere le armi di quel pontefice. Lo specchio dell'attico ha quest'iscrizione:

PAULUS V PONT. MAX.
AQUAM MUNIFICENTIA SUA
IN SUMMUM JANICULUM PERDUCTAM
CITRA TIBERIM TOTIUS URBS USUI
DEDUCENDAM CURAVIT
ANNO DOMINI MDCXIII
PONTIFICATUS OCTAVUS.

Nella parte superiore della nicchia sgorga l'acqua in gran copia, e dopo esser caduta in una sottoposta conca retta da una mensola, cade con istrepito producendo un bell'effetto all'occhio del riguardante nella vasca sottoposta. Alla base delle colonne sono due draghi alati, dalle cui bocche escono due zampilli, i quali con violenza s'incontrano tra loro e si spezzano. Anche due teste di leone versano acqua nella gran conca.

FONTANA DEL MASCHERONE DI FARNESE.

Innanzi alla via che conduce alla piazza Farnese è questa fontana composta di un'urna di granito bigio, in cui, da una conchiglia posta superiormente si versa l'acqua che sgorga dalla bocca d'una maschera di marmo bianco, la quale dà il nome alla fontana.

FONTANA SULLA PIAZZA FARNESE.

Una piazza regolare sta d'innanzi al magnifico palazzo Farnese, ed ai lati di questa sono due belle fontane simili fatte dal cardinale Odoardo Farnese coi disegni di Girolamo Rainaldi. Il pregio loro principale consiste in due bellissime urne di granito egiziano alte palmi quattro e mezzo, e lunghe diciassette, le quali furono trovate nelle terme Antoniane, una da Paolo II e l'altra da Paolo III Farnese. Sotto a queste urne granitiche sta una gran vasca, ed ai quattro lati sorgono quattro zampilli: sopra poi alle medesime si innalza una tazza oblunga di travertino in mezzo alla quale sta un gran giglio (stemma dei Farnese), da cui s'alza un getto d'acqua che ricade nelle sottoposte vasche. Queste due fontane sono da riporsi fra le più vaghe di Roma.

FONTANA DEL GHETTO DEGLI EBREI.

Sulla piazza della Sinagoga appoggiata al muro sta una vasca di travertino, nel cui mezzo sgorga una grossa vena d'acqua, ed un'altra ve ne cade uscendo dalle bocche di due draghi laterali, parte dello stemma di Paolo V, a cui gli Ebrei debbono questo beneficio. Ai lati della vasca sono due conchiglie con zampillo d'acqua, ornate dal candelabro giudaico, e quindi due abbeveratoi a comodo del pubblico.

FONTANA DI PIAZZA CASTELLO.

La edificò Paolo V con architettura di Carlo Maderno. Consiste in una vasca centinata di travertino incassata nel muro, e su questa cade rigurgitando da un conchiglia superiore l'acqua a maniera di ventaglio. Vi sono cartocci, le aquile de' Borghesi, e superiormente lo stemma del pontefice.

FONTANA DELLA PIAZZA DI SAN GIACOMO SCOSSACAVALLI.

Agli stessi pontefice ed architetto si deve questa fontana. Su due scaglioni di pietra tiburtina sorge un'ampia vasca sferica centinata, che ha ne' quattro lati altrettanti zampilli salienti. In mezzo di questa è un basamento quadro su cui è posta una tazza rotonda con suo piede ornato degli stemmi di Paolo V. Nel mezzo di essa da una specie di pianta acquatica sgorga un getto d'acqua. Agli angoli del palazzo laterale sulla via di Borgo vecchio sono due fontanelle ornate col suo stemma e con varii fregi.

FONTANE DELLA PIAZZA DI S. PIETRO IN VATICANO.

La magnifica piazza di S. Pietro fin da tempi antichissimi ebbe fontane. Una se ne vedeva nel quadriportico della basilica, che vien attribuita a S. Damaso, che a tal uopo raccolse vene di acqua che si perdevano sotterra. Simmaco circa il 500 Pabbelli, come afferma Anastasio bibliotecario. Era un'altra fontana innanzi alla basilica a' piedi delle sue scale: questa avea una tazza di granito e venne eretta da Simmaco stesso. Una terza fu innalzata nel mezzo della piazza da Innocenzo VIII nel 1490, che era assai bella ed ornata. Alessandro VI la ridusse a miglior forma, ed è quella stessa che Paolo V animò coll'acqua Paola, rendendola più vaga col disegno di Carlo Maderno.

Alessandro VII la cambiò di luogo, portandola da quel lato ove s'innalza il palazzo pontificio, volendo altra somigliante eriger nell'opposto lato, il che non poté eseguire per morte. Questo cambiamento fu diretto dal Bernini. Il suo successore Clemente X la fece coll'opera del cavalier Carlo Fontana, sicchè la vigilia di S. Pietro del 1675 da ambedue sgorgarono acque. La quantità non essendo sufficiente, presto cessarono, ed Innocenzo XI vi rimediò aggiungendo nuove acque.

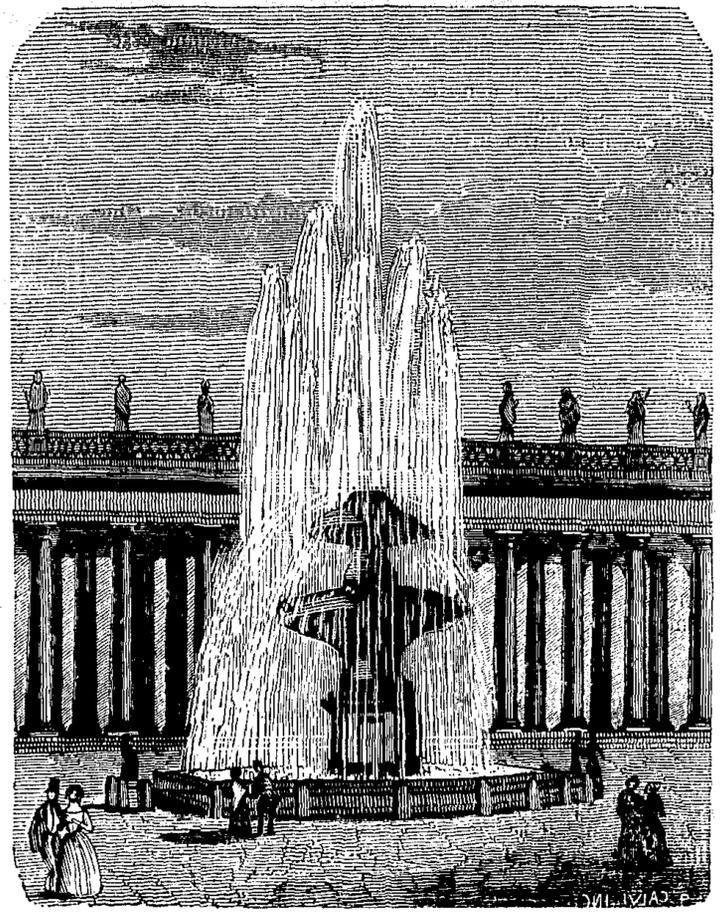
Queste due fontane, eguali fra loro, hanno sessanta palmi di altezza: nel loro mezzo torreggia il sorprendente obelisco eretto da Sisto V. La figura è ottagonale: si compongono di una gran vasca centinata di travertino, che gira 126 palmi; dal centro di questa s'alza un piedestallo a otto facce con



(Fontana dell'Acqua Paola a Ponte Sisto)

lano, otto miglia lungi da Roma sulla via Collatina, l'anno di Roma 727 (26 avanti l'E. V.). La chiamò Vergine, perchè andando i soldati in traccia delle sorgenti, una verginella ne mostrò alcune, le quali servirono a scoprire le altre: per il che fu ivi edificata un'edicola per ricordare il fatto, e questa era ancora in piedi ai tempi di Frontino.

L'acquedotto ha circa quattordici miglia di giro, ed entra in Roma moderna di là dal muro torto, traversando il Pincio sotto la villa Medici, oggi Accademia di Francia per le arti belle, dove si discende per un antico adito, scavato nella rupe, allo speo antico tagliato anco esso nel masso. Di là, costeggiando la falda occidentale dello stesso colle, continuava sopra archi più in basso della vita attuale di Capo le case; e questi archi furon cagione forse, che ne' bassi tempi la prossima strada pigliasse il nome di Arcioni. Entrando l'acquedotto in Campo Marzio sopra archi, contava vari monumenti dove questi traversavano vie pubbliche, ed uno ne rimane presso il collegio Nazareno: un altro doveva essere sulla via Flaminia vicino Piazza di Sciarra, dove gli archi aveano termine, continuando l'acquedotto coperto fino alle terme ed all'Euripo, stagno



(Una delle fontane Vaticane in piazza San Pietro)

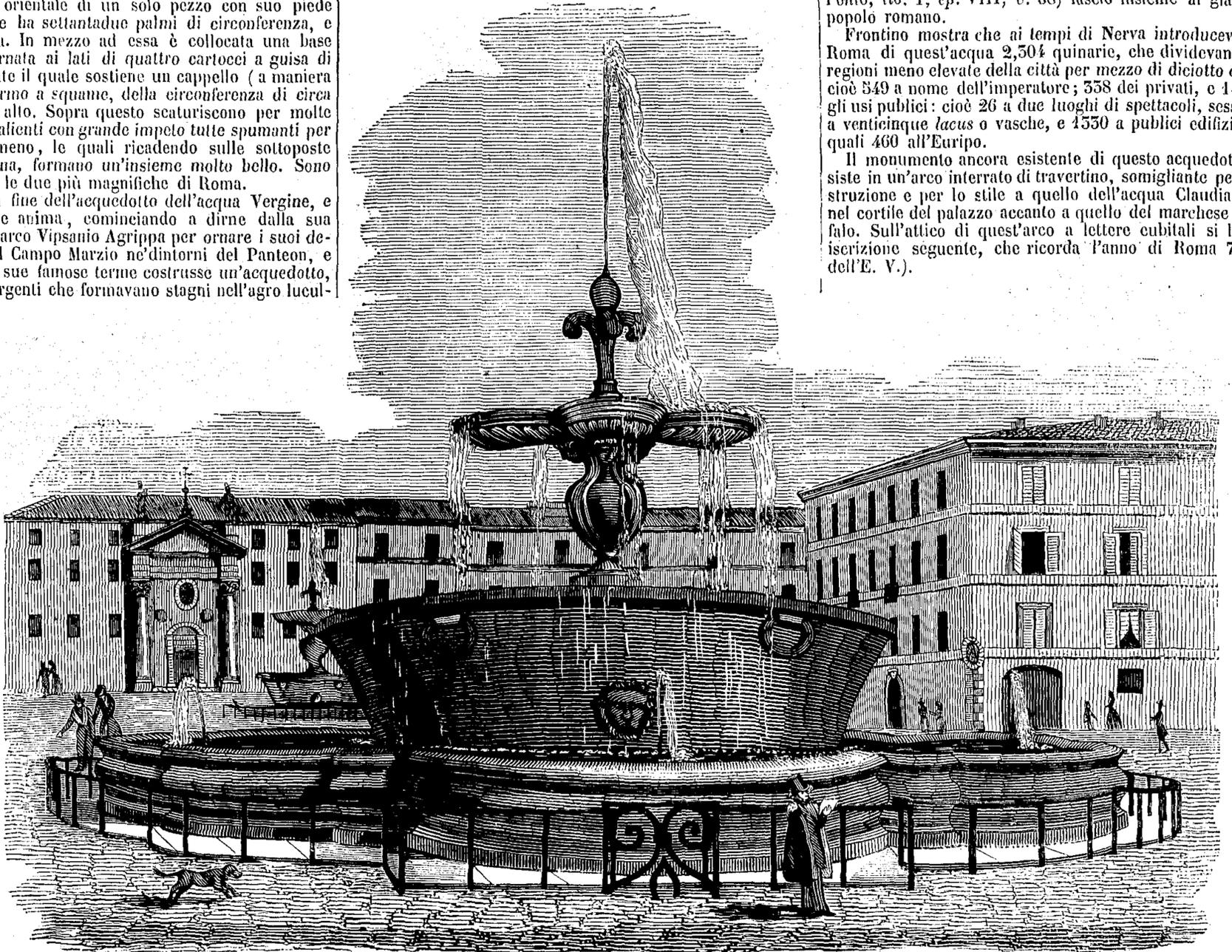
arme de' pontefici che le costruirono. Su questa posa una tazza di granito orientale di un solo pezzo con suo piede rotondo la quale ha settantadue palmi di circonferenza, e cinque di altezza. In mezzo ad essa è collocata una base di otto facce, ornata ai lati di quattro cartocci a guisa di mensole rovesciate il quale sostiene un cappello (a maniera di fungo) di marmo a squame, della circonferenza di circa 54 palmi, e tre alto. Sopra questo scaturiscono per molte fistole le acque salienti con grande impeto tutte spumanti per trenta palmi almeno, le quali ricadendo sulle sottoposte parti della fontana, formano un'insieme molto bello. Sono riguardate come le due più magnifiche di Roma.

Ragioniamo in fine dell'acquedotto dell'acqua Vergine, e delle fontane che anima, cominciando a dirne dalla sua prima origine. Marco Vipsanio Agrippa per ornare i suoi deliziosi giardini al Campo Marzio ne dintorni del Panteon, e soprattutto per le sue famose terme costruì un'acquedotto, allacciando le sorgenti che formavano stagni nell'agro lucul-

artificiale formato da Agrippa, che al dire di Ovidio (*De Ponto, lib. I, ep. VIII, v. 38*) lasciò insieme ai giardini al popolo romano.

Frontino mostra che ai tempi di Nerva introducevansi in Roma di quest'acqua 2,504 quinarie, che dividevansi nelle regioni meno elevate della città per mezzo di diciotto castelli: cioè 549 a nome dell'imperatore; 358 dei privati, e 1417 per gli usi pubblici: cioè 26 a due luoghi di spettacoli, sessantuno a venticinque lacus o vasche, e 1530 a pubblici edifizii, delle quali 460 all'Euripo.

Il monumento ancora esistente di questo acquedotto consiste in un'arco interrato di travertino, somigliante per la costruzione e per lo stile a quello dell'acqua Claudia, che è nel cortile del palazzo accanto a quello del marchese del Bufalo. Sull'attico di quest'arco a lettere cubitali si legge la iscrizione seguente, che ricorda l'anno di Roma 799 (46 dell'E. V.).



(Fontana di Piazza Farnese)

TI. CLAUDIUS DRUSI F. CESAR AUGUSTUS GERMANICUS
PONTIFEX MAXIM. TRIB. POT. V. IMP. XI. P. P. COS. III. DESIG. IIII.
ARCUS DUCTUS AQVE VIRGINIS DISTURBATUS PER C. CESAREM.
A FUNDAMENTIS NOVOS FECIT AC RESTITUIT.

Sappiamo così che Caligola avea distrutti quegli archi che Claudio fece riedificare. Altri avanzi sono nella vigna stessa ov'è il rudero del tempio di Minerva Medica e del castello dell'acqua Claudia. Ivi è una conserva di quest'acqua, di cui ai tempi del Piranesi esistevano ancora le tracce delle fistole,

ed i forami per quali passava l'acqua. Un'altra conserva di costruzione laterizia analoga alla precedente vedesi nella vigna Conti, che sta lungo la strada di Porta Maggiore, tra questa e Santa Croce in Gerusalemme.

Fuori della città l'acquedotto è quasi sempre sotterra, ed ebbe molto a soffrire nel 537 da Vitige. Il tempo e la trascuraggine lo aveano reso inservibile nell'anno 786 dell'era volgare, in cui il pontefice Adriano I lo nettò e risarcì.

Niccolò V, circa la metà del secolo xv, cominciò a ristorarne gli acquedotti che non conducevano più che pochissima acqua,

nel che andarono errati non pochi scrittori, che dissero che quel pontefice avea ricondotta in Roma l'acqua Vergine, come scrive l'Inghisiera nel suo Diario all'anno 1452, e come prova la seguente iscrizione:

NICOLAUS V P. M. POST ILLUSTRATAM
INSIGNIBUS MONUMENTIS URBEM
DUCTUM AQVE VIRGINIS VETUSTATE
COLLAPSUM SUA IMPENSA IN SPLENDIDIOREM
CULTUM RESTITUIT ORNARIQUE MANDAVIT
ANNO DOMINI J. CII. MCDLIII.

Altri restauri entro la città li operò Sisto IV, come prova di servitù, si manifestano negli avanzi de' portici e del par-

SIXTUS IV
DUCTUS AQUÆ VIRGINIS
CONFRACTOS FORNICE A MONTE
PINCIO AD TRIVII FONTEM CUM
AQUA PERDUXIT.

Pio IV cominciò l'opera di riportare in Roma l'acqua Vergine dalle sue sorgenti di Salone, come dice l'Ubal dini, ed a s. Pio V si debbe tutta l'opera di averla condotta a fine. Sotto la direzione di Luca Peto che poi ne scrisse la storia, essendo architetti Giacomo Della Porta e Bartolomeo Grillo. Gregorio XIII cominciò e proseguì la distribuzione dell'acqua per tutta la città.

(continua)

L'arco di Traiano in Ancona

Nelle ruine degli antichi monumenti sta scritta gran parte della istoria dei popoli che vennero innanzi noi; la loro grandezza nella libertà, la superbia e la magnificenza nei tempi

tenone di Atene, nelle rovine del palagio dei Cesari, e degli archi trionfali di Roma! Quante rivelazioni, quanti sentimenti, dallo spettacolo di quei sassi che un giorno videro intorno a sé la sublime gloria dei trionfi di Milziade, di Temistocle, di Camillo, e la fastosa grandezza di Alessandro, di Augusto, di Vespasiano! Così egli avviene che gli animi si commuovano a nobili sentimenti, che si destino volontà, si compiano azioni, le quali a quei sentimenti rispondano.

Ed a ciò ove manchi l'opportunità, a potere di per se medesimo condursi a tale veduta, mirabilmente si porge la illustrazione di questi monumenti, la quale recando agio a considerarli e a conoscerli anche a coloro cui la lontana postura di paese non consente vederli, e raccontandone la istoria, le occasioni, all'entusiasmo della veduta sopperisce col sentimento della riflessione, d'onde ne deriva che gli animi retti s'invogliano ad aggiungere glorie nuove, a quella antica che da quegli avanzi si porge.

E noi che viviamo in questa bella Italia, dove la gloria e la libertà condussero l'umano intelletto al più alto grado dell'antico civilimento, ed ispirarono quasi il principio del nuovo, dove le magnifiche rovine di Etruria e della romana potenza s'incontrano in ogni provincia, in ogni città, o nelle diroccate colonne dei templi, o negli avanzi degli anfiteatri, o nei ruderi dei ponti e degli aquedotti o nella magnificenza degli archi trionfali, noi Italiani, dico, quali volontà do-

Fino da quel tempo adunque, la sua posizione e le opere de' governi rendevano Ancona importante pel suo commercio che fiorente esercitava anche dopo la caduta dell'impero romano occidentale, e le istorie municipali ci narrano come a poco a poco nelle età di mezzo, ne' tempi delle italiane repubbliche crescessero a tanto le industrie dei di lei abitatori, che non dirò gareggiassero, ma solo secondo a Venezia nell'Adriatico mare, il porto di Ancona rendessero. E di questa commerciale importanza, mantenuta anche poi, benchè con diverse gradazioni, secondo il vasto mutar dei tempi, ne danno bastevole prova le guerre, che i Veneziani mossero per mare agli Anconitani, assediandone la città, battendone le flottiglie, predandone i navigli in ogni occasione; i trattati di commercio tramandatici pure dalle istorie, che questi con altre repubbliche stringevano, la cura che posero nei restauri, nelle ampliamenti del loro porto; e gli Anconitani stessi quando si reggevano a comune, e i papi quando l'ebbero in assoluta potestà, e da ultimo Napoleone, il quale ne' suoi magnifici concepimenti guerreschi, destinava al medesimo vasto ingrandimento, perchè ai commerci ed alle bisogne di guerra vicendevolmente si prestasse.

Intanto ad onore la sontuosità e la munificenza de' lavori a cui l'imperatore dava opera, il senato romano decretò lo innalzamento di questo arco, come la iscrizione che si legge sull'attico ci dimostra; il quale arco, come che bellissimo alla veduta, per architettura stupenda, racchiude in sé altro pregio mirabile da tenersi in gran conto; che dirizzato ad onore di civili virtù, a trionfo di utili progressi, i quali si compiono colla ricchezza e colla felicità dei popoli, ci ricorda epoche, se non più gloriose, al certo più grandi, che non le rimembrate da quegli archi, i quali innalzati a gloria dei militari trionfi, portano con seco la memoria del molto sangue versato, e della servitù delle nazioni.

Sul proposito di quest'Arco scrisse il Serlio che: « chi non intende, gode almeno delle sue bellezze, e quei che intendono, rendono grazia al buon architetto, che diede occasione di poter imparare ed acquistare da quel bello e bene inteso edificio ». Difatto a disegno del celebre Apollodoro, si fabbricava in sull'ingresso del porto, sulla punta del ben costruito molo, con pochi e grossi macigni di bianco marmo, senza cemento di calce congiunti: per una magnifica scalea vi si ascendeva dal lato che guardava il mare, per altra opposta si discendeva, da ove si volge a terra. La bellezza dell'ordine corintio, di cui può essere esempio la mole traiana, veniva meglio decorata dalla statua equestre dello imperatore, da quelle della sua sorella Marciana, e della moglie Plotina, di bronzo dorato, e da altri ornamenti della stessa composizione, le cui evidenti tracce oggi si appalesano nell'intercolunio. Così sorgeva maestoso quest'Arco, e così ornato si manteneva insino a che in assai più tarda età una furia di Saraceni sbarcati sulla riviera Anconitana a ladro-neccio, fecero preda anche di quegli ornati, lasciando intatta la pietra. Oggi caduti i caratteri metallici di cui splendevano le tre iscrizioni, tolta la doppia scalea, col basamento mal compreso fra moderne mura, ad onta della continua percossa dei flutti del mare che lo batte al piede, poco o nulla corroso dal tempo, dura ancora in tutta la sua bellezza quest'arco, che ha veduto passare diciassette secoli di gloria, di barbarie, di grandezza, di avvillimento.

Assai laudevole pensiero sarebbe quello, che atterrate le mura le quali, circondandone la base, lo rendono oggi manco all'effetto della veduta, gli fosse ridonata la doppia scalea, sicchè sorgesse novellamente isolato in tutta la sua magnificenza, e si porgesse di tal guisa nel mezzo del molo, ai lati del quale oggi sorgono il nuovo arsenale, e la nuova barriera a crescer lustro a questa bella parte di Ancona. E questa cura è già nella mente di quelli che con amore e zelo civile intendono alla pubblica cosa, e torna a molto elogio dei medesimi e della nostra età; perchè dare opera al ristoro degli antichi monumenti, perchè non periscano, e si mantengano, è segnale che gli animi intendono a fare onore alla gloria del tempo antico, il che è principio e fonte alle azioni valorose.

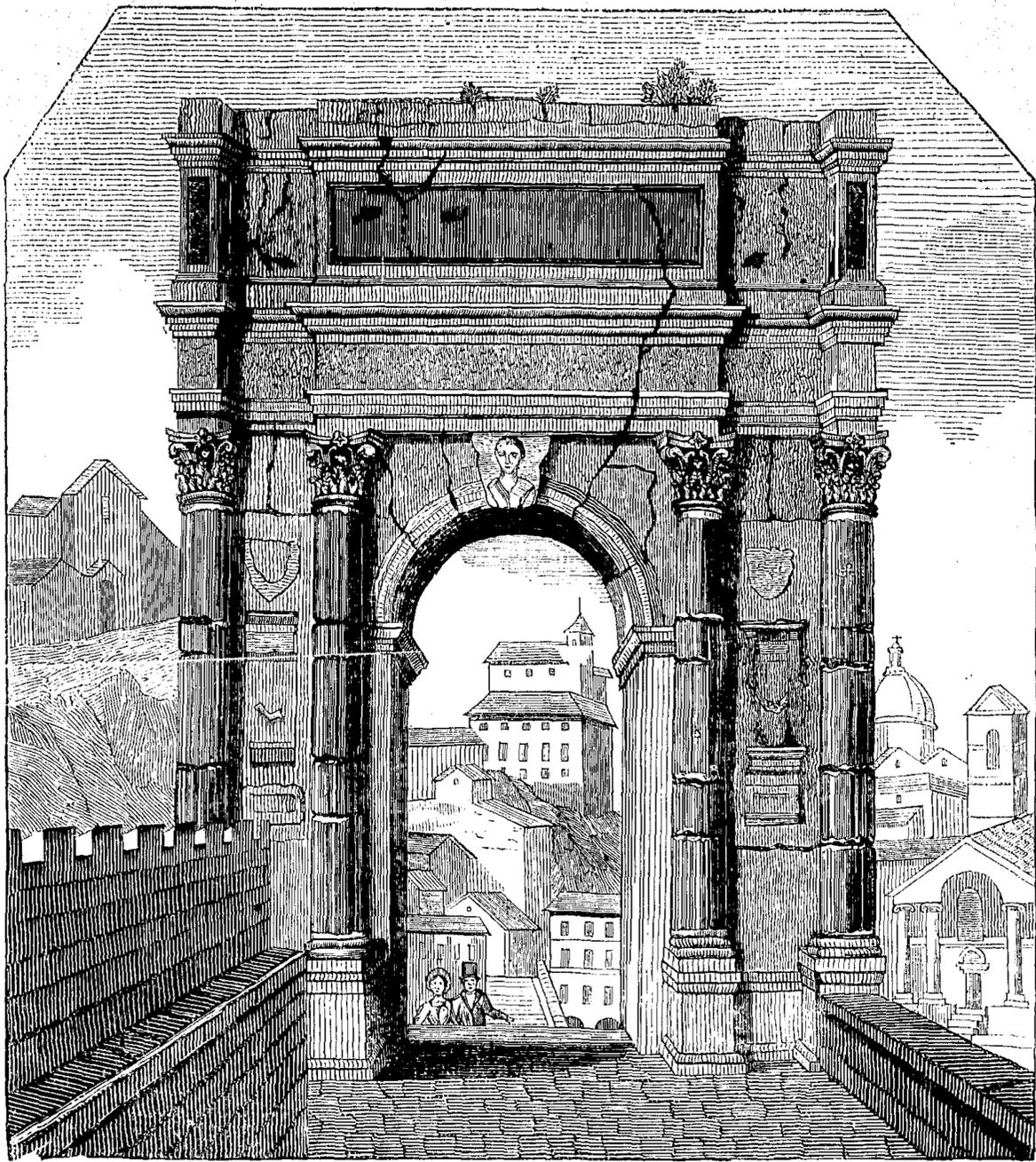
ALESSANDRO ALESSANDRINI.

Cronaca

Scientifica, Artistica e Industriale

GEOGRAFIA FISICA. — I navigatori intenderanno con piacere la nuova scoperta di due baie sicure e comode sulla costa occidentale del sud dell'Africa, riguardata finora come inaccessibile e senza alcuna difesa contro i colpi di vento di sud-ovest che sono tanto terribili in que' paraggi. Le dette due baie sono sul territorio della Cafreia, una presso l'imboccatura del Fish-River, o fiume de' Pesci, a 23 gradi e mezzo di latitudine australe; l'altra pure all'imboccatura del fiume dei Bufali, 80 miglia più al nord. Oltre l'importanza estrema ch'esse offrono sotto il punto di vista militare e politico, danno al commercio il modo di stabilire delle relazioni con un paese vasto al pari che fertile, e con una popolazione avida di prodotti europei. La maggior parte del territorio col quale si comunica mediante le nuove baie non è a gran pezza tanto coltivato quanto nei dintorni del Capo; ma quelli che si rammentano che cosa erano trent'anni addietro i distretti ora così fiorenti di Somerset e d'Albany, in forza della baia d'Algoa, non troveranno che noi usciamo dalla sfera delle probabilità predicando alle contrade ora aperte alla navigazione un'era di prosperità senza limite che si spanderà insensibilmente nell'interno e modificherà i costumi di quei popoli selvaggi così ribelli ad ogni civilizzazione.

MARINERIA. — La marina mercantile di Francia esistente al 31 dicembre 1846 si componeva di 13,937 bastimenti a vela di ton. 622,438 e di 109 piroscafi di tonnel. 10,921; in totale 14,046 navigli di tonnel. 633,359. Il numero dei



(L'Arco di Traiano in Ancona)

vremmo concepire pel continuo spettacolo, o per la illustrazione di questo grande passato posto a raffronto del presente! Contempliamo adunque e studiamo quei monumenti in parte corrosi, in parte servati dal tempo, e da quella grandezza impariamo a crearne o a compierne una nuova. Noi viviamo in un paese, di cui financo la polvere ed i sassi, recano le memorie di una potenza, sotto le magnifiche cenere della quale noi rimanemmo abbastanza coperti, poco o nulla intendendo a sollevareci di quella miseria, nella quale le nostre divise voglie e le altrui cupidità ci tennero a lungo: oggi si è incominciato, e l'avvenire d'Italia si presenta più sereno, perchè ci siamo finalmente persuasi di questo vero: la gloria e le alte gesta delle passate età esser l'epopea de' popoli, ma solo riporsi la forza e la potenza de' medesimi nella virtù delle azioni presenti.

Fra i monumenti del Piceno l'Arco di Traiano in Ancona è uno di quei molti di che più si adorna l'Italia, e che, sebbene ci ricordi l'epoca nella quale Roma era serva pur troppo al potere dispotico degli'imperatori, perduta la repubblicana fierezza e la libertà, pure reca con sé l'impronta di quella

potenza a che seppe levarsi il popolo romano, acquistando signoria su tanta parte di mondo. Esso fu dirizzato dal senato romano ad onore di Traiano, quell'ottimo principe, il quale provvido e sapiente ne' suoi modi di governo, ben conoscendo essere nei commerci e nelle franchigie, potente cagione di progressi a' popoli, il porto di Ancona migliorava, aggrandiva, perchè si rendesse capace e sicuro ad accogliere le navi, che le derrate e le merci degli altri paesi ivi recavano, e perchè vi si porgessero quegli agi e quelle comodità, che giovano a rendere più rapido e più fiorente il commercio stesso. Quei lavori consistevano nella costruzione di un forte molo, che dal monte Guasco, il quale da quel lato precipita le sue scoscese rupi sul mare, corresse di contro al monte Astagno, che pur protendendosi da opposto lato, forma in un col Guasco il capace bacino, intorno al quale, come in anfiteatro, siede la città di Ancona: poi nella fabbricazione di un arsenale, della piazza del commercio, de' magazzini pel deposito e custodia delle merci, dei quartieri pe' soldati e pe' marinai, e di ogni altra maniera di edifici, i quali alle bisogne commerciali fossero adatti.

battelli impiegati nella piccola pesca ascese a 6771 di tonnel. 32,680.

Nell'anno 1826 il numero dei navigli mercantili della Finlandia ammontava a 250 di 17,066 last, e con un equipaggio di 2506 individui. Nel 1841 tal numero era salito a 458 di 49,294 last e con 5204 individui.

MECCANICA. — L'etere usato come motore. — Leggesi nel Courier de Lyon del 21 p. p. Ecco parecchi anni che trattasi d'impiegare il vapore d'etere come forza motrice.

AERONAUTICA. — Un tal Montemayor, abitante di Medina-Sidonia, provincia di Cadice, pretende d'aver trovata la soluzione del problema della navigazione atmosferica, col mezzo d'una macchina semplicissima, da lui chiamata Eolo.

STRADE FERRATE. — Nella sera di giovedì 20 corrente gennaio alle ore sette, il signor ingegnere Giacomo Bernani perse in Milano nelle sale della Società d'incoraggiamento d'arti e mestieri un Corso di letture sulla costruzione e l'esercizio delle strade ferrate.

ECONOMIA PUBBLICA. — Leggesi nel Daily News: Il progetto di sottoporre a tassa le compagnie del gas in Inghilterra tende a stabilire sopra di esse un medesimo livello.

Table with 3 columns: Nome della compagnia, Profitti cecedenti la tassa, Tassa proposta. Lists companies like Compagnia del gas imperiale, Chartered, Londra, City, Bricklane, Phoenix, Equitable, British, South metropolitan, Curtain road, Commercial, Ratcliffe, Independent, Popolar.

Da ciò si vede che la tassa così pagata dalle compagnie della capitale sarebbe di circa 125,000 lire sterline, e lascierebbe tutavia alle compagnie un sopravanzo di guadagno di 457,500 lire sterline.

LETTERATURA. — Secondo i giornali letterari dell'Inghilterra, sarà pubblicato tra breve, a quanto pare in Cadice, un opuscolo del Cervantes, novellamente scoperto, intitolato Buscapié.

ECONOMIA PUBBLICA. — « Sono stati battuti alla zecca di Londra nuovi pezzi di un denaro (10 cent. 1/2), composti di un bottone d'argento fino, della forma e grandezza di un grano di lenticchia, cinto di un orlo di rame.

« Il sistema di composizione adottato per questi nuovi denari ha due vantaggi, cioè: che la parte in argento della moneta trovasi protetta contro ogni erosione dal cerchietto in rame, e che, nel caso di una rifondita, non occorre separare l'argento dalla lega, quest'operazione trovandosi già bell'e fatta sino dall'origine ».

STATISTICA. — Ecco un breve prospetto delle imposte di lusso in Inghilterra. La tassa sui domestici maschi di lusso varia secondochè i padroni loro sono maritati o celibi.

Le vetture particolari da quattro ruote pagano: per una, 150 fr.; per due, 162 fr. ciascuna; per tre, 175 fr. ciascuna.

1,650 fr.; al di là di dieci, per ciascun cavallo, 82 50; il cavallo del beccaio paga 56 fr.; le cavalle da razza ed i cavalli degli ufficiali dell'esercito sono immuni da tassa.

I cani pagano anch'essi un'imposta, e non ne sono esenti se non che i cani da pastore e quelli dei poveri. Si paga per i levrieri 25 fr. per testa e per anno; per i cani ordinari, 10 franchi.

Ogni persona che ha un sigillo gentilizio, o che fa uso di stemma o d'insegna, è soggetta ad un'imposta. La tassa è di 60 fr., se il contribuente già paga l'imposta delle carrozze; non è che di 50 fr. s'egli non paga altro che l'imposta delle finestre, e di 1 se non è soggetto nè all'una nè all'altra.

Oltre il diritto di caccia, uno pure ve n'è sui servi cacciatori ed uno sulla vendita del selvaggiume, la cui licenza costa 51 fr. e 25 cent. oltre il diritto di caccia, la cui permesso costa 90 fr. e 85.

L'ammontare di tutte queste imposizioni elevasi a 99 milioni di franchi incirca, compresa la tassa sul vasellame d'oro e d'argento, sulla cipria ecc.

INDUSTRIA. — Il Moniteur industriel annunzia che un chimico abbia ritrovato un mezzo tanto ingegnoso quanto efficace per dorare la seta tessuta, non che quella in istato greggio. Dicesi che le stoffe ne riescono bellissime, e che non perdono affatto la loro mollezza.

STRADE FERRATE. — A Roma sembra che ora si tratti sul serio della costruzione di una strada ferrata da quella capitale a Civitavecchia. La società toscana per l'industria si è proposta di costruirla. Il preventivo ne fa ascendere le spese ad 1,800,000 scudi; per gli altri 600,000 scudi si trovarono azionisti in Roma ed in Civitavecchia.

Il presente quadro mostra le differenze della velocità sulle strade ferrate inglesi, francesi e tedesche, le ultime delle quali hanno adottato il principio di una più lenta corsa:

Table with 7 columns: Numero, Nomi delle strade ferrate, Lunghezza (Migl. Geogr.), Durata (Ore, Minuti), Med. vel. all'ora (Mig. Ge.). Lists routes like Gran Bretagna (Londra, Bristol, Exeter, Southampton, Dover, Birmingham, Liverpool, Manchester, Edimburgo) and Francia (Parigi, Roano, Havre, Orleans, Bourges, Tours, Amiens, Valenciennes, Brusselles) and Germania (Vienna, Praga, Gloggnitz, Berlino, Amburgo, Breslavia, Lipsia, Dresda, Magdeburgo, Baviera, Baden).

In quest'esposizione sono comprese anche le fermate sulle stazioni.

I COMPILATORI

Rassegna Bibliografica.

SAGGIO SULLA VITA E SUGLI SCRITTI DEL PROFESSORE CAV. LORENZO MARTINI, scritto dal prof. Secondo Berruti e diretto alla società Medico-chirurgica di Bologna. — Bologna, stamp. Camerale, 1847.

Lorenzo Martini nacque il 19 settembre 1783 in Cambiano ameno villaggio distante qualche miglio da Torino; entrò nel riputatissimo collegio torinese delle Provincie, e nell'Università di questa capitale studiò medicina.

Queste lodi sono vere; ma noi non crediamo andar errati nel collocare il Martini nel novero di quegli autori che essendo entrati nell'aringo scientifico o letterario con un'opera dive-

nuta celebre quasi immantamente, non giunsero poi mai in tutto il corso della lor vita ad emulare non che superare se stessi.

Pecondissimo scrittore, egli pubblicò in appresso le Lezioni di fisiologia in 12 vol. in-8°, la Storia della fisiologia in 8 volumi in-8°, gli Elementi di polizia medica, l'Introduzione alla medicina legale, un trattato sulla Colera indica, la Patologia generale, e varie altre opere mediche ed attinenti alla medicina.

Della Patologia generale dice il Berruto, è questa un'opera assai degna di riguardo, sia che si consideri la molta erudizione che contiene e l'ordine con cui l'immensa materia vi è esposta, distribuita e discussa; sia che si faccia attenzione alla sana logica ed alla dotta ed ingegnosa critica con cui sono scritte le riflessioni dell'autore.

Fece pure il Martini molte scorrerie ne' campi della letteratura, ma con poca fortuna. Buon latinista, egli riusciva mediocre scrittore italiano. Aggiungasi che negli ultimi anni erasi dato più al compilare che al comporre, e si lasciava trasportare dalla facilità della scienza.

Ottenne tutti gli onori scientifici cui poteva aspirare. Fu rettore nella R. Università di Torino, consigliere del protomedicato, membro dell'eccellente commissione sanitaria superiore, della giunta di statistica e della Revisione de' libri, direttore generale della vaccinazione in Piemonte, ecc. ecc. Fu socio residente della R. accademia delle Scienze di Torino, ed iscritto a venti altre accademie. Ebbe dal re le insegne dell'ordine Mauriziano. Morì in Torino il 5 aprile 1844. Ebbe schietto parlare, e cuore benefico.

Lodevolissima è questa biografia, perchè in essa l'autore non solo ci rappresenta al vivo il Martini, ma ne analizza eziandio le principali opere, e ce ne porge a così dire il succo migliore. Nelle note poi ci dà l'Indice delle opere e delle memorie del Martini; il quale Indice contiene tre buone pagine in-4°. E nondimeno vi scorgiamo ancora alcune lacune, come p. es. lo specchio dell'università torinese, da lui messo nella Descrizione di Torino, e soprattutto il nuovo suo commento di Dante con questo titolo: La divina Commedia di Dante Alighieri, dichiarata secondo i principii della fisiologia, per Lorenzo Martini, vol. un. Torino, Marietti, 1840. Enoi ricordiamo tanto più volentieri questo commento, quanto che lo vediamo dimenticato, anzi affatto ignorato, da quanti ora scrivono intorno a Dante. Certamente non è opera maravigliosa, ma vi s'ammira spesso un acume non ordinario; e il profondo sapere del Martini nella fisiologia lo conduce non di rado a spiegare i profondi commenti danteschi con lucidezza novissima.

DISCORSO LETTO IL 3 GENNAIO 1848, NELL'INAUGURAZIONE DELL'ANNO GIUDIZIARIO dal barone Antonio Profumo, cav. dell'ord. Mauriz., presidente del tribunale di commercio di Genova. — Genova, tip. dei Sordi-Muli.

Gli annui discorsi del B. Profumo nell'inaugurazione del tribunale di commercio di Genova si fanno sempre osservare per larghezza e novità di idee e per lucidezza d'esposizione. Nel discorso di quest'anno egli ragiona intorno all'origine e al progresso de' due principali contratti del diritto marittimo, il prestito a tutto rischio e l'assicurazione.

L'ILLUSTRE ITALIA. Dialoghi del cav. prof. Salvatore Betti. Quarta edizione. Parma, per Pietro Fiaccadori 1847 (un volume in-16° di facciate XVI e 422).

Questa edizione corretta, nitida ed elegante, ha sopra le antecedenti il pregio di essere stata accresciuta dall'autore e purgata dai gravi errori tipografici che trovansi nell'edizione fatta in Napoli nel 1844.

Se noi godiamo di annunziare la quarta edizione di quest'opera sulle glorie italiane, portiamo ferma credenza che in questi giorni di liete speranze per l'Italia ne godranno con noi tutti i veri Italiani. Imperciocchè in un tempo che ogni cittadino del bel paese arde di rimettere in alto un regime che sia degno di questa terra gloriosa, come non tornerà accetto l'annunzio di un libro, il quale colle forme, colle grazie, brio e forza nativa dell'idioma di Dante, di Petrarca e di Boccaccio richiama all'italica memoria le vere e solennissime sue glorie d'ogni tempo? Tale è il soggetto, e tali i pregi sono di questo lavoro del commendatissimo signor cav. Betti accademico della Crusca: e come tale noi l'offriamo a tutti i degni nostri fratelli Italiani per invogliarli a farne pronta lettura, onde ammirati ben tosto dell'immensa falange delle proprie glorie in fatto di scienza, di lettere e di arti, aggiungano, se pur bisogna, esca e direzione a quella potente scintilla di cui sentesi ognuno a questi giorni ardere in seno l'amor nazionale.

Torino — GIUSEPPE POMBA C. e C. — editori.

STORIA UNIVERSALE

DEL

CAVALIERE CESARE CANTU'

EDIZIONE COMPATTA SETTIMA TORINESE

Sono ora pubblicate le quattro prime dispense

Basta a raccomandare quest'Opera il titolo di VII Edizione Torinese, oltre le molte contraffazioni in Italia, le Edizioni francesi a Parigi e Bruxelles, tedesche a Ratisbona e Sciaffusa, spagnuola all'Avana, ecc. Della presente elegante ristampa i patti vantaggiosissimi appaiono dal

Manifesto divulgato. — Nell'annunziare ora che è pubblicata la III Dispensa aggiungeremo che all'edizione accrescerà pregio l'essere assistita personalmente dall'AUTORE, costretto a qui rifuggirsi.

TABACCHIERA NAZIONALE

QUATTRO MIGLIAIA di redenti Italiani hanno già sottoscritto nel solo Piemonte all'associazione della tabacchiera nazionale, e questo numero cresce ogni giorno a centinaia. La sua forma è circolare, e rappresenta nel disco superiore i busti dei tre sovrani promotori dell'italico risorgimento, PIO IX, CARLO ALBERTO E LEOPOLDO II, e nell'altro disco i busti degli insigni scrittori, i quali con le loro opere prepararono la via all'indipendenza italiana, VINCENZO GIUBERTI, CESARE BALBO e MASSIMO D'AZEGLIO. L'autore di questi sei ritratti non potendo prevedere che le firme giungessero sollecite ad un numero così vistoso, limitavasi ad inviare a Parigi per la forma e il miglior compimento di fabbricazione di tal genere di tabacchiere, i disegni per un solo migliaio di esse, ma affrettavasi quindi a spedirne altri per un quantitativo assai maggiore: questa circostanza giustifica il ritardo involontario all'arrivo delle tabacchiere, ritardo che non sarà per essere lungamente protratto. — Si rinnova intanto la protesta che la tabacchiera nazionale italiana non

sarà posta in commercio, e ch'essa è destinata esclusivamente per i soli associati. Ogni altra tabacchiera rappresentante gli stessi ritratti che fosse per avventura esposta in vendita allo stesso prezzo, od anche minore, per mire di speculazione commerciale, non sarà quella che forma l'oggetto dell'associazione di cui si tratta, la quale rimane aperta per pochi giorni ancora, tanto presso l'autore in via de' Quartieri, n° 7. che dai librai Fratelli Reycond, ed alla libreria Tognoli in Torino, e presso gli altri librai nelle provincie ed all'estero, ai quali ne rimane col presente annuncio accordata la facoltà.

PREZZI DELL'ABBUONAMENTO.

Per ogni tabacchiera coi sei ritratti in nero fr. 4 75
Per idem in colore » 2 50

Essi prezzi non saranno pagati che alla remissione delle tabacchiere.

TEATRI.

Queste rappresentazioni piacciono in ogni paese ove si coltiva l'arte e si sente il bello, massime in Roma. Questa è la città popolata di spettatori e giudici per le fatiche del Keller intento a riprodurre i capolavori di sublimi artisti.

I Romani avvezzi allo spettacolo delle belle arti per felice natura, per educazione, ne contraggono l'amore e la facoltà di giudicarlo. Il senso del bello si sviluppa in essi nelle consuetudini ordinarie della vita, poichè gli occhi loro sono allentati da lavori immortali di architettura, di pittura e di statuaria. Per quanto uno sguardo in Roma sia mancante d'intelligenza, trasmette sempre qualche buona impressione all'anima. Il sentimento senza intelligenza si va spontaneamente formando.

Onde i Romani anche rozzi possono godere ai quadri di Keller un piacere negato ad altri popoli, a quelli almeno alieni dall'arte. Conoscendo una gran parte di quelle opere che sono rappresentate da persone vive, possono fare il confronto e giudicare se le rappresentazioni si conformano ai modelli, ed in qual modo ne differiscono.

Non v'ha dubbio: gli spettacoli del Keller si in Roma che altrove appagano più il volgo che gli artisti, per la bellezza delle persone, per il vero dalla vita, che si adombra appena col marmo e colla tavolozza, per l'apparato teatrale e lo sfoltamento della luce. Ma il Keller, anche volendo, può ripetere esattamente con atteggiamenti vivi il pensiero d'un artista? Non deve aggiungere e modificare quanto è necessario per la qualità del suo spettacolo, assai diverso da una statua e da una pittura?

Le sue rappresentazioni girano sopra una ruota orizzontale per essere contemplate successivamente in ogni punto. Onde così la pittura si trasforma in statuaria, e fa d'uopo che la composizione dell'artista, disposta all'effetto d'un sol lato, si presenti in tutti bene armonizzata. Ond'ècco la rappresentazione alterata dal Keller che ciò fece non solo nelle pitture, ma eziandio nelle statue. La bella Arianna di Danneker non ha il torso verticale, seduta sulla pantera, come Mina Keller. E questa forse non sarebbe così bella, se obbedisse all'intenzione dello scultore.

Gli attori dei quadri plastici non hanno tutte le perfezioni: qualche movenza è richiesta dal bisogno di velare i loro difetti. La natura della movenza è sempre poi un poco esagerata, perchè la moltitudine ne resti più vivamente affelta. Onde nelle condizioni teatrali in cui si pone un capolavoro d'arte, perde la prima immagine dell'artista, e principalmente

quell'ideale tutto suo, reso colla sua mano, più sentito che imparato.

Infine il lume egualmente circonfuso nei quadri plastici muta necessariamente l'aspetto della pittura, magica ed efficace per la distribuzione della luce e dell'ombra, nel dar rilievo a certe masse, asconderne altre, ed ordinare in modo le tinte, che ne nasca una piacevole impressione.

Non ostante questi difetti, il pubblico si diletta assai delle rappresentazioni plastiche. L'artista istesso che le giudica severamente vi trova qualche ispirazione, qualche lampo di bello. Le persone non saranno di bellezza senza menda, ma v'ha quell'atteggiamento, quella forma, quell'espressione che l'arte con lieve mutamento può far bella: non mancherà qualche momento dell'immobile azione da contentare il più schivo, da preferirsi a composizioni accademiche sprovviste d'anima e di vita.

Chi non va per le sottili, ammira il complesso dello spettacolo, la rivelazione della bellezza che nella sua nudità prende l'arte per suo velo, ed è pudica: ammira la fantasia dell'artista meravigliosamente animata.

Il Keller rappresenta come artista ed attore Caino che uccide Abele, e cambiando atteggiamento colla potenza de' suoi muscoli che si contraggono e si gonfiano, dipinge l'ira, l'uccisione, il rimorso e la maledizione divina.

La sua moglie prende le sembianze d'Arianna, e posando l'agile fianco sul dorso della pantera, erge il grazioso capo in tutto lo splendore della sua bellezza. La statua sarà più perfetta, ma non così divinamente espressiva, per l'estasi dello sguardo. Danneker allievo di Canova effigiò il marmo. Bedmann le innalzò un tempio in un giardino d'Allemagna.

Il Keller vuol chiudere le sue serate artistiche colla Fontana dei Fiori. Tre belle donne ritte in piedi sopra una conca sotto cui s'incurvano quattro tritoni, reggono in alto un cesto di fiori e piegano il collo e le braccia con tanta leggiadria, che quando svaniscono in un nubo di luce, lo spettatore n'è commosso e affretta col desiderio la vegnente sera per rinnovellare il suo godimento.

Parliamo ora di Torino. Tra le nuove gemme che regala al pubblico la Compagnia drammatica, rifulso nella settimana scorsa il *Salvator Rosa* di Angelo Brofferio. Vi fu mestieri d'una Costituzione perchè fosse concessa ai Torinesi una rappresentazione comune in tutti i teatri d'Italia.

Il Salvatore di Brofferio non maneggia le armi qual membro della Compagnia della morte, non passeggia ispido nelle lande di Roma per interrogare una natura conforme al suo carattere, non spaccia lazzi nelle brigate, fatto sollazzevole e scherzoso per le vie di Roma colla maschera di Formica, non siede ai simposii di Toscana, non improvvisa commedie, non compone arie di musica, e non va cantando e suonando il liuto,

un cuore bennato, s'infiora quest'operella di quella ingenuità di elette parole, di costrutti e di sali proprii del nostro idioma, i quali pregi quanto più sono dagli intelligenti ricercati, tanto meno gli incontri nei recenti scrittori.

Parrà forse a taluno improvvidamente qui adottata la forma del dialogo, come quella che, sebbene molto seguita dagli antichi scrittori, nondimeno raro è che non riesca poco animata; e sempre sommamente fredda s'incontri nelle *Grazie del Cesari*, e nelle sue *Bellezze della Divina Commedia*; ove domina per ogni pagina una sì rustichevole letania di esclamazioni e di encomi arcigrandissimi, che a larga mano e con poca modestia regalansi vicendevolmente quei suoi interlocutori, che metterebbe il gelo della più fitta quartana anche nelle ossa dello stesso Zenone. Pure ben diversa fu la sorte di tal metodo tra le mani del nostro autore. Imperciocchè non si tosto hai cominciato a leggere questi dialoghi, che tu già l'avvedi lui essersi arditamente studiato ogni via di cessare il grave difetto. Però se qui troverai cortesia, gaiezza, atticismo, buona creanza in qualunque atto dei quattro interlocutori, non ti offenderà mai la noia nè per vicendevoli encomi oltre la discreta modestia, nè per la troppa accondiscendenza all'altrui sentenza; salvo che ciò non prescrivasi dalla irrepugnabile verità, la quale come stella in cielo tremoli di viva luce nell'altrui ragionare. Anzi tutta fiata che l'argomento offre dei punti dubbi sia nelle arti, sia nelle scienze e nelle lettere, l'Autore anima talmente il suo dialogo, che chi legge, dimenticato del libro, crede in vero di essere in mezzo ad erudita conversazione, ove con vigorosa critica, con amicizia e piena libertà di parole, insigni personaggi, diversi di parere, di studio, di tempo e d'inclinazione, vadano calorosamente ventilando le questioni. E questo erudito battagliare, che non è raro nell'opera del Betti, massimamente si ha nel decidere qual debba essere l'ammirazione dell'italiano per nazionali e per forestieri in fatto di arti e di scienze: qual sia il vero gusto da seguire nelle arti belle, nelle scienze e nelle lettere, e specialmente nelle tragiche poesie. In tutti questi ed in non pochi altri nobili argomenti il valente autore, che sempre è grande, fassi grandissimo per una connessione portentosa di rettiludine, di sapienza, di gentilezza, e di argutezze, avvivata da quell'ardentissimo amor patrio che sopra ogni altro dei chiari nostri scrittori illustra ed avviva l'anima sua eminentemente italiana. Nè solo alla erudizione, alla letteratura ed al rinfiammare a cose grandi gli affetti italiani crediamo utile questo volume: che utilissimo anco ne parve a chiunque per divertimento, o per professione intende a quelle arti che meritamente ebbero il nome di belle. Conciòsiacòchè fingendo l'Autore, per accettare varietà, brio e novità al suo dettato, che valente artista gli recasse ad esaminare non pochi disegni degl'illustri Italiani che esso deve dipingere sulle pareti d'una magnifica sala, offre per tal modo ai lettori i suoi personaggi come trattenutisi in amicali e distinte conversazioni secondo la classe dei fatti, onde sono dalla storia commendati. In ciò fare dispone gl'illustri soggetti in tale ordine, in tale abito, ed in tale espressione di volto, di atti e di tutta la persona, che l'intelligente credendo quasi per un incanto vedersi vivi vivi dinanzi agli occhi sensibili, è fatto sicuro che il signor cav. Betti sente molto innanzi nel classico magistero del disegno: e non può non acclamare l'Autore non solo qual degno socio dell'accademia della Crusca, ma e si pure degnissimo segretario e professore della pontificia accademia di S. Luca. Il perchè questo libro meritevole della stima dei dotti, dei letterati e dei pittori per eleganza, erudizione e sano criterio del bello letterario ed artistico, fa meritevolissimo della riconoscenza italiana il suo Autore, che si nobilmente e per si nuovo ritrovato intese ad accendere i suoi concittadini alle più utili e più commendevoli virtù nazionali.

MARCO GIOVANNI PONTA.

TORINO — ALESSANDRO FONTANA — EDITORE.

NUOVA EDIZIONE ECONOMICA

DI TUTTE LE OPERE

DI VINCENZO GIUBERTI

PROGRAMMA.

Crediamo di far cosa utile e grata ai nostri Concittadini col raccogliere in una edizione economica tutte le OPERE di VINCENZO GIUBERTI. Il pome solo di questo Newton della filosofia cattolica e civile contiene in sé ogni lode. Diremo solo che il miglior modo di confutare le abbiette calunnie di alcuni giornalisti stranieri (V. soprattutto il giornale l'*Union Monarchique* del 15 dicembre 1847), si è di diffondere quanto più si può gli scritti di questo illustre Italiano. — Cominceremo dal

GESUITA MODERNO;

nè taluno creda che spirito di parte ci muova nella nostra intrapresa, che anzi intendiamo di ristampare contemporaneamente il libro del P. *Curci sui Prolegomeni*; la *Risposta del P. Pellico*; la *Storia della caduta dei Gesuiti nel 18° secolo*, di *Saint-Priest*; *Crétineau-Joly*, ecc., così che dallo urlarsi delle opinioni, più limpida scaturisca la verità.

Il *Gesuita Moderno* verrà distribuito in 6 volumi nel formato e carta del presente annunzio, al prezzo di franchi 2 caduno. Coloro che desidereranno ricevere tutta l'opera franca colla posta, manderanno anticipatamente un buono di Fr. 12 pagabile in quest'Ufficio delle Regie Poste.

È ora pubblicato il 1° volume, gli altri usciranno ad intervalli di 15 giorni circa; tutte le altre opere saranno sulla stessa proporzione di prezzo.

Fra pochi giorni si darà l'Opera del P. *Curci*, e così pel seguito si alterneranno i volumi di *Giuberti* con quelli dei suoi oppositori.

L'Autore colse un momento melanconico della vita di Salvator Rosa, un episodio d'amore, e vi trasfusse diverse tinte contemporaneamente insieme, il sentir forte com'uomo e come artefice, l'originalità del carattere, la passione, l'acre vena del sarcasmo e della satira, la nobile alterezza d'animo, compagna al sentimento dell'arte ispiratrice di elevati pensieri.

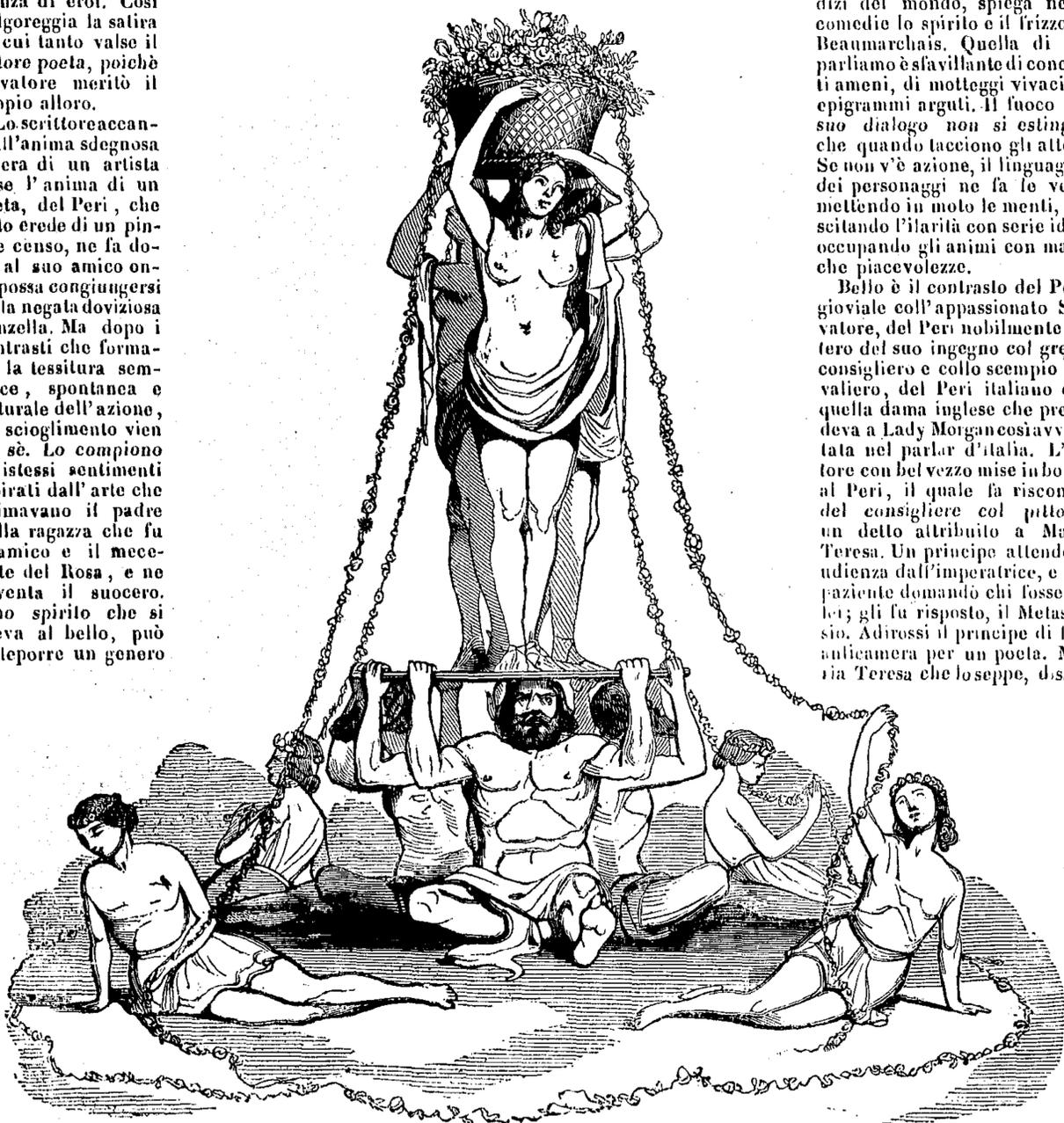
Questo Salvator Rosa, che dipinse Democrito rabuffato in mezzo agli scheletri, Diogene mezzo ignudo, Pitagora uscito dall'averno, Samuele svegliato dalla Pitonessa, Catilina co' suoi congiurati, ci si palesa nella comedia principalmente pittor della Fortuna, che getta a caso perle, libri, pennelli e ricchezze a cani, a porci ed altri animali. Questa pittura meglio che ogni altra, conviene alla comedia del Brofferio. Egli trasse dal suo soggetto insegnamenti presentando il capriccio della fortuna nel fare un signore burbanzoso ed ignorante pieno di ricchezza, e povero un artista che se la gode nei regni dell'immaginazione e del sentimento, ove pel confronto della vita reale si raddoppiano i suoi dolori appena svanisce il sogno dell'arte che lo fa beato. Salvator Rosa ama la figlia di un consigliere, ed ha un cavaliere per rivale. Al gran pittore non basta il suo genio, non basta l'affetto della fanciulla, e non bastano l'affetto e l'ammirazione del padre di lei. Vi vogliono denari, perché la società non ha per idolo che il vitello d'oro.

Salvatore non sapendo come sfogar la sua rabbia contro i ricchi che gli rubano la mano della donna amata, saetta la satira, e con un sonetto compiange il merito oppresso, maledice l'ignoranza esaltata, e chiude dicendo che, se per opera di Circe gli eroi prendevano un tempo forma di bestie, oggi le bestie prendono sembianza di eroi. Così storgoreggia la satira in cui tanto valso il pittore poeta, poiché Salvatore meritò il doppio alloro.

Lo scrittore accanto all'anima sdegnosa e fiera di un artista mise l'anima di un poeta, del Peri, che fatto erede di un pingue censo, ne fa dono al suo amico onde possa congiungersi colla negata doviziosa donzella. Ma dopo i contrasti che formano la tessitura semplice, spontanea e naturale dell'azione, lo scioglimento vien da sé. Lo compiono gli stessi sentimenti ispirati dall'arte che animavano il padre della ragazza che fu l'amico e il mecenate del Rosa, e ne diventa il suocero. Uno spirito che si eleva al bello, può anteporre un genere



(Caino e Abele)



(Fontana dei fiori, rappresentata dalla Compagnia Keller)

opulento e sciocco ad un genere virtuoso e potente d'ingegno? Colui che disputava la donzella al pittore è disfatto al confronto dell'altro. L'artista è sposo: quest'esempio non sia gettato per la nostra società: è un esempio morale mal grato agli ipocriti.

Brofferio che colla sua frusta sa castigare i vizi e i pregi-

quell'insolente, che di principi come lui ne faceva quanti gliene venivano in mente, e per far poeti come il Metastasio, vi voleva Iddio.

Il Brofferio fu salutato con applausi dal Pubblico che vorrebbe la sua vena drammatica non chiusa per sempre, essendo così bella e feconda. Vennero anche applauditi gli attori,

tra i quali fu garbatissimo e spiritoso nella parte di poeta il Gattinelli, e veramente con un cuore d'artista il Boccomini, vestito da Salvator Rosa, come oggi vestono i dilettanti della moda italiana.

La drammatica ora prenderà nuove ali. Leggi di censura teatrale ragionevoli e liberali sono pubblicate in Napoli, e tosto si adotteranno in Torino. Non sarà proibito sulla scena, che quanto si oppone alla morale, alla religione, al decoro dei principi. Le opere dei classici, come le tragedie del nostro Alfieri avranno pubblica parola. Il patrio amore, l'odio della tirannide, i diritti del popolo non saranno più lo spavento dei governi né in piazza né in teatro.

Per la drammatica la nostra speranza è in buona via. La libertà sempre feconda per se stessa, formerà gli scrittori. Vorremmo aver la stessa fiducia per la musica, che dovrà essere anch'essa nazionale. Dicemmo altre volte che gl'inni oggi possono iniziarsi. Parecchi maestri, come il Magazzari, che fu primo, e poi Novaro e Rossi si acquistarono fama con italiane melodie. Il canto di Novaro è divenuto l'accento d'Italia. Le città libere gioiosamente inneggiano. Napoli, che venne ultima fra le sorelle, si provò anch'essa memore di quell'alba di libertà, che dipinse il poeta, cogli astri sul crine spirando porporina il più dolce fialo d'amore. La Musa partenopea con nostra meraviglia fu rauca al teatro S. Carlo. L'Inno di Giuseppe Sesto-Giannini con musica di De Lauretis, cantato dalla Barbieri, Brambilla, Fraschini, Malvezzi, Feilotti, disturbò l'esultanza del pubblico, indignato dalle pessime note. La cosa andò meglio alla Fenice, ove il De Lise senza musica pannelleggiò in tante piccole scene gli ammutinamenti, le ansie, i desiderii, le inchieste dei diversi ceti del popolo collo scioglimento di quella felicità che si chiama costituzione. E la *Lucrezia Borgia* a S. Carlo sarà opportuna in questo momento? Ce lo dirà il pubblico.

Se gittiamo uno sguardo fuori d'Italia, troviamo i *Puritani* a Berlino colla Fodor e il Labocetta; a Londra grande aspettazione per la Lind e la Tadolini che vi canteranno, a Parigi il progetto di una seconda opera italiana con libretti composti da scrittori francesi. In altre città risuonano musiche tedesche e russe, che noi taceremo per non perdere il cervello nell'ortografia dei nomi stranieri, e per terminare questa chiacchierata, oggetto di pietà ai cipigli politici innanzi a cui fugge il riso del mondo.

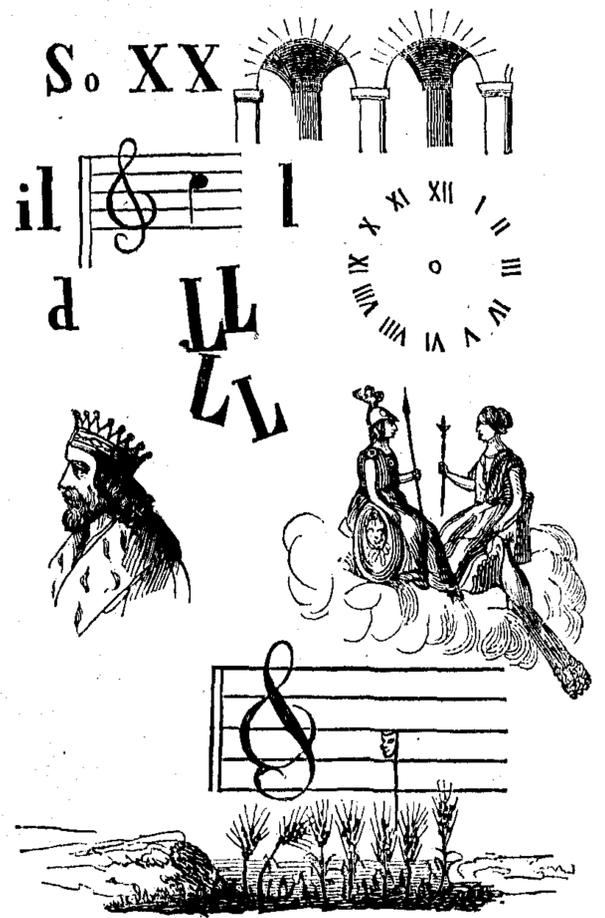
LUIGI CICONI.



dizi del mondo, spiega nelle commedie lo spirito e il frizzo di Beaumarchais. Quella di cui parliamo è slavillante di concetti ameni, di motteggi vivaci, di epigrammi arguti. Il fuoco del suo dialogo non si estingue che quando tacciono gli attori. Se non v'è azione, il linguaggio dei personaggi ne fa le veci, mettendo in moto le menti, suscitando l'ilarità con serie idee, occupando gli animi con magiche piacevolezze.

Bello è il contrasto del Peri, gioviale coll'appassionato Salvator, del Peri nobilmente altero del suo ingegno col gretto consigliere e collo scempio cavaliere, del Peri italiano con quella dama inglese che preludeva a Lady Morgan così avventata nel parlar d'Italia. L'autore con bel vezzo mise in bocca al Peri, il quale fa riscontro del consigliere col pittore, un detto attribuito a Maria Teresa. Un principe attendeva udienza dall'imperatrice, e impaziente domandò chi fosse da lei; gli fu risposto, il Metastasio. Adirossi il principe di fare anticamera per un poeta. Maria Teresa che lo seppe, disse a

Rebus



SPIEGAZIONE DEL PRECEDENTE REBUS

Chi sente l'amore patrio, può sollevarsi eminentemente.

TORINO — Stampato nella TIPOGRAFIA SOCIALE DEGLI ARTISTI con macchina mossa dal vapore. — Con permissione.